

Prospettive della sinistra:
un saggio di Peter Glotz

Socialdemocratico ma per due terzi

di FRANCO GRASSI

È strano che Peter Glotz, giovane leone della Spd, nel suo lungo saggio sull'avvenire della sinistra tedesca occidentale, accenni alla teoria dei blocchi storici per chiarire la sua strategia di riconquista del potere da parte della socialdemocrazia nella Germania federale. Si sa che in Italia neppure i comunisti maggiormente legati alla retorica culturale del partito ne parlano più. Il fatto è che il panorama politico tedesco è radicalmente diverso da quello italiano.

In Germania è ancora possibile attribuire al blocco di destra e al suo rafforzarsi la trasformazione della sconfitta della Spd in una disfatta storica della sinistra, una sconfitta non legata alla semplice congiuntura politica. Per cui la rinascita dell'influenza della Spd è vista dallo stesso Glotz come un problema di strategia, di grande strategia: un disegno che presupponga un piano a lunga scadenza e adeguatamente articolato.

«Questo è un libro per la Germania e per l'Europa» avverte Glotz nella sua chiara e articolata prefazione all'edizione italiana, ma i suoi riferimenti agli altri Paesi sono proprio marginali. È probabile, però, che egli abbia voluto solo puntualizzare l'indubbio interesse che in tutto l'Occidente europeo suscita la questione tedesca. C'è, tuttavia, da aggiungere che alcuni dei problemi affrontati criticamente e con notevole acume da Peter Glotz sono riscontrabili nel nostro Paese, in Francia e in Inghilterra. È corretto, in ogni caso, affermare (come fa Glotz) che l'intera sinistra europea si trova ad affrontare una situazione del tutto nuova: il conflitto di classe ha assunto una forma diversa. Il tempo in cui la caduta dei profitti e la crisi economica capitalistica portavano a un impoverimento generalizzato è passato (ammesso che quest'analisi sia stata mai giusta). Oggi assistiamo alla scissione sociale della società.

Il peso della crisi viene, infatti, scaricato sulle spalle di un terzo della società: i disoccupati e le loro famiglie, i pensionati meno abbienti, i giovani in cerca di una prima occupazione, gli immigrati. Gli altri due terzi sono rappresentati dalla mano d'opera garantita che continua a vivere tranquilla e socialmente tutelata.

Glotz già vede in Germania il profilarsi di una società dei due terzi, «una società nella quale i grandi capitalisti, l'élite della borghesia, gli operai specializzati, pur-viventi in condizioni straordinarie, si ripresentano al riparo sotto lo stesso tetto della sicurezza sociale, mentre l'altro terzo della società — i ceti inferiori — viene sospinto verso una nuova povertà». Si è fatto veramente di tutto perché le «lotte di classe del futuro continuano a svolgersi tra capitale e lavoro e non tra settori garantiti e quelli emarginati della classe operaia». I partiti di sinistra sono abbastanza forti da difendere i deboli? Glotz non dà una risposta esauriente a queste domande. Racconta, tuttavia, come in uno stabilimento di Monaco di Baviera, lui presente, l'assemblea dei lavoratori, posta di fronte alla proposta del padrone (un aumento del sei per cento del salario) e a quella del Consiglio di fabbrica (un minore aumento salariale, ma insieme una riduzione dell'orario di lavoro) abbia deciso di accettare la offerta padronale e non lasciando nessuna alternativa al Consiglio di fabbrica: avallare la scelta della maggioranza o cambiare aria. «Siamo noi

sicuri che di qui a qualche anno il comportamento dei dipendenti di quell'azienda rappresenti ancora un'eccezione?»

I sindacati, d'altro canto, sono sotto il fuoco battente dei loro avversari, gli «strateghi del capitale». I quali sanno bene che lo sviluppo tecnologico, la modernizzazione (che essi propongono), indeboliranno inevitabilmente i sindacati. La crisi di ristrutturazione del capitale verrà sfruttata non per distruggere l'avversario ma per logorarlo. Così il sindacato sarà costretto sulla difensiva e la sua reazione all'offensiva della destra diventerà sempre meno efficace. E alla fine sarà costretto a subire la società dei due terzi. Una società che, oltre a sopravvivere con una disoccupazione elevata e a tollerare la nuova povertà, proteggerà materialmente il nucleo dei lavoratori occupati isolando i gruppi marginali capaci di dar luogo a reali conflitti.

Glotz giudica, tuttavia, che questa potrebbe diventare per la destra «una vittoria di Pirro». Essa, infatti, «condurrebbe a una reazione non coordinata ed esplosiva degli operai e dei sindacati». Ma lui non chiarisce la piega che potrebbero prendere tali «reazioni non coordinate ed esplosive» degli operai e dei sindacati né come possano risolversi in un danno autentico per la destra e per il capitale. È chiaro a questo punto che un conflitto duro e drammatico (e non solo la fine dei rapporti idilliaci finora esistenti tra capitale e lavoro) creerebbe problemi ancora più gravi al sindacato. Tanto è vero che la Spd oggi (attraverso la parola di Glotz) si fa promotrice di una politica di «innovazione socialmente guidata» la quale prevede un'alleanza della sinistra tradizionale con le élites dei tecnici e delle minoranze pensanti del capitale emergente; una strategia che metta al centro lo sviluppo dei prodotti e dei procedimenti nuovi, la conquista di nuovi mercati, l'uso di materie prime nuove, l'utilizzazione delle nuove tecnologie per risparmiare non soltanto lavoro umano, ma anche energia, materie prime e capitale. «La politica dell'innovazione socialmente guidata non è una via facile: e non è certo una via senza conflitti. Ma una sinistra che lasci le innovazioni alla destra del tipo Club di Roma, o che si limiti a bloccarle, è condannata a subire un continuo ridimensionamento».

C'è poi una parte del libro di Glotz («La Socialdemocrazia tedesca a una svolta», Editori Riuniti, 144 pagine, 14 mila lire) dedicata alla politica estera: il tema principale offerto alla meditazione dei lettori è quello di una «seconda Ostpolitik». Qui Glotz rende espliciti due caratteri della «prima Ostpolitik» che Brandt ha tenuto in ombra fin dal 1959, quelli dell'«interesse tedesco» e del «patriottismo di sinistra». Ma questi sono argomenti che ci porterebbero lontano. Basterà riferire che Glotz, scartata la ipotesi del disarmo unilaterale e quella del distacco della Germania dalla Nato, si pronuncia per una strategia militare puramente «difensiva», strategia che dovrebbe mettere i tedeschi nella condizione di sviluppare al massimo le proprie potenzialità tecnologiche «che corrispondono ai loro interessi», trasformando la minaccia atomica in una «deterrenza essenzialmente politica». Insomma, la Germania dovrebbe dedicarsi al rafforzamento del suo armamento convenzionale che, come si sa, è fondato principalmente, su tecnologie immediatamente utilizzabili nelle produzioni civili.



Il «filosofo della notte» ha presentato ieri al teatro «Sannazaro» il libro sul suo «periodo napoletano»: i ricordi di un inviato molto special nel rione Sani

Riccardo Pazzaglia fotografato da Antonio Trucon

Esiliato in casa, firmato Pazzaglia

di ANTONIO FIORE

IN VANO quelli delle prime file, si contorcero sulle poltrone per sbriciare sotto le sue in cerca dell'etichetta Rai: «Le scarpe vi assicuro che sono mie. Il vestito quello invece no, e lo ammette subito: «Ho chiesto al produttore del film che sto girando di poterlo in via eccezionale indossare fuori dal set di Separati in casa», precisa indicando il sobrio, impeccabile completo grigio fumo «perché, gli ho detto, dovevo tornare nella mia città e ci tenevo a comparire». Lei ha fatto una faccia un poco strana perché, non essendo napoletano, non sa che nel nostro dialetto tribale «comparire» vuol dire far bella figura: e che anzi qua da noi si dice «risparmiò e comparisco». Che è poi proprio il mio caso, come vedete».

L'entré è una rentrée. Partito negli antichissimi anni Cinquanta a bordo di un treno sferragliante che lo portava a Roma dove ad aspettarlo c'era un ottimo posto di disoccupato, Riccardo Pazzaglia torna sempre più spesso da trionfatore a Napoli. Questa volta, invece (a parte la parte del superproduttore di scrittore, al «Sannazaro», dove «Il Mattino» ha organizzato ieri la mattinata di presentazione di «Partenopeo in esilio», il libro (di cui il nostro giornale ha già riferito poche settimane or sono), sta dando agili scalate alle classiche di vendita: al suo successo giova certo l'onda lunga di quelli che Pazzaglia definisce con piglio di storico «i noti fatti di maggio», cioè i fasti notturni di Arbore & C., ma è pur sempre una bella soddisfazione per un testo che è stato scritto cinque anni fa e - si vanta l'autore - rifiutato dalle più grandi case editrici. Ma Pazzaglia, che da buon laicista disprezza il dolore fisico e da buon napoletano sa tener testa ai dispiaceri professionali, dell'opera fece anche una trasposizione teatrale, che avrebbe dovuto portare sulle scene con Simona Marchini (la «telefonista» di «Quelli della notte», se proprio non avete la tv).

«Ridussi i personaggi da otto a sei a tre, infine a due. Ma poi Simona mi ha avvertito che aveva altro da fare, che do-

veva star dietro alla sua galleria d'arte... e lo stesso, alla fine, mi sono detto: chissà se poi ci vado a farlo, lo spettacolo».

Se «Partenopeo in esilio» non andrà sul palco per inferiorità numerica, «Partenopeo in esilio» scritto è invece un romanzo, come recita il sottoscritto, «con troppi protagonisti». Tanti che ieri l'autore ha potuto evocare («manca il tempo materiale per parlare di tutti: ma non ho mai capito bene qual è la differenza tra il «tempo materiale» e il tempo normale, quello dell'orologio...») solo un gruppo.

La brigata è però folta e variegata, un buon «saggio» di quel che poi i lettori troveranno nelle pagine del libro. Innanzitutto, i professori del tram numero 8: professori d'amore, s'intende, anonimi maestri cui va il commosso omaggio del memorialista Pazzaglia. Che da ragazzo, viaggiando sulla linea che da via Duomo menava al Vomero, si accorse, stupito ed affascinato, che su quelle pubbliche vetture si praticava il libero amore. Signore, perché per chi medita un'uscita un'uscita, un'uscita... «Partenopeo in esilio» è un libro che aveva l'opportunità di sfoderare intero la loro abilità tattica, la durezza, l'arte del dialetto. È stato guardandolo in azione che Pazzaglia ha imparato a distinguere i differenti caratteri femminili: il «tipo distratto» dalla «spia elettrica», la «normale» dalla «sensibile». E quelle due «è» ci dicono da sole come in quel caso fosse inevitabile arrivare al capolinea...

A parte il tram, tutto era vecchio, rotto, rattoppato e tenuto insieme con lo spago nella Napoli tra via Foria e via Tagliareri, tra l'Istituto Forbeleno e la salumeria Rusocco. Un mondo ammassato, traballante e mezzo scassato in cui fece breve sensazionale eccezione un apparecchio radiofonico, uno «Magnum» in onore della quale venne fatta scavare una nicchia nel muro. Ma le nicchie sono fatte apposta per metterci i morti, e poi si sa che i vecchi palazzi napoletani sono pieni zeppi di macabre vestigia; dunque da dietro i mattoni viene fuori, inevitabile, lo sche-

letro. Che il padrone di casa don F. dio non volle far rimuovere - « cose che riguardano il condominio che dunque se ne restò tranquillo suo locale primigenio accanto all'altare. Che però funzionò sempre bene, tanto da ingenerare nel gli Pazzaglia la convinzione che le umane sortissero benefici effetti: diffusione di onde medie e corte: «bo chiedere a qualche mio amico Rai».

Siamo a metà prolusione, ed il c. reniere si ristora versandosi un chiere d'acqua minerale. Ma lo fa maniera tacita, seguendo l'invito che dice: «Quando hai riempito bicchiere fino all'orlo, continua a ripieno. E già acqua (dal tavolino) e te (in platea). Dopo il break indonipponico liquido (ma siamo pur pre al cospetto dello studioso del primordiale: e dunque), vengono ribalta il carbonato, il baccalato sciaraballo, il tempo «Caminito» (1 minuto e 30 secondi) i «capodanti» (con i brividi del sangue, scipitanti...).

«Partenopeo in esilio» è un libro che aveva l'opportunità di sfoderare intero la loro abilità tattica, la durezza, l'arte del dialetto. È stato guardandolo in azione che Pazzaglia ha imparato a distinguere i differenti caratteri femminili: il «tipo distratto» dalla «spia elettrica», la «normale» dalla «sensibile». E quelle due «è» ci dicono da sole come in quel caso fosse inevitabile arrivare al capolinea...

A parte il tram, tutto era vecchio, rotto, rattoppato e tenuto insieme con lo spago nella Napoli tra via Foria e via Tagliareri, tra l'Istituto Forbeleno e la salumeria Rusocco. Un mondo ammassato, traballante e mezzo scassato in cui fece breve sensazionale eccezione un apparecchio radiofonico, uno «Magnum» in onore della quale venne fatta scavare una nicchia nel muro. Ma le nicchie sono fatte apposta per metterci i morti, e poi si sa che i vecchi palazzi napoletani sono pieni zeppi di macabre vestigia; dunque da dietro i mattoni viene fuori, inevitabile, lo sche-

Le indagini preliminari per il di S. Chiara confermano: la n

Il bello della

di GUIDO DONA

Geografia e pianificazione
Un convegno a Venezia

La catastrofe? È l'ignoranza

di UGO LEONE

VENEZIA - Geografi e urbanisti si sono incontrati e confrontati a Palazzo Trevisani in due giorni di convegno organizzato dal geografo Roberto Rinaldi sul tema: «Una geografia per la pianificazione».

annualmente si spendono non poche decine di miliardi per tamponare le falle di una nave che continua ad andare pericolosamente alla deriva.

Ciò avviene soprattutto nei Paesi sottosviluppati. Basta osservare gli effetti del terremoto per rendersene conto: in Messico l'ultimo drammatico

D A tempi l'accentuato processo di deterioramento dello splendido rivestimento malobico settecentesco del chiostro delle Clarisse nel monastero di S. Chiara preoccupava la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Napoli ed è stato oggetto dei pressanti appalti di Italia Nostra e del Centro studi per la storia della ceramica meridionale perché si affrontasse il problema della sua tutela e conserva-

gravità della situazione del rivestimento malobico, ponendo in evidenza l'azione disgregante del tempo manifestatosi attraverso l'umidità; il sorgere di muffe; il vento che trasporta con sé ciurri marini altamente corrosivi; il possibile inquinamento da industrie (seventi rasoni, traffico, ecc.); possibili

e più ceduti. Mi ad su impe nome impo sta



Regione Piemonte
Provincia di Torino
Città di Torino

Fondazione
Lelio e Lisli Basso
ISSOCO

15-19 dicembre 1981
Torino-palazzo Lascaris
via Alfieri 15
aula consiglio regionale

convegno :

**Le trasformazioni
del welfare state
tra storia e
prospettiva del
futuro.**

v settimana internazionale
di studi Lelio Basso

Roma, 28 settembre 1981

Ho il piacere di inviarvi una breve nota illustrativa della prossima Settimana internazionale di Studi Lelio Basso, dedicata a "Le trasformazioni del Welfare State tra storia e prospettiva del futuro".

Pensando che l'argomento del convegno rientri nel vostro campo di interessi, confido nella vostra partecipazione.

Cordiali saluti.

Lisli Basso Carini
(Lisli Basso Carini)



convegno :
Le trasformazioni
del welfare state
tra storia e
prospettiva del
futuro.

LE TRASFORMAZIONI DEL WELFARE STATE TRA STORIA E PROSPETTIVA DEL FUTURO

Palazzo Lascaris - Torino - 15 - 19 dicembre 1981

La fondazione Basso - Issoco dedica alle trasformazioni del Welfare State la **V Settimana Internazionale di Studi Lelio Basso** che si aprirà a Torino, sala del Consiglio Regionale, il 15 dicembre.

Nella linea di un privilegiamento dell'approccio tematico e "transdisciplinare", il concetto di Stato sociale è qui assunto non tanto (o non esclusivamente) come complesso di tecniche di politica economica e di politica sociale, quanto piuttosto come sistema complessivo - storicamente determinato e modellato - di relazioni sociali.

Tutte le forme storiche di realizzazione del Welfare State hanno manifestato in questo dopoguerra, nonostante il permanere di vistose differenze, un limite comune: la difficoltà di mantenere un regime di piena occupazione. Le interpretazioni di questo fenomeno sono, notoriamente, le più svariate e ruotano attorno alla più generale *querelle* sui limiti (strutturali o non) dell'intervento dello Stato, arricchita oggi dalla ormai vastissima letteratura sui "limiti dello sviluppo". La considerazione di questo tema chiave deve costituire lo sfondo irrinunciabile di ogni discussione: il nucleo centrale della questione si trova formulato nella tesi che riconduce la crisi dello Stato sociale alla rottura dell'equazione keynesiana crescita-progresso sociale, ossia dell'incrinarsi del principio della corrispondenza globale tra imperativi della crescita economica e esigenze di giustizia sociale nel quadro di uno Stato economicamente e socialmente attivo (I giornata).

A fianco delle politiche economiche, i temi richiamati dal vastissimo dibattito sul "sistema" Welfare State e i suoi concreti casi di realizzazione (sotto il profilo della focalizzazione di strutture organizzative, meccanismi o regole di funzionamento, dinamiche di trasformazione, ecc.) concernono problemi come: la "crisi di sovraccarico" degli apparati burocratico-amministrativi dello Stato sociale, la "crisi di rappresentanza" che ha investito i canali tradizionali di istituzionalizzazione o mediazione del conflitto (II e III giornata), la cosiddetta tendenza alla "deformalizzazione dello Stato" (la dislocazione dei luoghi di formazione delle *State policies* al di fuori delle istituzioni democratiche tradizionali), la strategia di "scavalco" che assegna alla pubblica amministrazione le effettive funzioni decisionali nell'ambito di un sistema politico in cui il "mercato" dei partiti funge da sottosistema.

Questi ultimi problemi sono investiti dal convegno nella III, IV e V giornata attraverso tre assi tematici fra loro strettamente collegati. Essi concernono rispettivamente: 1) le funzioni della pubblica amministrazione (l'incidenza dell'espansione delle pubbliche amministrazioni tanto sulla dinamica sociale quanto sul funzionamento del sistema politico-istituzionale nel suo complesso), 2) le nuove tecnologie informatiche e telematiche (che rappresentano una componente costitutiva delle soluzioni prospettate per ovviare alla crisi da sovraccarico razionalizzando le prestazioni della pubblica amministrazione), 3) i modelli teorici e i loro referenti. L'odierno "decisionismo" amministrativo ha in Europa il suo sostegno teorico più organico e rilevante nella "sociologia sistemica" di Niklas Luhmann. Per il suo carattere di sistemazione teorica fortemente impegnata e coerente del paradigma della ingovernabilità come crisi indotta dal "sovraccarico delle domande", il modello luhmanniano costituisce non solo l'oggetto specifico della V giornata, ma uno dei principali termini di confronto del convegno.

Trova qui - crediamo - la più compiuta motivazione l'esigenza di fondo del convegno: quella di una saldatura tra il livello comparativo dell'analisi socio-istituzionale e il piano epistemologico del confronto con il paradigma dominante della "crisi del sovraccarico".

- I giornata: **Lo Stato e l'interventismo post-keynesiano** (a) le politiche economiche, b) sviluppo tecnologico, mercato del lavoro e espansione del terziario).
- II giornata: **Pluralismo e rappresentanza** (a) modernizzazione e crisi della rappresentanza nel "capitalismo organizzato", b) meccanismi decisionali e garanzie giuridiche nello stato sociale).
- III giornata: **Il sovraccarico dell'amministrazione** (analisi comparata dei più importanti paesi industriali).
- IV giornata: **L'informatica e le sue conseguenze socio-istituzionali: verso il "post-industriale"?**
- V giornata: **Confronto tra modelli teorici e bilancio del convegno.**



convegno :

Le trasformazioni
del welfare state
tra storia e
prospettiva del
futuro.

Comitato Scientifico del Convegno:

L. Cafagna, A. Caracciolo, S. Cassese, E. Fano, G. Marramao, C. Pavone, S. Rodotà, G. Ruffolo, M. Salvati, F. Zannino.

Sede: Fondazione Basso - Issoco, Via Dogana Vecchia, 5 - 00186 ROMA.

Relatori:

H. P. Minsky
Econ. Dept Washington Univ.
S. Bowles
Univ. of Massachusetts
W. Brus
Oxford Univ.
B. Bluestone
Boston College, Mass.
A. Pizzorno
Harvard Univ.
M. Paci
Univ. di Ancona

S. Pedone
Univ. di Roma
G. Terny
Univ. de Paris-x
J. Harris
Oxford Univ.
D. Fraser
Bradford Univ.
M. G. Losano
Univ. di Milano
M. Hill
SAUS, Bristol

S. Rodotà
Univ. di Roma
K. Lenk
Univ. Oldenburg
C. Bernardini
Univ. di Roma
R. Fieschi
Univ. di Parma
N. Luhmann
Univ. Bielefeld
G. Ruffolo
Univ. di Roma



Prenderanno la parola:

— **Theodore D. Dimitrov**, Capo della Sezione trattamento dei documenti della Biblioteca delle Nazioni Unite di Ginevra, Presidente della Associazione delle Biblioteche Internazionali (ABI).

— **Umberto Gori**, Professore ordinario di relazioni internazionali nell'Università di Firenze, Direttore del Centro di Analisi delle Relazioni Internazionali (CARI) di Firenze.

— **Franco Alberto Casadio**, Presidente della Unione delle Associazioni internazionali (UAI), Relatore generale della prima (Ginevra, 1972) e della seconda (1980) Conferenza internazionale sulla documentazione delle Nazioni Unite e delle altre organizzazioni internazionali.

Moderatore l'Amb. Pier Pasquale **Spinelli**, già Segretario generale aggiunto delle Nazioni Unite, Vice Presidente della Società Italiana per la Organizzazione Internazionale.



La **Società Italiana per la Organizzazione Internazionale** invita la S.V. alla sessione di apertura delle tavole rotonde su

CONOSCERE L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE
Quante sono e come operano le organizzazioni internazionali

con la presentazione di tre opere

YEARBOOK OF INTERNATIONAL ORGANIZATIONS
prodotto dalla **Unione delle Associazioni Internazionali**
WORLD BIBLIOGRAPHY OF INTERNATIONAL DOCUMENTATION
due volumi di **Th. D. Dimitrov**

RAPPORT GENERAL SUR LE SYMPOSIUM
MONDIALE DE LA DOCUMENTATION INTERNATIONALE
Bruxelles, 1980

il mercoledì 9 giugno 1982, alle ore 18.

Roma, Palazzetto di Venezia

Piazza di San Marco, 51
Senato della Repubblica - Archivio Storico

YEARBOOK OF INTERNATIONAL ORGANIZATIONS

Union des Associations Internationales, Bruxelles

L'UAI — una delle più antiche « associazioni internazionali », nata nel 1910 — pubblica questo annuario dal 1912. L'ultima edizione dell'Annuario riporta 14.784 organismi internazionali. Per tentare di mettere ordine in questa massa di informazioni — sarà opportuno ricordare che l'Annuario dell'UAI è l'unica fonte, al mondo, dei dati relativi all'intero fenomeno dell'organizzazione internazionale — è stato necessario raggrupparle in undici categorie, rispondenti ad un criterio di classificazione imposto dal tipo di informazioni che si ha la responsabilità di presentare in maniera organica, anziché sulla base di classificazioni elaborate dalla dottrina.

Le « classi » di informazioni raggruppano: *sezione A.* — organizzazioni internazionali che raggruppano altri organismi internazionali autonomi; *sezione B.* — organizzazioni con membri a base universale; *sezione C.* — organizzazioni con membri a base intercontinentale; *sezione D.* — organizzazioni con membri a base limitata alla regione; *sezione E.* — organizzazioni istituite a partire dal luogo, da persone fisiche o da persone morali; *sezione F.* — organizzazioni a forme speciali, comprese le fondazioni o i fondi; *sezione G.* — organizzazioni ad orientamento internazionale, collegate ad un paese, compresi gli organismi bilaterali; *sezione H.* — organizzazioni internazionali senza attività o disciolte; *sezione J.* — organizzazioni internazionali segnalate o proposte recentemente; *sezione K.* — sezioni di segretariato di talune organizzazioni internazionali complesse; *sezione U.* — organizzazioni internazionali la cui esistenza è stata segnalata in passato ma che non è più attualmente confermata.

WORLD BIBLIOGRAPHY OF INTERNATIONAL DOCUMENTATION - Volume I, *International Organizations* (p. 474) - Volume II, *Politics and World Affairs* (p. 352)

compiled and edited by Th. D. Dimitrov

Il volume primo comprende due parti. La *parte I, Attività, struttura, politiche di informazione delle organizzazioni internazionali*, comprende a sua volta quattro capitoli. Il primo — che si articola a sua volta in: A. — generale; B. — Nazioni Unite; C. — istituti specializzati delle Nazioni Unite; D. — organizzazioni funzionali e regionali — riguarda *natura, struttura e attività delle organizzazioni internazionali governative*. Seguono i capitoli: II. — *Documenti di base delle IGO's*; III. — *I segretariati generali*; IV. — *Politiche e ricerche sulla documentazione internazionale*. Di particolare importanza la parte II di questo primo volume, su: *Controllo bibliografico dei documenti internazionali*.

Di particolare interesse, per lo studioso della organizzazione e quindi della documentazione internazionale, questo capitolo, che comprende diverse sezioni: 1. — *metodologia generale*; 2. — *criteri di istituzione di collezioni di documenti internazionali*; 3. — *principi e regole di catalogazione*; 4. — *indexing, analisi per soggetto, thesauri,*

sistemi di classificazione; 5. — *dizionari di scienza delle biblioteche e dell'informazione*; 6. — *cataloghi ed indici della documentazione internazionale*.

Il secondo volume è diviso in tre parti. La *parte I, Diplomazia multilaterale e relazioni internazionali*, comprende tre capitoli: I. — *politica mondiale*; II. — *armi nucleari, controllo internazionale, disarmo*; III. — *pace, operazioni per il mantenimento della pace, soluzione pacifica delle controversie*. La *parte II, Periodici internazionali* comprende due capitoli: I. *periodici intergovernativi — lista consolidata*; II. — *giornali politici e annuari che prendono in esame problemi internazionali*. Una *parte III, di allegati*, comprende: I. — *le principali conferenze intergovernative*; II. — *anni internazionali, anniversari, decenni e giornate, settimane celebrative*.

SECOND WORLD SYMPOSIUM ON INTERNATIONAL DOCUMENTATION organized by the United Nations Institute for Training and Research and the Association of International Libraries (Brussels, 20-22 June 1980)

General Rapporteur: Franco A. Casadio

Il Convegno è stato il secondo, dopo la Conferenza di Ginevra del 1972 — le *Giornate di studio internazionali sulla documentazione delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni intergovernative* — promosso, oltre che dall'UNITAR e dalla AIL, da un gruppo di altre organizzazioni nel quale si ritrovano tutte le principali istituzioni operanti nel campo della documentazione internazionale: il Consiglio Internazionale degli Archivi (ICA), la Federazione Internazionale di Documentazione (FID), la Federazione Internazionale delle Associazioni e delle Istituzioni di Bibliotecari (IFLA), l'Unione delle Associazioni Internazionali (UAI), l'UNESCO. La Commissione delle Comunità europee ha dato il suo apporto anche materiale e tecnico al Simposio.

Il Simposio è stato articolato in quattro gruppi di lavoro: I. — *le fonti della documentazione internazionale*; II. — *acquisizione ed organizzazione dei documenti internazionali*; III. — *utilizzo dei documenti internazionali*; IV. — e, per la prima volta, *gli archivi delle organizzazioni internazionali*. Rispetto alla Conferenza del 1972, importanti progressi tecnici sono stati registrati nella produzione e nell'impiego della documentazione internazionale, come la messa in elaborazione di quasi un centinaio dei 370 « sistemi di documentazione » della famiglia delle Nazioni Unite.

La documentazione internazionale rimane un importantissimo sistema di informazione. « Nel loro insieme — si legge nella *Relazione generale* —, le centinaia di migliaia di documenti prodotti dalle organizzazioni internazionali, nonché i diversi momenti della vita di ognuno di questi documenti — dalla produzione alla classificazione, dalla memorizzazione alla elaborazione ed utilizzazione ultima — costituiscono uno dei due più importanti sistemi di informazione esistenti nella società mondiale. L'altro, grande sistema di informazione, come è noto, è rappresentato dall'*informazione di massa*, che circola attraverso la stampa e le agenzie di stampa, la radio e la televisione ».



Verona, lì 19/1/1982

Garo Collega,

nel Marzo del 1983 il prof. Gino Barbieri, da oltre quarant'anni cattedratico di Storia economica nelle Università italiane, compirà 70 anni.

In tale ricorrenza un gruppo di amici intendono offrirGli un volume di Studi in onore.

La S.V. è invitata a partecipare all'iniziativa con un contributo che non dovrà superare le trenta cartelle dattiloscritte, incluse le note.

Il termine di consegna è il 30 Settembre 1982. I dattiloscritti dovranno pervenire all'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Padova - sede di Verona - Lungadige Porta Vittoria n. 41.

Per esigenze di tipo organizzativo, Le saremo grati se Ella volesse farci pervenire entro il 31 Marzo 1982 cenno della Sua adesione e indicazione del tema che Ella andrà a trattare.

Distinti saluti.

Il Comitato

- Prof. Piero Barucci

Ordinario di Storia delle dottrine economiche nell'Università di Firenze

- Prof. Giorgio Borelli

Ordinario di Storia delle istituzioni economiche e giuridiche venete nell'Università di Padova - sede di Verona

- Prof. M.R. Caroselli

Ordinario di Storia economica nell'Università di Roma

/.



serie:

- Prof. Domenico Demarco Ordinario di Storia economica
nell'Università di Napoli
- Prof. Luigi De Rosa Ordinario di Storia economica
nell'Istituto Navale di Napoli
- Prof. Antonio Di Vittorio Straordinario di Storia econo-
mica nell'Università di Bari
- Prof. Tommaso Panfani Straordinario di Storia econo-
mica nell'Università di Trie-
ste
- Prof. Umberto Meoli Ordinario di Storia del pensie-
ro economico nell'Università
di Venezia
- Prof. Romano Molesti Straordinario di Storia della
analisi economica nell'Univer-
sità di Napoli
- Prof. Amelio Tagliaferri Ordinario di Storia moderna e
contemporanea nell'Università
di Udine
- Prof. Giovanni Zalin Ordinario di Storia economica
nell'Università di Padova - se-
de di Verona.
- Prof. Sergio Zaninelli Ordinario di Storia economica
nell'Università Cattolica di
Milano

DU MÊME AUTEUR

AUX MÊMES ÉDITIONS

Allemagne
coll. « Petite Planète », 1955
Histoire du catholicisme politique en Allemagne
1956

Une idée neuve : la démocratie
1962

L'Europe
1966

L'Allemagne n'est pas ce que vous croyez
1978

CHEZ ARMAND COLIN

La Calabre
(en collaboration; sous la direction de Jean Meyriat)
1960

À PARAÎTRE EN 1979

Une histoire d'Allemagne
Éditions du Seuil

La Bavière
Éditions Arthaud

JOSEPH ROVAN

HISTOIRE DE LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ALLEMANDE

ÉDITIONS DU SEUIL
27, rue Jacob, Paris VI^e

CHAPITRE IX

LE PARTI ORPHELIN. 1952-1957

Dix-sept années séparent la mort de Kurt Schumacher du jour où Willy Brandt accédera à la Chancellerie fédérale, quatorze ans d'opposition et trois années de coalition avec l'ancien et futur adversaire CDU. En politique c'est une distance considérable; il fallut aux dirigeants de la social-démocratie une très forte confiance dans la justesse de leurs positions fondamentales, une très forte capacité d'espérer et de s'illusionner et aussi une très forte capacité de changement pour tenir, et pour sortir vigoureusement, à la fin, de ce long tunnel historique. Quand on observe le combat du principal parti d'opposition, on est frappé, au moins jusqu'en 1959, du rôle primordial qu'y tient la politique extérieure. La question nationale, la revendication de la réunification, les problèmes de la défense, du réarmement, de l'armement atomique prennent le pas, au moins jusqu'à l'échec du *Deutschland-plan* au printemps 1959, sur toutes les autres préoccupations d'un parti que ses traditions poussaient plutôt à donner la priorité à la politique intérieure, à l'économique, au social, au culturel. Cependant la priorité que la social-démocratie donne au domaine extérieur (auquel on est bien contraint, dès ce moment, de rattacher tout ce qui concerne les relations entre les deux Allemagnes) ne procède pas d'une libre détermination : à l'intérieur, le succès des gouvernements Adenauer-Erhard est tel que l'opposition n'a aucune chance de rallier une majorité : c'est la période du « miracle économique » où les générations qui n'ont connu pendant vingt ans que les restrictions du dirigisme nazi et de l'économie de guerre, savourent les satisfactions et avantages de la libre entreprise et de la croissance. C'est l'âge d'or du travail, de l'effort qui s'avère presque immédiatement payant, de la consommation qui satisfait des besoins presque illimités. Dans ce climat où les succès de la politique gouvernementale sont rapides, évidents, palpables, un programme éco-

nomico-social basé sur des principes opposés à ceux dont procède le gouvernement a d'autant moins de chance de mobiliser en faveur de la social-démocratie des électeurs nouveaux que la propagande gouvernementale a beau jeu de rappeler l'origine marxiste commune du socialisme démocratique et du communisme détesté. On peut faire confiance à des sociaux-démocrates pour administrer des villes et même pour gouverner des *Länder*, on ne leur donnera pas une majorité qui leur permettrait de remettre en cause les fondements de « l'économie sociale de marché ». Les programmes électoraux de 1953 et de 1957 contiendront certes de nombreuses proclamations généreuses et de nombreuses propositions concrètes concernant la vie socio-économique, l'éducation, la santé, etc., l'essentiel des affrontements se situera chaque fois dans le domaine des affaires extérieures (et « inter-allemandes »), et ce jusqu'au jour où à Godesberg la social-démocratie finira par se rallier presque sans restrictions aux principes et aux réalisations de la politique gouvernementale.

Dans le domaine extérieur cependant, l'échec de l'opposition social-démocrate sera également à peu près total. A partir du moment où, conduit par Schumacher, le SPD s'est opposé à son absorption par le communisme, à partir du moment où il s'est fait le fer de lance de la résistance du « monde libre » (cette résistance n'aurait jamais pu arrêter la progression du communisme soviétique si elle avait été exclusivement l'œuvre d'éléments conservateurs et de « droite », si les travailleurs dans les États du monde libre n'avaient pas perçu la menace mortelle que le communisme soviétique dressait contre leurs libertés), le parti social-démocrate s'engageait dans la contradiction entre la défense occidentale et la réunification, contradiction dont il n'était possible de sortir que par la libération de l'Allemagne de l'Est, c'est-à-dire par la politique du *roll-back*. Or cette politique-là, l'Occident ne se résolut jamais à la pratiquer sérieusement, et le SPD ne pouvait d'ailleurs lui être favorable puisqu'elle comportait d'immenses dangers de guerre, et d'une guerre qui se déroulerait probablement dès le début sur le territoire allemand. Si d'une part on ne pouvait contraindre l'URSS sans guerre à lâcher l'Allemagne de l'Est, et si d'autre part on voulait fortifier le monde libre afin qu'il pût résister à une agression soviétique, ou mieux encore décourager toute velléité d'agression soviétique, il fallait donner la priorité à la défense occidentale, et la fortifier en lui intégrant le potentiel militaire et économique de l'Allemagne de l'Ouest. Ce fut là le raisonnement d'Adenauer, auquel la social-démocratie finit par se rallier après 1959.

Contrainte de mener bataille dans le domaine extérieur, la social-démocratie s'y engageait dans des circonstances et sur des positions

qui la mettaient, ici aussi, en infériorité devant l'opinion publique, éprise de clarté et de simplicité : il n'était pas tellement évident que, pour défendre l'Occident et la liberté, pour arracher l'Allemagne de l'Est à la domination russe, la meilleure voie fût de refuser successivement la création de la République fédérale, l'entrée au Conseil de l'Europe, le statut de la Ruhr, le plan Schuman, le réarmement allemand, l'armée européenne, l'entrée dans l'OTAN, la conscription, l'armement atomique, la législation sur l'état d'exception. Sur tous ces problèmes, de 1949 à 1966, le SPD finit par être battu, et par se rallier là encore, avec retard, aux positions gouvernementales. Et pourtant — à la seule exception de l'élection de 1953 où le SPD perdit quelques bribes de pourcents —, ce parti sans cesse battu et qui ne parvient jamais à imposer ses choix et ses vues, ne cessera de progresser. Quelles sont les explications de la persistance du courant social-démocrate, et de sa montée continue?

Au départ, il y a sans doute la fidélité des travailleurs industriels à leur vieux Parti qui n'a plus à craindre, comme à l'époque de Weimar, la concurrence communiste. Celle-ci voit et verra sa capacité d'intervention dans la vie politique de l'Allemagne libre compromise par sa compromission totale avec l'URSS et le SED est-allemand. Pour une grande partie des ouvriers allemands, pour leurs familles et pour leurs amis employés, enseignants, intellectuels, il n'y a pas d'alternative à la social-démocratie, sinon l'abstention. Mais au-delà de ces secteurs acquis d'avance et qui sont pratiquement inaliénables, le SPD bénéficie de sa situation de seul parti d'opposition crédible, et cela d'autant plus et d'autant mieux que son opposition sera plus modérée et plus raisonnable. La grande majorité des hommes et des femmes qui le rallieront au fil des élections successives seront des partisans du « changement dans la continuité ». Un parti plus radical les aurait effrayés. Moins il se distinguera de la CDU dans ses choix essentiels et plus il paraîtra éligible. Adenauer et les siens finiront par être là depuis trop longtemps. On peut souhaiter voir jouer l'alternative démocratique quand on est sûr que l'élection ne signifie pas, comme on dira en France dans les années 70, un « choix de société ». Les nouveaux électeurs du SPD souhaitaient dans leur majorité des gouvernements d'un type nouveau, davantage de justice dans beaucoup de domaines, des lois plus modernes pour le statut des personnes, davantage de libertés concrètes. Ils voulaient de l'Adenauer sans Adenauer. Quand le SPD aura fini sa longue marche vers le ralliement, il pourra accéder au pouvoir; la majorité de sa majorité pourra être sûre qu'il ne jouera pas les matamores, qu'il évitera et écartera les ruptures (et, au besoin, il se laissera retenir par son allié libéral), quant à la minorité qui, elle,

souhaite des politiques plus radicales, plus socialisées — elle n'aura pas le choix : à moins de laisser perdre ses voix, elle sera contrainte de voter, elle aussi, SPD. Ceux qui veulent échapper à cette contrainte seront longtemps quantité tout à fait négligeable.

La succession de Kurt Schumacher ne posa pas de grands problèmes. L'élection d'Erich Ollenhauer était assurée d'avance. Un homme de l'appareil prenait la suite d'un homme politique, sans le remplacer. Né en 1901 à Magdebourg d'une famille israélite, Erich Ollenhauer avait milité depuis 1919 dans le mouvement de la Jeunesse socialiste dont il devint le président en 1928 avant d'être appelé en 1933 au *Parteivorstand*; quelques semaines plus tard, il dut prendre le chemin de l'émigration. En Angleterre, où il se réfugia après avoir vécu à Prague et à Paris, il fonda et dirigea avec H. Vogel l'Union des organisations socialistes allemandes en Grande-Bretagne, dont nous avons évoqué plus haut le rôle. Rentré en Allemagne, Ollenhauer se rendit indispensable à Schumacher qui n'a pas le goût de l'organisation, de la direction de « l'entreprise » SPD. C'est là un métier qu'Ollenhauer, qui a toujours été *Funktionär* permanent, connaît parfaitement; il s'impose davantage par l'application, la méthode, la régularité que par l'imagination et par l'invention. Obstiné, cordial, il déteste les conflits et les affrontements directs. Il s'efforce souvent de modérer les formulations offensives et offensantes dont Schumacher aime faire usage, parfois sans succès, mais le tribun sait qu'il a besoin du *Funktionär* dont il a fait dès 1946 le vice-président du Parti. Cette fonction est maintenant confiée à Wilhelm Mellies¹, un ancien enseignant, protestant sévère et pratiquant. Précis, exact, appliqué, dépourvu de fantaisies, Mellies est encore moins qu'Ollenhauer un animal politique. Lui aussi est avant tout un gestionnaire. A côté de ces deux hommes dévoués, mais manquant d'éclat, les « patrons » des *Länder*, Reuter, Hoegner, Kaisen, Brauer, Zinn² vont voir leur importance renforcée, de même naturellement que les hommes de l'appareil central, Fritz Heine le responsable à l'organisation, Alfred Nau le financier. Enfin les spécialistes, les hommes politiques qui se consacrent de préférence à un secteur qu'ils connaissent ou qu'ils apprennent à connaître, auront un rôle grandissant : Fritz Erier qui s'occupe des questions de défense, Adolf Arndt le juriste³, Carlo Schmid le spécialiste des questions

1. 1899-1958.

2. Georg August Zinn, ministre-président de Hesse (1901-1977).

3. Fritz Erier (1913-1967); Adolf Arndt (1904-1974).

constitutionnelles, Herbert Wehner qui se concentre sur les questions du communisme et des relations entre les deux Allemagnes, Willy Eichler, qui présidera la commission de réforme du programme dont la création va être décidée par le congrès de Dortmund. Ces hommes sont tous compétents et honnêtes, certains sont brillants, certains ont de l'autorité, tous ont de l'expérience et pourtant, tous ensemble, ils ne peuvent remplir à la tête du Parti le vide laissé par la disparition de la dure, la terrible personnalité de Schumacher.

Les mois et les années qui viennent vont confirmer la primauté de la politique extérieure que Schumacher avait voulue et imposée. Tout tournera pendant longtemps autour des traités avec les Alliés et des conséquences constitutionnelles qu'ils entraînent. Adenauer est pressé, il veut saisir l'heure, il redoute déjà le renversement de l'opinion française qui deviendra effectif en 1954. La nouvelle direction américaine, Foster Dulles inspirant et exécutant la politique extérieure du général Eisenhower, sera-t-elle toujours aussi pressée de mettre en œuvre ses principes qui doivent conduire au *roll-back*, au retour de la puissance soviétique derrière ses frontières de 1939? Ces conditions extérieures produisent en Allemagne un va-et-vient incessant de manœuvres et de contre-manœuvres parlementaires, d'offensives et de retraites juridiques, le gouvernement et l'opposition essayant tour à tour de mettre dans leur jeu la Cour constitutionnelle alors qu'à l'Est Staline vieillissant durcit sa position, au moins en paroles, vis-à-vis de l'Occident capitaliste. La position du SPD, qui combattait à fond les traités sans repousser pour autant le principe même du réarmement, restait ambiguë. Oscillant entre un ralliement indirect aux positions de la majorité et la poursuite, comme à contrecœur, d'une politique d'opposition résolue aux Traités, le SPD donne pendant ces mois une impression d'incertitude et d'hésitation qui n'est pas faite, de toute évidence, pour améliorer sa situation électorale, pour lui attirer des suffrages nouveaux. Il est vrai qu'Adenauer, de son côté, se livre aussi à un jeu compliqué de manœuvres et de contre-manœuvres souvent contradictoires, affirmant un jour que les Traités n'ont pas besoin de l'approbation du *Bundesrat* et un autre jour le contraire, mobilisant le président fédéral afin qu'il consulte sur cette question la Cour constitutionnelle et — craignant une issue défavorable — amenant le président à retirer sa demande de consultation. Le SPD reproche au

1. 1896-1971, ancien président de l'ITSKB. (Voir plus haut p. 169.)

chancelier de jouer un jeu indigne avec la Constitution, mais le succès est dans l'autre camp : les Traités sont adoptés en seconde lecture par la Diète fédérale avec une large majorité. Pendant la désinvolture du chancelier impressionne défavorablement sinon l'opinion publique elle-même, du moins une grande partie des hommes qui informent l'opinion : la social-démocratie tente d'exploiter ce courant en exigeant la dissolution de la Diète et de nouvelles élections; tentative dépourvue de sérieux puisque cette démarche n'était pas prévue par la Constitution. En fait, comme on le verra en 1972, la dissolution n'est possible que sur la base d'un accord de la majorité et de l'opposition, et Adenauer ne songeait pas à faire un tel cadeau à ses adversaires. Bien au contraire, il négocia avec la France des protocoles additionnels qui devaient faciliter le vote des Traités par l'Assemblée nationale (début 1953). La mort de Staline (5 mars 1953) aurait pu jouer un rôle retardateur puisqu'il ouvrait pour l'URSS une période de luttes de succession qui ne pouvait pas ne pas diminuer le dynamisme de sa politique extérieure. Adenauer n'en tint aucun compte : ainsi le débat de la troisième et dernière lecture eut lieu au Bundestag le 19 mars. Le chancelier réaffirma les lignes stratégiques de sa conception : l'entrée dans l'OTAN à travers les rouages de la CED représentait pour la République fédérale un progrès décisif sur la voie de l'égalité des droits, tout en assurant sa sécurité et en posant les fondements d'une future réunification : seule la puissance du Monde libre pouvait un jour faire reculer l'URSS. N'était-ce pas là exactement la position affirmée par Schumacher au moment où, en 1950, il avait été pour la première fois question d'une participation de la République fédérale à la défense occidentale? N'était-ce pas Schumacher qui avait alors exigé l'adoption d'une *Vorwärtsstrategie*, d'une stratégie avancée portant dès le premier jour d'un conflit les opérations militaires sur le territoire de l'ennemi?

Face à un chancelier résolu, ironique et sûr de lui, Ollenhauer faisait plutôt petite figure; il répéta lui aussi les thèses essentielles de l'opposition : la réunification serait subordonnée par le Traité général au bon vouloir des Alliés; la clause dite du *Notstand* (état de détresse ou d'urgence) qui permettait aux Alliés de reprendre les droits concédés si la sécurité de leurs troupes l'exigeait, vidait de sa substance la souveraineté allemande; la CED n'assurait pas à la République fédérale une position égale en droits au sein de l'OTAN; les protocoles additionnels créaient eux aussi une situation inégale au détriment de Bonn et à l'avantage de Paris. Ces thèses pouvaient se défendre à l'aide d'excellents arguments et de méchants sophismes, mais les jeux étaient faits : le Traité général (remplaçant le statut d'occupation) fut voté

par 226 voix contre 164 et 4 abstentions, ensuite 224 députés approuvèrent le traité instituant la Communauté européenne de défense, contre 165 voix négatives et 2 abstentions. Cependant, en avril, le *Bundesrat* décida, contre le vœu du gouvernement, de soumettre les traités à l'examen de la Cour constitutionnelle. Cette décision fut évidemment célébrée comme un succès par l'opposition social-démocrate, mais en fait plusieurs gouvernements de *Land* à participation SPD avaient fait défaut, et Adenauer ne tint pas compte de cette résolution. Un mois plus tard le *Bundesrat* donna finalement son accord à la grande œuvre gouvernementale : grâce aux voix du *Land* de Bade-Wurtemberg, où gouvernait une coalition CDU-SPD, les Traités furent votés par 23 voix contre 15, et la social-démocratie ne se retira même pas du gouvernement de Stuttgart. Dans ces conditions, l'hostilité persistante du Parti contre les traités, l'agitation qu'il s'efforçait d'entretenir contre la politique adenauienne et la campagne électorale que le SPD s'appropriait à centrer sur cette question, perdaient beaucoup de leur crédibilité. L'imagination était du côté du gouvernement, l'autorité, le prestige — et le succès. A ces atouts le chancelier put encore ajouter l'émotion profonde qui saisit la nation tout entière à la suite des soulèvements populaires qui eurent lieu le 17 juin 1953 dans la zone soviétique d'occupation, et de la féroce répression que les autorités soviétiques et leurs satellites allemands du SED organisèrent dans ce malheureux pays quand ils se furent remis de leur frayeur. La faiblesse relative de l'adversaire encourageait évidemment les partisans d'une politique de puissance : pour la masse du peuple, les positions du chancelier étaient plus simples et plus claires que celles de l'opposition. Contre celle-ci Adenauer, bien conseillé, monta une « machine » électorale de type américain, remarquablement organisée et richement financée par le patronat. Ces initiatives prirent le SPD au dépourvu comme le montrent les commentaires quelque peu larmoyants de son annuaire pour 1952¹.

Comme si toutes ces bonnes cartes dans le jeu du chancelier ne suffisaient pas, ses adversaires eux-mêmes s'acharnèrent à lui en procurer d'autres : la puissante confédération syndicale, le DGB, ulcérée de n'avoir pu obtenir en 1952 le vote d'une loi étendant la cogestion à l'ensemble des grandes entreprises de toutes les branches de l'économie, lança aux électeurs un appel intitulé : « Pour un meilleur Bundestag. » Adenauer saisit au vol ce manquement à la neutra-

lité politique de la grande organisation syndicale unifiée, et dénonça l'appel comme une pression intolérable sur le Parlement souverain. De son côté, il n'hésita pas à se servir de documents qui, d'emblée invraisemblables, s'avérèrent plus tard être des faux manifestes, pour accuser le SPD de recevoir de l'argent de l'Allemagne de l'Est. Ces calomnies suscitèrent bien entendu les protestations indignées des sociaux-démocrates, mais, aux yeux d'une partie des hésitants, le SPD apparut une fois de plus, comme à l'époque de Weimar, comme un parti *national unzuverlässig* (pas sûr du point de vue national)². L'Église catholique elle aussi se mobilisa en faveur du « parti chrétien », et le SPD lui-même fournit à Adenauer une ultime arme quand Fritz Erler, le spécialiste social-démocrate des questions de défense, se remit à parler, huit jours avant le scrutin, d'une Allemagne réunifiée, « libre de toute alliance », dans le cadre d'un système international de sécurité³. N'était-ce pas là, exactement, ce que désirait l'URSS? Se servir de l'appât de la réunification pour sortir l'Allemagne de l'Ouest de l'alliance du Monde libre? On imagine l'avantage qu'Adenauer sut tirer de cette gaffe.

Le 6 septembre 1953, le peuple de l'Allemagne de l'Ouest prononça son verdict, les succès éclatants du gouvernement Adenauer reçurent une récompense méritée : 45,1 % des voix pour la CDU-CSU contre 31 % en 1949. Le SPD, lui, reculait de 29,2 % à 28,8 %, 244 sièges allaient au parti de Konrad Adenauer (il en avait eu 137 en 1949), 151 aux sociaux-démocrates (qui en avaient occupé 131 dans le Bundestag précédent, l'augmentation s'expliquant par la création d'un certain nombre de nouveaux sièges). Le SPD avait en fait gagné un million de voix supplémentaires, mais la CDU-CSU cinq millions³. Privé de son chef redoutable, redouté et prestigieux, le SPD avait obtenu un résultat encore inférieur au score décevant de 1949, mais de cette déception la véritable responsable n'était-elle pas la politique verbale menée avec des moyens exclusivement parlementaires et qui, malgré la modération de ces moyens, excluait le SPD de toute participation au pouvoir? Les dirigeants, l'équipe « bureaucratique » héritière des positions de Schumacher, mais non de son génie, s'efforça d'éviter de telles interrogations en attribuant l'échec à l'insuffisance de l'organisation et de la formation des cadres. Contre une telle interprétation minimisante et faussement rassurante s'éleva la grande

1. *Jahrbuch der SPD 1952* (Annuaire du SPD), p. 233-234. Voir aussi « *Der Deutsche Verteidigungsbeitrag* », *Dokumente und Reden. Herausg. vom Auswärtigen Amt* (La contribution allemande à la défense. Documents et discours. Édité par le ministère des Affaires étrangères), Bonn, 1954.

1. Quelque temps plus tard — mais après les élections — Adenauer put lui-même, en s'excusant, avouer qu'il avait été trompé.

2. Pirker, ouvrage cité, p. 182.

3. Alfred Grosser, ouvrage cité, p. 140-141.

voix d'Ernst Reuter, le maire-régnant de Berlin qui allait mourir quelques jours plus tard, lui aussi prématurément usé par une vie de luttes, d'exils et de victoires toujours remises en question¹. « Notre organisation », s'écria-t-il lors d'une séance commune du *Partei-vorstand* et du groupe parlementaire, « n'est pas pire que d'autres, mais la capacité de dire ce que nous voulons, clairement et sans malentendus possibles, dans des formulations populaires et agréables, cette capacité-là nous a fait défaut. Nos électeurs ont compris ce que nous ne voulions pas. Mais nous avons rarement été capables de dire clairement ce que nous voulons positivement² ».

Cependant l'échec électoral commençait à remuer les eaux stagnantes de la social-démocratie. Carlo Schmid, égal de Reuter en perspicacité, mais moins directement frotté aux problèmes du pouvoir, reprit la réflexion critique en novembre 1953 et invita le SPD à jeter par-dessus bord ce qui était devenu du ballast inutile, ce qui l'empêchait de devenir un véritable « parti du peuple tout entier » (*Volkspartei*). Un autre responsable dont l'importance ne cessait de s'accroître, Fritz Erler, fustigea le « byzantinisme de la centrale du Parti », tout en rappelant aux dirigeants que le pourcentage des ouvriers industriels ne cessait de diminuer d'importance au sein de la population de la République fédérale. Plusieurs fédérations régionales et groupements de base réclamaient de nouvelles et meilleures relations avec les Églises, une conception plus positive de la défense nationale, une attitude moins raide envers les anciens petits nazis, le rejet des principes et des formules marxistes, de la terminologie de l'économie dirigée et de la lutte des classes, l'abandon des drapeaux rouges, des chants révolutionnaires et de l'habitude de s'appeler mutuellement « camarades » (*Genossen*). Mais ces recommandations (qui concernaient plus les formes extérieures de la vie du Parti que ses positions politiques proprement dites et qui étaient au fond très modérées) choquaient les habitudes et les fidélités de beaucoup de militants et de « fonctionnaires » pour qui la forme exprimait et symbolisait l'engagement de leur vie, mais aussi leur refus de changer. Placées devant et dans ces conditions, les instances dirigeantes ne surent faire autre chose que de juxtaposer les affirmations contraires, sans choisir entre les deux orientations historiques qui s'offraient ainsi à la social-démocratie. Mais pouvaient-elles vraiment choisir : le Parti ne pouvait ni rester un parti ouvrier révolutionnaire ni cesser de l'être brutalement

1. Sa disparition ouvrait la voie des responsabilités majeures à son collaborateur le plus proche, le jeune Willy Brandt.

2. Willy Brandt et Richard Löwenthal, *Ernst Reuter*, p. 700-701.

après que Schumacher et les émigrés revenus d'Angleterre, en reconstituant l'antique SPD, eurent refusé en 1945 la voie d'un nouveau mouvement « travailliste ».

Ce refus du choix, cette incapacité en quelque sorte existentielle de se prononcer clairement, se retrouve dans l'attitude du Parti face aux développements de la « question allemande » : la nouvelle conférence quadripartite (Berlin, janvier-février 1954) tourna autour de la proposition soviétique d'un pacte de sécurité neutralisant une Allemagne qui pourrait ensuite graduellement retrouver son unité. La social-démocratie rejetait la neutralisation tout en regrettant que des liens trop rigides fussent établis avec le monde occidental. Elle voulait la fin mais non les moyens, à moins que ce ne fût le contraire. Le résultat de ces attitudes hésitantes et partagées fut le vote du SPD au Bundestag lors du grand débat sur la réforme constitutionnelle rendue nécessaire pour permettre l'introduction du service militaire obligatoire (26 février 1954) : au Bundestag Fritz Erler se livra à une furieuse attaque contre le nouveau *Ermächtigungsgesetz* (la loi des pleins pouvoirs), nom qui rappelait la fameuse séance du Reichstag de mars 1933 au cours de laquelle tous les partis sauf le SPD avaient accordé les pleins pouvoirs à Hitler; mais, quelques jours plus tard, presque tous les gouvernements de *Land* à direction social-démocrate firent en sorte que la réforme pût passer avec la majorité indispensable la barrière du Bundesrat, qu'ils auraient pu rendre difficile sinon impossible à franchir.

Cependant la crise militaire de la guerre d'Indochine qui éclate en mai 1954 avec la chute de Dien-Bien-Phu va modifier considérablement le jeu de la politique européenne et occidentale. En butte à des critiques qui provoqueront sa chute, le gouvernement Laniel-Bidault est incapable d'imposer au Parlement français le vote, depuis longtemps renvoyé de date en date, sur le projet de la Communauté de défense européenne. Le successeur, Pierre Mendès France, beaucoup moins engagé personnellement, était encore moins disposé à forcer la main à sa propre majorité, incertaine et fragile, mais il tenait à débarrasser la scène politique française, d'une manière ou d'une autre, de cet héritage incommode et qui commençait à sentir le cadavre. Après avoir réglé la question d'Indochine, moins mal que l'on n'eût pu le craindre, Mendès, se rendant compte de l'impossibilité d'obtenir une majorité sur les textes de 1952 face à l'opposition conjuguée des gaullistes et des communistes, renforcée par une minorité de socialistes, du centre et de la droite traditionnelle, entreprit de sauver la

substance des traités en demandant une renégociation. Ce n'est pas ici le lieu de retracer l'histoire et les raisons de son échec. Laisée libre de ses décisions par Mendès, que l'obstination de Spaak, d'Adenauer et des Hollandais (renforcée par les adversaires intérieurs du président du Conseil français) avait privé de tout argument nouveau à jeter dans le débat, l'Assemblée nationale écarta les Traités en votant la question préalable.

L'échec de la CED était avant tout un échec personnel et politique pour Adenauer : le chancelier avait engagé toute sa volonté et tout son prestige depuis quatre ans dans cette immense affaire, il était en outre personnellement responsable de la fin de non-recevoir opposée à Mendès. L'opposition social-démocrate, cependant, ne sut tirer aucun avantage de la défaite subie par son grand adversaire. A aucun moment, au cours de cette crise, elle ne sut s'emparer de l'initiative. Deux voies s'offraient à elle : ou bien utiliser l'écroulement de la CED pour lancer une vigoureuse action contre toute forme de remilitarisation, en mobilisant l'opinion et en employant tous les moyens extra-parlementaires légaux. Une telle campagne n'avait bien entendu de sens que si elle traduisait une option claire pour une politique de neutralisation et de démilitarisation, pour la rupture de l'alliance politique et militaire avec les Occidentaux, la renonciation à l'intégration et partant à la protection occidentale. Il est évident que le SPD, dans sa grande majorité, ne s'y sentait pas prêt. Ou bien, alors, il fallait proposer à la nation un nouveau modèle d'orientation à l'ouest, une variante SPD de l'alliance, basée sur la vieille revendication schumachérienne de l'égalité des droits, mais dans ce cas il fallait dépasser la CDU sur sa propre voie, en exploitant les déboires qu'elle venait de connaître. A cela non plus le Parti n'était pas prêt, il ne pouvait ni ne voulait présenter sa propre conception du réarmement et de l'intégration occidentale, renonçant ainsi clairement à tous les rêves neutralistes, à tous les vains espoirs de pouvoir acheter à l'URSS une réunification qui ne serait pas payée d'une renonciation à la substance même de la démocratie et de l'existence nationale.

Le débat pour ou contre la remilitarisation se déroulait pourtant sur le fond d'un mouvement d'opinion véhément et agité qui suscitait, surtout chez les jeunes, dans le syndicalisme et chez les intellectuels, des engagements assez profonds. Comme il s'agissait là d'électorats particulièrement importants pour le SPD, le désir de ne pas les heurter allait rendre encore plus hésitante et clopinante la démarche du Parti au cours des mois décisifs pendant lesquels s'élaborait la solution de remplacement pour la défunte CED. En octobre 1954, le congrès fédéral des syndicats DGB vota une résolution hostile à la remilitarisation

qui entraîna de nombreuses manifestations syndicales opposées à la politique du gouvernement. Pendant ce temps, Ollenhauer acceptait de faire partie de la délégation allemande qui allait négocier à Paris les formules de remplacement. Entre son rôle de partenaire oppositional loyal et l'action extra-parlementaire (en Bavière le DGB prit l'initiative d'un référendum dont la légalité était douteuse), le Parti était acculé à des contradictions de plus en plus voyantes. La « base » se jeta dans une série de tentatives de grèves politiques que les directions du SPD et du DGB ne pouvaient que désavouer. Pour contenir le mouvement et pour en tirer le maximum de bénéfice politique, le SPD prit l'initiative, avec le DGB, d'organiser une grande manifestation contre les nouveaux traités « inégaux ». « Sauvez l'unité, la paix et la liberté contre le communisme et le nationalisme », telle fut la devise de la réunion qui se tint à l'église Saint-Paul de Francfort, haut lieu traditionnel de la démocratie allemande. Animé par Ollenhauer, le président du DGB Walter Freitag, le théologien protestant Gollwitzer et un célèbre universitaire, le sociologue Alfred Weber, le Mouvement de l'église Saint-Paul avait manifestement pour but de retenir dans les voies de la légalité l'agitation et l'émotion d'une jeune gauche tentée par des actions radicales. Ce « mouvement populaire discipliné » s'exprima dans un *Manifeste allemand* qui, dans des termes émus et quelque peu grandiloquents, mettait en garde les responsables contre une ratification des Traités. Celle-ci, y lisait-on, « fermerait définitivement la porte à des négociations à quatre en vue du rétablissement de l'unité allemande... La recherche d'un arrangement des quatre puissances sur la réunification doit avoir la priorité sur la formation de blocs militaires. Peuvent et *doivent* être trouvées les conditions acceptables pour l'Allemagne et ses voisins, qui assureraient, par la réunification allemande, la coexistence pacifique des nations européennes¹. » Écrit en pleine et furieuse guerre froide, ce texte est un admirable exemple de *wishful thinking*.

Le gouvernement fédéral ne pouvait évidemment être impressionné par de pareilles proclamations. La seule chose qui aurait pu peser sur l'évolution de sa politique eût été un vaste mouvement de grèves. Mais les travailleurs n'y étaient nullement disposés dans leur grande majorité, alors que les structures du DGB étaient, elles, déterminées à étouffer dans l'œuf des mouvements même sporadiques venant de la « base ». Dans ces conditions, les votes sur les traités de Paris qui eurent lieu en février 1955 ne pouvaient pas ne pas se terminer par une nouvelle défaite éclatante de l'opposition : 324 voix contre 151 se

1. *Jahrbuch der SPD (Annuaire du SPD), 1954-1955, p. 354.*

prononcèrent effectivement en faveur du Traité dit de souveraineté qui remplaçait le statut d'occupation, 321 contre 153 pour le « Traité des troupes » réglant les problèmes relatifs au stationnement des armées alliées sur le territoire de la République fédérale allemande, 314 contre 157 pour l'entrée à l'UEO (Union de l'Europe occidentale) et l'intégration à l'OTAN. Seule l'affaire de la Sarre (263 voix contre 202) montrait un SPD un peu moins isolé, mais ce n'était là malgré tout qu'un aspect secondaire de l'ensemble. Ollenhauer, appuyé sur une minorité des députés, semble avoir songé, devant une aussi grave défaite, à poursuivre le combat sur le plan extra-parlementaire, mais il revint très vite à une position de respect pur et simple de la volonté du législateur. A présent, il s'agissait de savoir quelle serait l'attitude du groupe parlementaire pendant l'élaboration de la législation pour la mise en œuvre de la politique de défense. Une partie de la base syndicale et politique exigeait le refus de toute participation, mais la majorité des députés et des responsables du Parti entendait peser sur les décisions pratiques. Alors que dans les organisations de base et dans la presse social-démocrate la discussion soulevait des vagues puissantes, la direction refusa de convoquer un congrès extraordinaire sur la question militaire. Elle pensait qu'après avoir refusé le principe de la remilitarisation, le Parti devait, dans l'intérêt de la démocratie, s'employer à rendre la nouvelle législation concrète aussi bonne que possible. Dans les commissions, les députés SPD fournirent une contribution considérable à la mise au point d'une législation sur la défense et les structures militaires qui allait être une des plus démocratiques et libérales du monde. Mais pendant ce temps, par son voyage à Moscou d'où il ramena le rapatriement de plus de 30 000 prisonniers condamnés pour crimes de guerre, et par l'issue du référendum sarrois qui rejetait la solution européenne au bénéfice du retour à l'Allemagne, Adenauer engrangeait triomphe après triomphe. Dans ces conditions, la social-démocratie ne pouvait que joindre ses voix à celles des députés gouvernementaux lors du vote décisif du 6 mars 1956 qui entérinait les modifications de la Constitution rendues nécessaires par le rétablissement du service obligatoire, dans le cadre des traités de 1955, et par divers autres points liés à la remilitarisation. Une partie considérable des élus s'étaient montrés réticents devant un vote qui, malgré sa logique interne, pouvait apparaître au dehors comme une volte-face. Sous la triple pression d'Ollenhauer, d'Erler et de Wehner (Erler était devenu le véritable inspirateur de la politique SPD en matière de défense) seule une vingtaine d'élus se réfugièrent finalement dans l'abstention. De cette manière le SPD pouvait, non sans raison, se flatter d'avoir donné au citoyen allemand de très importantes garanties

contre la renaissance du militarisme et contre le danger d'abus de pouvoir de la part des militaires. Cependant le SPD maintenait son opposition à l'introduction du service obligatoire (tout en l'ayant rendu possible); d'autant plus que, dans les sections, l'opposition contre la modération de la politique des dirigeants provoquait une agitation confuse mais passionnée. Erler mettait en avant un projet d'armée de volontaires, mais ce n'étaient que des combats d'arrière-garde. Avec un certain retard, et sans pouvoir tirer de ces ralliements des avantages politiques immédiats et visibles, la social-démocratie adoptait pas à pas les positions de son principal adversaire. Ce n'était pas glorieux mais il me paraît plus que probable que, sans ce ralliement, la masse des électeurs plus ou moins flottants qui, peu à peu, en 1957, 1961 et 1965, vinrent grossir l'apport initial des 29 % de 1949, pour finalement permettre les succès décisifs de 1969 et 1972, n'eût pas fait confiance à un parti hostile à l'alliance occidentale et à la défense contre le danger venant de l'Est. Ce ralliement ne doit pas masquer, bien qu'il se fût finalement effectué sans déclencher des crises graves au sein du Parti, l'existence — avant comme après Godesberg — d'une minorité de gauche hostile aux *aggiornamenti* révisionnistes, comme aux ralliements parlementaires. Cette opposition resta longtemps impuissante et désorganisée, tant notamment que subsista le trauma de la menace communiste et le souvenir des combats contre l'impérialisme communiste d'État et de parti. Quand, vers 1965, une nouvelle gauche commencera à s'organiser et à se donner une forte base structurelle en « occupant » l'association des jeunes socialistes (*Jusos*), elle recueillera en partie les restes épars de cette ancienne opposition interne qu'on appellera alors la « vieille gauche ».

Une fois de plus le combat de la social-démocratie sur le terrain de la politique extérieure et militaire, devenue depuis longtemps la principale préoccupation du Parti, n'était finalement qu'une vaine bataille de retardement. Dès la première lecture du projet de loi rétablissant le service obligatoire, Fritz Erler fit entendre au Bundestag que l'esprit démocratique de la nouvelle armée serait pour le SPD un problème plus important que le choix entre le principe de l'obligation et celui du volontariat. En fait la question de la remilitarisation en tant que telle était déjà dépassée.

Le jeune et bouillant Franz Joseph Strauss, un des premiers hommes politiques de la génération de la guerre à percer dans les rangs dirigeants de la République, venait d'accéder au poste de ministre de la Défense, et avant même que la première recrue de la nouvelle armée n'eût rejoint la caserne, un vaste et furieux débat se déclencha dans l'opinion allemande autour du thème de l'armement atomique. C'était

pour les sociaux-démocrates, du moins en apparence, une chance inespérée : le gouvernement lui-même leur fournissait une possibilité de se démarquer clairement de sa politique de défense à propos d'un sujet qui se prêtait admirablement à une mobilisation émotionnelle. M. Strauss en effet, appelé à accélérer la création des nouvelles forces militaires allemandes, s'était convaincu que celles-ci ne pourraient peser d'un poids réel, et peut-être même décisif, dans la balance des puissances de la guerre froide que si elles étaient dotées de l'« arme absolue », la seule dont on pensait qu'elle pourrait faire reculer l'URSS derrière les frontières qu'elle occupait depuis 1945 en Allemagne et en Europe. L'espoir d'une supériorité indiscutable du Monde libre sur le plan atomique ne paraissait pas, alors, chimérique. La République fédérale s'était certes engagée par les traités de 1955 à ne pas fabriquer d'armes atomiques, mais les textes ne lui interdisaient pas d'en recevoir de ses Alliés. La remontée de l'Allemagne de l'Ouest au rang de grande puissance non seulement économique, mais politique et militaire, eût ainsi été attestée, de même qu'un nouveau progrès décisif sur la voie de cette égalité des droits dont le SPD affirmait que le gouvernement ne se souciait pas assez. Alors que la social-démocratie, après chaque ralliement à la politique de défense du gouvernement, réaffirmait sa volonté de rechercher par de patientes négociations avec l'URSS la création d'un système de sécurité au sein duquel la diminution des tensions rendrait un jour possible la réunification, Strauss proclamait sans vains détours que « ce serait folie pure d'accepter comme garantie de notre sécurité la signature d'un tel gouvernement et d'un système ayant un tel arrière-plan idéologique » (le système soviétique). Seule la puissance accrue de l'Ouest pourrait un jour permettre une réunification par la négociation¹.

L'atome n'était pas populaire. Une guerre atomique en Europe signifierait la destruction totale de l'Allemagne et de son peuple. Une grande émotion s'empara d'une partie de l'opinion allemande dont le SPD pensait sincèrement pouvoir tirer profit en cette année électorale. En avril, un *Manifeste anti-atomique* signé de 18 savants physiciens, dont plusieurs Prix Nobel, fit une profonde impression. Les adversaires de l'armement atomique faisaient bloc autour de la social-démocratie à laquelle se rallia le petit « parti populaire pour l'Allemagne entière » (*Gesamtdeutsche Volkspartei*) que Gustav Heinemann² avait fondé en 1950 après son départ du gouvernement Adenauer. Heinemann (qui avait joué un rôle notable dans la résistance de l'« Église confes-

sante » protestante contre Hitler) s'était séparé de la CDU par opposition au réarmement, pour des raisons morales et politiques. La venue de l'ancien ministre de l'Intérieur, qui jouissait d'une grande réputation de sérieux et d'intégrité, apportait au SPD un renfort indiscutable. L'extrême gauche, sans organisation propre depuis l'interdiction du parti communiste prononcée en août 1956 par la Cour constitutionnelle de Karlsruhe, ne pouvait pas ne pas participer à une campagne anti-atomique qui ne correspondait que trop bien aux intérêts de l'URSS. A l'extérieur, la perspective d'une armée allemande dotée d'armes atomiques soulevait des inquiétudes réelles en France et en Grande-Bretagne (dans ce dernier pays des forces religieuses et éthiques se mobilisaient alors contre tout armement atomique, à quelque pays qu'il appartint, et notamment contre la « bombe » britannique). En République fédérale comme en Angleterre, des « marches anti-atomiques » furent des succès spectaculaires au printemps 1957. Cependant, pas plus qu'au moment du Mouvement de l'église Saint-Paul, deux ans plus tôt, la direction social-démocrate n'accepta de se laisser entraîner par des jeunes militants « anti-atomiques », quelques pasteurs protestants et des communistes, sur la voie d'une vaste campagne extra-parlementaire. Elle entendait utiliser l'agitation contre la « mort atomique » dans le cadre d'une campagne électorale classique. Son manifeste électorale, après avoir rappelé l'attachement du Parti à un système de sécurité pour toute l'Europe, après s'être engagé à supprimer de nouveau la conscription, préconisait la conclusion d'un traité entre l'Est et l'Ouest interdisant le stationnement d'armements atomiques sur le territoire des deux États allemands et créant en Europe un « espace libre d'armes atomiques³ ». Le caractère illusoire d'une exigence qui aurait modifié substantiellement l'équilibre militaire en Europe au profit de l'URSS, beaucoup plus riche en forces et armements « traditionnels », ne paraît pas avoir frappé les auteurs du programme. A l'instar de ses campagnes précédentes sur le plan de la politique extérieure et de la politique de défense, la mobilisation de l'opinion contre la « mort atomique » ne rapportera pas au parti social-démocrate les effets électoraux escomptés. Elle contribuera par contre à empêcher, finalement, que la nouvelle Bundeswehr ne fût effectivement dotée d'armements atomiques.

La social-démocratie devait attribuer à ses prises de position en matière de sécurité, de réarmement et de réunification une importance

1. *Jahrbuch der SPD (Annuaire du SPD)*, 1956-1957, p. 354-355.

1. Séance du Bundestag du 31 janvier 1957.

2. Gustav Heinemann (1899-1977).

d'autant plus grande qu'elle n'avait toujours, sur le plan intérieur, rien de très neuf à proposer aux électeurs de 1957. Les congrès de Cologne (janvier 1956), de Munich (juin 1956) et de Dortmund (janvier 1957) n'avaient toujours pas vu l'aboutissement des travaux de la commission Eichler, appelée à élaborer un nouveau programme. La lenteur de cette entreprise révélait une sorte d'atonie intérieure, elle indiquait aussi combien il était difficile au vieux parti de faire coïncider, en les formulant clairement, son être actuel et son vouloir-être. Au congrès de Cologne cependant, de remarquables exposés avaient indiqué qu'une réflexion réaliste et dynamique amenait une partie des responsables, surtout parmi les plus jeunes, à porter le Parti vers des positions réformistes « social-libérales », qui reconnaissaient la valeur et les réussites de « l'économie sociale de marché » du professeur Erhard dont on projetait seulement d'accentuer le caractère social, en favorisant et en protégeant les couches les plus faibles de la population. Telle fut notamment l'intervention du D^r Deist, le nouveau porte-parole « économique » du groupe parlementaire¹.

Mais, à l'élaboration de nouvelles positions réformistes de ce genre, répondait une affirmation plus résolue de thèses et attitudes marxistes chez une minorité radicale : à partir de 1955 un petit groupe de journalistes résolument opposés à ce qu'ils considéraient comme la mollesse du Parti dans la question du réarmement fondent à Hamburg un hebdomadaire polémique intitulé *Die andere Zeitung*, l'Autre Journal, dont l'agressivité vivace et coriace fait sensation dans le monde plutôt calme de la presse allemande de ce temps. Autour de cet organe se groupent les mécontents de gauche, comme le D^r Agartz, prédécesseur de Deist à la tête de l'Institut des études économiques des syndicats DGB et naguère rival du professeur Erhard, et dont ce fut la dernière tentative de jouer un rôle public, ou le professeur Abendroth, politologue de Marburg, dont l'autorité rayonne sur de nombreux groupes d'étudiants. L'opposition de gauche qui se constituait ainsi ne songeait pas à créer un nouveau parti, mais à renforcer au sein du SPD et du syndicalisme les courants qu'on pourrait qualifier d'antirévissionnistes. Des hommes puissants et influents comme le « patron » de la Fédération des métallurgistes (*I.G. Metall*), Otto Brenner², ne faisaient pas mystère de leurs sympathies pour les intellectuels qui s'efforçaient de ramener le SPD à des positions plus « dures » ; certains secteurs régionaux, Hamburg, Hesse-Sud, traditionnellement de gauche, et même la Bavière, habituellement modérée, mais dont les responsables syndica-

1. Heinrich Deist (1902-1964).

2. Otto Brenner (1907-1972).

listes étaient des pacifistes militants, se montraient eux aussi sensibles à ces efforts, mais le Parti dans son ensemble, ses structures et ses élus, comme d'ailleurs la grande masse des électeurs, ne permirent pas à ces minoritaires de sortir réellement de leur isolement. On pouvait penser que l'interdiction du parti communiste leur amènerait des renforts, mais le KPD avait de longue date préparé ses cadres à la clandestinité. La méfiance mutuelle entre vieux militants communistes, souvent retranchés dans une hostilité orgueilleuse, et une gauche socialiste qui ne cachait ni son aversion contre le stalinisme étroit du KPD, ni son hostilité au régime de force établi par le SED en Allemagne de l'Est, faisait par ailleurs obstacle à une « entrée en masse » des communistes dans les structures et organes de l'aile gauche du SPD. Cette infiltration hypothétique, présentée comme une réalité, fournit seulement d'excellents arguments électoraux au chancelier Adenauer et à la CDU. Les événements de Pologne et de Hongrie ne manquent d'ailleurs pas d'alimenter une nouvelle flambée d'anticommunisme et de rendre plus difficiles les positions de gauche que l'adversaire peut aisément faire apparaître comme suspectes. Cette suspicion de mollesse dans l'anticommunisme, Adenauer allait l'utiliser sans scrupules excessifs dans sa campagne électorale de 1957, allant jusqu'à affirmer en juillet, lors du congrès de la CDU à Nuremberg, « qu'une victoire du SPD signifierait la fin de l'Allemagne³ ». De l'autre côté la social-démocratie et ses alliés intellectuels parlaient souvent d'un péril cléricalo-fasciste, de la remontée dans les rangs de la CDU-CSU d'un nationalisme militariste, de menaces contre les libertés. Adenauer ne se privait pas non plus d'exploiter contre les sociaux-démocrates le passé communiste de Herbert Wehner, devenu un de leurs principaux dirigeants, mais la fureur verbale de ces attaques et contre-attaques ne masquait pas réellement aux observateurs avertis, ni même sans doute à la masse des électeurs, le profond consensus qui s'était peu à peu établi entre les deux grandes forces politiques de la République fédérale. Cependant ce consensus était encore récent, le souvenir des difficultés traversées encore très vivace, et rien en fin de compte ne pouvait inciter la majorité des électeurs à vouloir fortement un changement à la tête de leurs affaires communes. Le SPD se sentait encouragé par le revirement qui s'était produit à la fin de 1955 en Rhénanie Nord-Westphalie, le plus important des *Länder*, mais la constitution d'un gouvernement de coalition avec les libéraux y avait été rendu possible par la réaction de

3. Pirker, ouvrage cité, p. 238. Le souvenir de cette incartade a été ravivé au début de la campagne électorale de 1976, lorsque Willy Brandt, en une formule fort excessive également, accusa la CDU de constituer un « risque de sécurité » pour la République fédérale.

ces derniers contre les pressions que le chancelier exerçait à Bonn sur le FDP, et non pas par des succès sociaux-démocrates vraiment déterminants. Par ailleurs l'année électorale 1957 avait débuté par la réintégration de la Sarre dans la République fédérale, éclatant succès du chancelier dans une affaire dont le SPD avait tiré pendant des années un de ses arguments préférés contre la politique extérieure du gouvernement. Par-dessus le marché, Adenauer réussit quelques semaines plus tard à occuper un des rares terrains politiques où le SPD pouvait se considérer en position favorable : il fit voter par le Bundestag une amélioration spectaculaire de la législation sur les pensions et retraites, réforme qui intéressait des millions d'invalides, de veuves, d'orphelins et de retraités victimes de la guerre et de l'après-guerre. Acceptant quelques amendements d'origine social-démocrate le chancelier manœuvra avec tant d'astuce qu'il obligea le SPD à voter pour le projet gouvernemental. Ainsi l'opposition perdait-elle même le privilège de se présenter comme le protecteur par excellence des faibles et des petits. Elle choisit alors de se replier une fois de plus sur le terrain de la politique extérieure. En mars 1957 le SPD présente le Plan Ollenhauer qui combinait encore une fois les problèmes de la sécurité, du désarmement et de la réunification dans un ensemble totalement irréaliste. Si la social-démocratie n'avait pas tort de penser que la guerre froide allait peu à peu diminuer en intensité et céder le pas aux premières démarches d'une politique de détente (toute relative d'ailleurs), elle se voilait la face devant l'évidence d'une détente entre les Grands, loin de permettre une remise en cause des frontières et des régimes, ne pouvait s'établir que sur la base du statu quo, des positions militaires et politiques que l'URSS avait occupées depuis 1945. Texte détaillé et difficile, le Plan Ollenhauer, qui allait rapidement tomber dans un oubli mérité, n'était guère fait pour galvaniser les foules. La social-démocratie abordait sans perspectives nouvelles et sans espoirs justifiés la troisième épreuve électorale depuis la fondation de la République fédérale.

CHAPITRE X

DE L'ÉCHEC DE 1957 A LA GRANDE
COALITION DE 1966

En septembre 1957, le parti social-démocrate affronta pour la troisième fois les élections générales pour le renouvellement du Bundestag, la première chambre du parlement de la République fédérale. Une fois de plus, les espoirs nourris par les dirigeants du SPD furent déçus. Il est vrai qu'en pourcentage des voix obtenues, le parti présidé par Erich Ollenhauer passait de 28 % à 31 % et que le nombre de ses élus s'élevait maintenant à 169, contre 151 pendant la deuxième législature. Mais, loin de connaître l'usure normale du pouvoir qu'elle exerçait maintenant depuis huit ans, la CDU-CSU de Konrad Adenauer parvenait à atteindre la majorité absolue, à elle seule, avec 50,2 % des voix contre 45,2 % en 1953 et 31,0 % en 1949. Par rapport au premier Bundestag, la CDU avait progressé de 19,2 %, le SPD de 2,6 % seulement. Le parti du chancelier disposait désormais de 270 sièges sur 497. L'écart entre les deux « grands » de la politique allemande, loin de s'effacer, n'avait cessé de se creuser. Adenauer avait mené sa campagne avec le slogan simpliste mais efficace « pas d'expérimentations! » (*Keine Experimente*). La majorité de la population continuait à faire confiance à un homme qui avait présidé au rétablissement de l'économie tout en garantissant par sa politique extérieure, contre les menaces soviétiques et communistes, les libertés et la prospérité rétablies. Face à ces succès, la propagande électorale des sociaux-démocrates paraissait vieillie et dépassée. Une fois de plus le SPD n'avait pu attirer à lui que les électeurs qui lui étaient de toute façon acquis d'avance, non pas pour cause de son programme électoral, mais sinon en dépit, au moins en dehors de celui-ci, par une fidélité quasi automatique. La disparition du parti communiste, interdit par la loi constitutionnelle en 1956, et l'insuccès du « parti populaire pour l'Allemagne entière » (*Gesamtdutsche Volkspartei*) de l'ex-ministre CDU Gustav Heinemann, le

cherait à faire disparaître les limitations d'accès (*numerus clausus*). La politique de l'information et de la culture viserait à garantir efficacement les libertés, à contrôler et, le cas échéant, à empêcher les phénomènes de concentration, à garantir aux journalistes le droit de refus de témoigner en justice (droit au secret professionnel), à maintenir le monopole des corporations publiques chargées de la radio et de la télévision. Plus généralement et plus vaguement, le programme gouvernemental de 1973 mentionnait des mesures en faveur des handicapés, des personnes âgées, des travailleurs étrangers et des jeunes. Pour ceux-ci, qui avaient déjà obtenu l'abaissement de la majorité électorale à 18 ans, la majorité civile et personnelle devait également être ramenée à cet âge. Les droits des objecteurs de conscience allaient être mieux garantis et un service civil institué à leur usage. La réforme de la législation familiale, et notamment des textes concernant l'avortement, qui n'avait pu aboutir entre 1969 et 1972, devrait être achevée. Une nouvelle loi allait améliorer l'indemnisation effective des victimes de la criminalité; parallèlement, le régime pénitentiaire devait être repensé et humanisé. La répression des crimes et délits économiques serait accentuée¹.

Ce catalogue, qui ne récapitule que les plus frappantes des mesures concrètes envisagées par le deuxième gouvernement Brandt, était certes impressionnant par la volonté d'humanisation et de démocratisation de la vie quotidienne qui l'animaient de bout en bout. Il visait, au sens le plus fort du terme, à « libéraliser » la société de l'État, à réduire les écarts entre les fortunes, les situations, les pouvoirs, mais il ne se proposait pas d'opérer une modification brusque, frappante, spectaculaire du système, et de ce fait il paraissait dérisoire aux impatientes.

Or, au moment où Willy Brandt avait constitué son premier gouvernement, la volonté de changement se manifestait déjà depuis plusieurs années chez une partie considérable de la jeunesse universitaire, sous des formes multiples dont beaucoup confluaient dans une sorte de renaissance marxiste, idéologique et dogmatique. Ce mouvement, dont l'importance n'avait cessé de croître, se situait évidemment aux antipodes des tendances qui avaient amené le parti social-démocrate à rejeter en 1959 les vieilles formulations programmatiques, rigides et exclusives, empreintes d'idéologie marxiste, que la majorité des diri-

1. Willy Brandt, *Über den Tag Arbeit*, ouvrage cité, p. 183 s.

geants finissait par trouver encombrantes parce qu'on les tenait pour responsables, au moins partiellement, des insuccès électoraux du Parti. Les étudiants gauchistes ou extrémistes, les éléments radicaux qui vers la fin des années 60 pénétraient largement dans les organisations de jeunesse de la social-démocratie (comme par ailleurs aussi dans celles du parti libéral), ne critiquaient pas le « système » dominant sur le seul plan intérieur. Les questions de politique internationale les passionnaient en tant qu'« internationalistes » de doctrine; les luttes de libération révolutionnaire des peuples du tiers monde faisaient naître chez eux une sorte de romantisme et d'exotisme qu'exaspéraient le caractère prosaïque du monde environnant et le peu d'écho que leurs proclamations ou leurs actions isolées rencontraient dans les masses locales. Pour ces partisans modernes des « lumières », les Cubains ou les fedayins devenaient l'incarnation actuelle du « bon sauvage ». Le capitalisme impérialiste qu'on voyait à l'œuvre en Allemagne de l'Ouest avait son centre, son cœur, ses trônes et ses puissances aux USA, qui apparaissent à ces manichéens juvéniles comme la grande, la suprême sinon l'unique incarnation du mal historique.

L'intervention américaine au Vietnam Sud devenait l'épicentre autour duquel s'ordonnaient en blanc et noir les structures de la politique mondiale. Par contrecoup, les pays communistes, revêtus d'ailleurs des séductions de l'inconnu, cessaient d'être perçus comme l'ennemi irréductible. Dans cette Allemagne fédérale qui naguère encore était un des pays les plus fermés au communisme, une invasion souterraine, une sorte de contagion invisible commence à répandre insensiblement les thèses, la problématique, les expériences et les vocabulaires soviétiques. Sous l'influence de ces changements d'idées et de l'« entrisme » de beaucoup de jeunes intellectuels au cours des six années que la social-démocratie avait déjà passées au pouvoir, l'acquis des changements et des réformes avait été relativement important mais, pendant ce temps et peut-être à cause même des difficultés rencontrées sur le chemin des réformes, le Parti lui-même s'était considérablement transformé. Il était devenu plus radical, plus doctrinaire, plus idéologique et somme toute moins réformiste. Ce n'était plus tout à fait le parti du Programme de Godesberg. Tout se passait comme si, arrivés au pouvoir, un nombre croissant de sociaux-démocrates s'employaient maintenant à détruire les instruments qui leur avaient permis d'y accéder : l'abandon du dogmatisme marxiste, le programme et le comportement de « parti du peuple tout entier » (*Volkspartei*), tout ce qui avait permis au SPD d'attirer des électeurs qui lui donnaient leurs voix, non pas à cause de son « socialisme » mais en dépit de celui-ci. Il s'engageait ainsi une sorte de course contre la montre poli-

tique : entre le mouvement qui rejettera du SPD les électeurs rebutés par le nouveau radicalisme d'une gauche sans cesse en progrès, sans cesse plus puissante dans les rouages, dans l'appareil, dans les instances du Parti, et le mouvement qui attirera au parti social-démocrate des couches nouvelles, des strates d'âge nouvelles partageant et approuvant le radicalisme nouveau. C'était une sorte de pari ouvert sur le comportement et l'attitude de la majorité au sein de la société ouest-allemande des années 70 : le radicalisme sera-t-il une vague de fond ou un phénomène malgré tout minoritaire, sinon marginal ?

La reconstitution et la remontée d'une gauche socialiste au sein du parti social-démocrate ont été un phénomène long, lent et complexe. Même à l'époque de la domination presque absolue que Kurt Schumacher exerçait sur le Parti, il y avait eu des minorités fidèles à des conceptions classiques de la lutte des classes, souvent enclines, malgré les tares du stalinisme, à chercher une entente avec les communistes. Au sein du DGB, le directeur de l'Institut des sciences économiques (WWI) de Cologne, Victor Agartz avait été, ainsi, écarté par dévotionnisme de gauche¹. Un professeur de sciences politiques de Marburg, Wolfgang Abendroth², antifasciste de grande réputation, avait été exclu du Parti pour des raisons analogues, mais son enseignement avait essaimé à travers la République fédérale une nombreuse cohorte de jeunes politologues et fonctionnaires d'étroite orthodoxie marxiste. De temps en temps, des militants politiques et syndicalistes faisaient objet de sanctions pour avoir accepté des invitations en DDR ou pour avoir signé des manifestes d'origine communiste. En 1961, le Parti avait dû couper les amarres avec une organisation d'étudiants d'origine socialiste, le *Sozialistische Studentenbund Deutschlands* (SSD) qui, quelques années plus tard, devait jouer un rôle de structure d'accueil pour des militants gauchistes et anarchisants de la *Neue Linke* (Nouvelle Gauche). Certaines organisations territoriales du SPD, une minorité à Berlin-Ouest, la majorité en Hesse-Sud, n'avaient cessé de constituer des bastions d'une opposition interne. De grandes questions d'importance nationale, le réarmement, l'entrée dans l'OTAN, le débat autour de l'armement atomique (les fameuses marches de Pâques contre la mort atomique) servaient d'occasions de ralliement et de mobilisation à des groupements et groupuscules de gauche, socialistes, communistes, pacifistes, neutralistes, antimilitaristes, anarchistes, certains d'orientation marxiste, d'autres d'origine chrétienne. Quand, vers 1965, le milieu universitaire donnera naissance aux courants, tendances et organisations d'une « nouvelle gauche », celle-ci empruntera souvent des voies

1. Voir plus haut, p. 274. — 2. Né en 1906.

qu'une « ancienne gauche » (*Alte Linke*) avait commencé à tracer au sein du SPD ou dans son voisinage.

La conquête de l'organisation des Jeunes Socialistes (*Arbeitsgemeinschaft Junger Sozialisten*), communément appelée *Juso*, par des éléments de gauche, pour la plupart étudiants ou récemment issus de l'Université, fut un des principaux aspects de la renaissance d'une gauche radicale d'inspiration marxiste, quelques années après le Congrès de Godesberg. La « prise du pouvoir » au sein de l'organisation *Juso* par les hommes et les femmes de cette tendance nouvelle, dure, idéologique, dogmatique, souvent partisane d'affirmations et d'actions provocatrices, fut le résultat d'une longue entreprise systématiquement menée à partir des structures de base. L'organisation *Juso* était un rouage intégré du Parti, ses dirigeants élus n'entraient en fonction qu'après approbation par le *ParteiVorstand*, son secrétaire général était directement nommé par celui-ci, les finances provenaient du Parti qui en gardait le contrôle. Pendant longtemps, la direction des *Jusos* était restée en totale communion d'idées avec le *Vorstand* du Parti. Comme pour d'autres groupements gauchistes, l'occasion de ruptures et d'affirmations spectaculaires fut apportée à une nouvelle génération qui n'avait pas vécu l'Hitlérisme et l'après-guerre par l'entrée du SPD dans le gouvernement de Grande Coalition, en novembre 1966, à laquelle s'opposèrent aussi violemment les survivants de l'ancienne gauche¹, et qui coïncidait avec le renforcement de l'engagement américain au Vietnam.

Les *Bundeskongresse* (congrès fédéraux ou nationaux) des *Jusos*, que le *Präsidium* du Parti avait autorisé l'organisation à tenir annuellement depuis 1959, furent le théâtre de manifestations oppositionnelles de plus en plus virulentes et qui réunissaient des minorités de plus en plus nombreuses. Tout en rejetant les aspects trop folkloriques ou trop violents de certaines actions de l'APO (*Ausserparlamentarische Opposition*, opposition extra-parlementaire), ces minorités condamnaient « l'alliance avec l'ennemi de classe », la législation pour l'état d'urgence (*Notstandsgesetzgebung*) que le gouvernement de Grande Coalition faisait enfin aboutir après une décennie de difficultés, et se déclaraient souvent solidaires de l'APO. Elles affirmaient et théorisaient leur opposition à une « direction du Parti qui s'est faite autonome », c'est-à-dire libérée du contrôle par la « base » et réclamaient au contraire une « démocratisation par le bas² ». De nombreux « opposants extra-parlementaires » dégoûtés par les querelles intestines et l'impuissance des

1. Entre autres les organisations SPD de Hesse-Sud, de Bavière et du Schleswig-Holstein.

2. Voir à ce sujet dans le recueil de textes publiés par des responsables *Jusos* en 1971.

groupuscules, effrayés aussi par l'aventurisme violent de petites minorités extrêmes comme le groupe Baader-Meinhof, commençaient alors à affluer dans l'organisation *Juso*. L'entrisme de ces nouveaux venus et les efforts systématiques des minoritaires pour s'assurer la majorité dans les organismes de base, surtout au moment de l'élection des dirigeants et de la désignation des représentants dans les congrès régionaux et nationaux, portèrent rapidement fruit. Le gouvernement à participation social-démocrate était traité de « gouvernement autoritaire » par ces militants sociaux-démocrates d'un type nouveau qui préconisaient la « politisation de la base du SPD » contre la direction « de droite ». En 1969 la minorité était devenue majorité, comme le montrera en décembre le congrès fédéral *Juso* à Munich. Dès le printemps le pouvoir de contestation de la minorité *Juso* se manifesta avec éclat lors des débats pour la désignation des candidats aux élections de Septembre pour le renouvellement du Bundestag. Dans un certain nombre de circonscriptions et de régions la minorité *Juso*, alliée aux restes de l'ancienne gauche, s'efforça de substituer à des élus chevronnés qui ont approuvé la Grande Coalition des candidats de son choix et de sa tendance. Il y eut 74 désignations contestées, trois fois plus qu'en 1965, lors de la campagne précédente, et dans un nombre de cas appréciable la « gauche » réussit à faire passer des candidats de l'opposition interne à la direction du Parti, au détriment d'anciens élus « établis » ou réputés de « droite ».

Cette apparition d'une stratégie bien organisée visant la conquête du Parti par l'intérieur sonna l'alerte dans de nombreux états-majors, mais il fut rapidement évident que les hommes qui exerçaient l'autorité suprême, le président Willy Brandt et le vice-président Herbert Wehner, étaient résolus à ne pas sévir contre la nouvelle gauche qui, de son côté, n'entendait nullement provoquer son exclusion. L'art de la « provocation contrôlée » a toujours été pratiqué avec maestria par la gauche *Juso*. La direction, à l'approche d'élections décisives, ne tenait pas non plus à affaiblir le Parti par des sanctions, voire des exclusions. Elle entendait opposer à la provocation contrôlée une sorte de « libéralisme contrôlé », une tolérance attentive mais non dépourvue d'une certaine sympathie. Le radicalisme des jeunes paraissait à Brandt et à Wehner constituer une composante nécessaire et utile du pluralisme intérieur d'un grand « Volkspartei »¹. La nouvelle gauche interne de son côté, tout en revendiquant le droit à la discussion dans toutes les

sous la direction du vice-président (d'alors) de l'organisation, Norbert Gansel (aujourd'hui député au Bundestag, né en 1940), sous le titre *Überwindet den Kapitalismus* (Vaincre le capitalisme), Einbek, Hamburg, Rowohlt 1971, p. 10, 16, 17, 18 et s.

1. Dans sa déclaration gouvernementale du 18 janvier 1973 Brandt parle de « l'inquiétude productive dans les rangs des jeunes » (*Über den Tag hinaus*, ouvrage

instances au nom de la démocratisation du Parti, rejetait en même temps la conception du *Volkspartei* comme *Allerweltpartei* (Parti de tout le monde). Pour elle le SPD devait être ou redevenir le parti des salariés, des défavorisés, des dominés sur qui s'exerce le poids de décision prises sans eux, au-dessus d'eux.

Dans ces conditions, la victoire de la gauche au *Bundeskongress Juso* de Munich en décembre 1969 ne pouvait constituer une surprise, mais elle étonna par son ampleur comme par la joyeuse détermination avec laquelle les vainqueurs marquaient leur volonté de provoquer sans rompre : n'attendant pas la démission rituelle du président sortant de « droite » (Peter Corterier)¹, ils le déposèrent par 204 voix contre 15 après avoir refusé de prendre connaissance de son compte rendu de mandat. Sur leur lancée, ils se refusèrent de même à entendre le représentant de la direction du Parti, Wischniewski, qui avait lui-même été président des *Jusos* à une époque antérieure². Sur un grand nombre de sujets de première importance, notamment en matière de nationalisations, de contrôle des investissements, de fiscalité, d'urbanisme, d'éducation — mais aussi en ce qui concernait la défense et la reconnaissance de la DDR, le Congrès adoptait ensuite des thèses avancées, formulées dans le langage à la fois pédant, savant et agressif qui est une des caractéristiques de la nouvelle gauche. Maintenant que les élections étaient passées et que la social-démocratie avait accédé pleinement au pouvoir, la gauche *Juso* ne se sentait plus tenue à la relative réserve qu'elle avait observée pendant la campagne. En outre, le Congrès décida de passer outre aux règles de fonctionnement que le Parti avait octroyées aux *Jusos* en 1959. L'approbation ne fut pas sollicitée par la nouvelle Direction élue, le secrétaire général fut désigné par le Congrès et une gestion financière propre instituée.

cité, p. 64). En d'autres occasions il affirme qu'il s'agissait « d'intégrer autant de ces forces que possible dans la démocratie parlementaire, au lieu de les fermer dehors; de les exposer au processus de formation de la volonté démocratique au sein des partis — et en premier dans le mien —, au lieu de les déposer dans des *Des de la colère* ». (*Ibidem.*) « Réunir l'inquiétude productive des jeunes et l'expérience des aînés dans un nouveau centre social et libéral », c'est ainsi que le chancelier définit au début de 1973 l'objectif politique fondamental qui inspire son action.

1. Né en 1936.
2. Le Congrès voulait ainsi marquer le dépit que lui faisait éprouver l'absence de Willy Brandt, le président du Parti, devenu chancelier depuis quelques semaines. Il n'en est que plus remarquable que, l'année suivante, Brandt lui-même aussi bien que Herbert Wehner vinrent en personne parler au *Bundeskongress* des *Jusos* à Brême (1970).

Hans-Jürgen Wischniewski, né en 1922, ministre fédéral et secrétaire général du SPD, est devenu dans le 2^e ministère Schmidt (après 1976), l'homme à tout faire du Chancelier, son homme de confiance et l'homme des missions difficiles, avec le titre de ministre d'État.

Les chefs suprêmes du SPD se trouvaient ainsi placés devant le fait accompli de la prise du pouvoir par la gauche dans l'organisation des jeunes. Ils pouvaient refuser de reconnaître les décisions du Congrès, couper les vivres, exclure les rebelles. Mais leur attention était concentrée sur l'installation du nouveau gouvernement dans les ministères de Bonn que la CDU et ses amis avaient tenus pendant vingt ans, ainsi que sur les premiers pas de la nouvelle *Ostpolitik*. En outre, leur majorité parlementaire était courte et peu sûre : ils ne pouvaient courir le risque d'une scission de quelques élus de gauche se solidarisant éventuellement avec les *Jusos*. On se borna donc à manifester une désapprobation nuancée, à exhorter et à menacer, mais il n'y eut pas d'actes. La nouvelle majorité de gauche put tranquillement installer son pouvoir dans l'organisation et porter plus loin ses ambitions et ses combats. Dans le langage des *Jusos*, le Congrès de Munich avait été une étape de la « longue marche à travers les institutions », une étape à partir de laquelle ils allaient pouvoir définir et pratiquer leur « double stratégie » (*Doppelstrategie*). Celle-ci consiste à mener de front « l'agitation à la base de la politique sociale » et le combat pour la « formation d'une nouvelle volonté à l'intérieur du SPD »¹. L'agitation à la base ne devait évidemment pas reculer devant des actions de contestation mettant en cause des élus sociaux-démocrates « établis » ou de « droite » que les *Jusos* attaquèrent souvent, notamment sur le terrain municipal, en compagnie d'autres groupements de l'APO, voire d'organisations communistes, parfois au moyen de manifestations violentes. La spéculation immobilière, les tarifs des moyens de communication, l'insuffisance des logements, l'éventail très large des salaires fournissaient à toute la « nouvelle gauche » les prétextes pour une agitation qui expliquait et dénonçait les contradictions et les méfaits du *Spätkapitalismus* (capitalisme tardif) et les insuffisances du programme gouvernemental.

Quant à la « politisation de la base du Parti » et à la conquête des positions de direction, l'autre branche de la *Doppelstrategie*, elles se manifestèrent avec efficacité dans les congrès mêmes du Parti, à Sarrebruck en 1970, à Hanovre en 1973, où les attaques massives contre la « droite » du Parti furent souvent « payantes », aussi bien sur le plan des résolutions qu'en ce qui concerne l'élimination de membres de « l'établissement » interne. C'est ainsi que le ministre fédéral des Affaires inter-allemandes, Egon Franke², chef de file du groupement de fait des élus de la tendance « droite » qu'on appelle en République fédérale les *Kanalarbeiter* (les travailleurs du souterrain), fut

1. Gansel, ouvrage cité, p. 22. — 2. Né en 1913.

éliminé à Hanovre du Präsidium, tandis que la gauche y faisait nommer quatorze de ses représentants. Au congrès de Mannheim, pendant l'automne 1975, elle parvint même, tout en modérant la formulation de ses positions, à occuper 31 sièges au Vorstand. Parallèlement, la gauche poussait ses pions sur le plan des fédérations de Land; là encore, Egon Franke perdit sa place de président de la Fédération de Basse-Saxe au profit du professeur Peter von Oertzen, proche des *Jusos*, tandis que Jochen Stiefen, intellectuel de gauche, éloquent et brillant démagogue, exerçait une domination à peu près illimitée sur la social-démocratie du Schleswig-Holstein; c'est ainsi encore que Hans Jochen Vogel, maire de Munich depuis douze ans, un des espoirs de la direction nationale du SPD, perdit au profit des *Jusos* le contrôle de l'organisation du Parti dans la capitale bavaroise et dans les circonscriptions de la Haute-Bavière¹. C'est ainsi, sur un autre plan, que les *Jusos*, appuyés notamment sur le ministre fédéral des Relations économiques avec les pays en voie de développement, Erhard Eppler, purent obtenir du Congrès de Hanovre la remise en discussion du *Langzeitprogramm* (programme à long terme), élaboré par une Commission présidée par l'actuel chancelier Helmut Schmidt (que les *Jusos* ont toujours considéré et détesté comme l'incarnation de la « droite » SPD). L'œuvre de la Commission Schmidt relevait trop, à leur avis, de cette absence de sérieuse analyse dialectique et matérialiste de la société allemande qu'ils reprochaient, d'une manière générale, à la direction « établie ». La nouvelle gauche n'ignorait rien de l'art du grignotage et de la lutte interne, poussant ses pions dans les structures du Parti à partir des organisations de base où les intellectuels *Jusos* emportaient souvent des votes décisifs grâce à leur éloquence mieux entraînée ou simplement à leur présence plus régulière et plus endurante que celle des militants ouvriers, surtout les plus âgés; user les opposants par des discours interminables et des incidents de séance à répétition provoquant, en fin de compte, le départ d'un certain nombre d'adversaires, a souvent été une tactique payante pour la nouvelle gauche.

Dans la lutte pour le contrôle de la base du Parti, la « droite » ne se montra pas toujours à la hauteur. Souvent les attaques « gauchistes » prenaient appui sur des scandales ou des malaises réels². L'absence de

1. Peter von Oertzen, né en 1924; Hans Jochen Vogel, né en 1926; Jochen Stiefen, né en 1922.

2. Dans plusieurs Länder ou villes gouvernés depuis longtemps par la social-démocratie comme Bavière, Hambourg et la Hesse, des « affaires » de concussion, des cumuls scandaleux, des nominations abusives ont fait naître le terme de *Filzkorruption* qui vient du mot *Verfilzen*. Ce mot évoque à la fois l'idée de moiteur et de tissu étroitement emmêlés. La gauche social-démocrate est particulièrement forte et remuante dans ces mêmes régions ou villes.

réflexion théorique sur les grands problèmes actuels de la société et de son futur paralysait souvent les responsables « arrivés », plus habiles aux manœuvres de couloir, de parlement ou de commission de type traditionnel. Peu à peu, sous les coups des *Jusos* auxquels les moyens de communication assuraient une large publicité, un malaise s'installait dans la solide et rigide structure du SPD que « l'Appareil » ne parvenait pas à maîtriser. Sous les pieds des dirigeants, enfin parvenus au pouvoir et engagés à la fois dans de grands combats avec l'opposition et dans de difficiles négociations extérieures, le sol du Parti devenait mouvant. L'unité du Parti était mise en question. La publicité accordée aux manifestations violentes dans la rue (protestations contre l'augmentation des tarifs des transports en commun, occupation des maisons d'habitation vides achetées par des spéculateurs, interruptions violentes de cours dans les universités), aussi bien qu'aux thèses et écrits hostiles à l'économie libérale ou favorables à des programmes scolaires axés sur une interprétation marxiste de l'histoire, ne pouvait que gêner la direction SPD dont les succès électoraux dépendaient du ralliement d'une importante fraction des classes moyennes. Le doute et la désorientation gagnaient une partie de l'électorat nouveau et même ancien, alors qu'en même temps la relative lenteur des réformes, la montée du coût de la vie, la crainte du chômage mécontentaient une autre partie des électeurs. Les succès du SPD aux élections régionales de 1973 et 1974 provenaient de changements de vote ou d'abstentions aussi bien chez les « nouveaux » que chez les « anciens ».

Les *Jusos* se distinguent cependant de la plupart des autres groupements qui sont apparus à un moment donné dans le courant de la « Nouvelle gauche », par la volonté de réaliser le socialisme sans dictature, pacifiquement et progressivement, au moyen de réformes successives et en se servant de l'instrument puissant qu'est le grand parti social-démocrate. Telle est tout au moins leur position théorique officielle. Ils se distinguent de la « droite » social-démocrate en refusant de se contenter de réformes « libérales » ou « en retard », qui sont simplement « amélioratrices du système » (*Systemverbessernd*).

Mais ils s'élèvent aussi contre « l'influence croissante de formes de pensée et de comportement dogmatico-idéalistes et irrationnelles dans la nouvelle gauche¹ », influence qui n'est pourtant pas négligeable dans leurs propres rangs. Norbert Gansel, s'exprimant en leur nom, donne cette appréciation nuancée de l'action de la gauche extra-parlementaire : « La critique indispensable de son dogmatisme et de son sectarisme ne doit pas nous faire oublier ceci : l'ennemi qui menace la mesure de

1. Norbert Gansel, ouvrage cité, p. 45.

démocratie et de liberté déjà atteinte dans le domaine politique, et qui empêche l'extension de principes démocratiques à l'économie et à la société, cet ennemi se trouve à droite... A l'heure actuelle cependant, on peut craindre que l'engagement politique de la nouvelle gauche anti-révisionniste (— elle-même divisée en de nombreux groupuscules qui s'accusent mutuellement de révisionnisme, n. de l'auteur —) ne profite involontairement aux forces réactionnaires. L'espoir irréaliste dans la révolution empêche beaucoup d'antirévisionnistes de reconnaître le danger réel de réaction politique qui serait lié à un échec du présent gouvernement fédéral. Face à ce danger, s'impose pour les jeunes socialistes et pour toute la gauche SPD la tâche de réunir le potentiel socialiste tout entier... en une force politique qui empêche le retour de la CDU-CSU au pouvoir, et qui soit en outre en mesure de développer et d'imposer une stratégie socialiste à long terme susceptible de vaincre progressivement le capitalisme¹. »

Les *Jusos* pouvaient donc se féliciter de l'accession au pouvoir d'État des chefs sociaux-démocrates « établis » ou de droite que par ailleurs ils attaquaient à l'intérieur du Parti. La Petite Coalition est pour eux « un pas stratégique et non pas une situation permanente souhaitable » en vertu d'une analyse socio-politique². De même qu'ils ont conquis l'organisation des Jeunes pour amorcer la conquête du Parti, de même les réformes libérales et la possession du pouvoir politique dans la société actuelle peuvent-elles être utilisées pour préparer la voie à de véritables réformes « transformatrices du système ». La ligne officielle des *Jusos* reste fidèle à la voie parlementaire pour réaliser de telles réformes. Mais au sein du Parti, comme au sein de la société tout entière, la possibilité de ces réformes est liée à la création d'une nouvelle conscience de leur nécessité, d'une conscience correcte se substituant à l'actuelle fausse conscience. La possession du pouvoir par la social-démocratie donne à la gauche du Parti certains moyens pour hâter ces processus, en même temps que, dans l'esprit de la « Double stratégie », le travail à la base dans les secteurs où les défauts du système capitaliste sont perçus le plus immédiatement, permet de susciter la conscience correcte au travers des luttes engagées contre les éléments dominants, fussent-ils sociaux-démocrates. Bien qu'il y eût dans tout cela beaucoup de rhétorique et d'auto-satisfaction verbale, l'attaque à la fois idéologique et stratégique ne rencontrait pas toujours au centre et à la droite du Parti (pour suivre le langage *Juso*) des ripostes appropriées : ou bien on y était habitué

1. *Ibidem*, p. 45-46; texte écrit, rappelons-le, en 1971.

2. *Ibidem*, p. 57.

à des comportements bureaucratiques, ou bien on s'y satisfaisait d'un humanitarisme libéral et émotionnel que la vigueur provocatrice des *Jusos* laissait sans voix. Pour un homme essentiellement bienveillant et tolérant comme Willy Brandt, profondément opposé à la manière forte, la protestation des Jeunes et l'action des *Jusos* devaient apparaître comme, à la fois, excessives et utiles, voire nécessaires. Les *Jusos* sont un aiguillon dans la chair du Parti qui l'empêche de s'endormir. Mais si l'aiguillon finissait par empoisonner la chair? Bonté, sagesse ou fuite devant la décision : la manière dont Willy Brandt a traité en esquivant le conflit le phénomène *Juso* apparaît aujourd'hui comme une des causes majeures de sa chute, mais sa patience et sa tolérance lui ont permis de sauvegarder à travers une période agitée l'unité du Parti.

Le parti social-démocrate a néanmoins été ébranlé par les conflits de tendance, ils lui ont coûté une partie de la crédibilité lentement acquise depuis 1949, tandis qu'à l'intérieur les *Jusos* poursuivent un programme de « démocratisation » qui ne semble pas susceptible de renforcer l'efficacité de l'instrument : le mandat impératif que certains d'entre eux veulent instituer en fait et en droit, ensemble avec l'interdiction du cumul des fonctions, la limitation dans le temps des fonctions et mandats et la séparation des mandats électifs d'avec les fonctions internes du Parti sont des exigences qui s'attaquent aux fondements de la démocratie représentative; elles montrent que l'identité des termes comme « démocratie », et « liberté » chez les *Jusos* et chez les autres sociaux-démocrates cache la différence des contenus, et que les *Jusos* exploitent volontiers cette confusion. Une démocratie à mandat impératif a toutes chances de se transformer rapidement en dictature des militants sur les électeurs, donc en dictature d'un appareil. Une telle évolution paraît d'ailleurs inhérente à toute action politique qui suppose que l'électeur soit amené à perdre son actuelle « fausse » conscience pour acquiescer, dûment aidé et soutenu, la conscience correcte. De même les *Jusos*, proclamant que le SPD doit être une « *Volkspartei* de gauche dans une société de classe », jouent volontiers sur les ambiguïtés et les contradictions du programme de Godesberg pour affirmer qu'ils lui restent fidèles et qu'ils sont même les seuls à l'interpréter correctement dans le sens socialiste qui serait son sens profond. Il paraît cependant pour le moins osé, pour une tendance qui veut rétablir un mouvement socialiste basé sur le matérialisme historique et dialectique, de se réclamer de l'esprit des textes de Godesberg qui visait précisément le contraire.

Il n'en est pas moins vrai que les textes de Godesberg, savamment dosés et résultant de compromis laborieusement négociés, permettent plusieurs lectures différentes. Ou plutôt, suivant les centres d'intérêt

du moment et du lecteur, tel ou tel aspect de ces textes pourra être davantage souligné ou éclairé. Au moment même, en 1959 et pendant les années qui suivirent, ce sont l'aspect « révisionniste », la rupture avec le dogmatisme marxiste, le ralliement partiel aux principes et pratiques d'une économie de concurrence et de profit, l'ouverture aux Églises et au pluralisme idéologique qui retiennent l'attention. Aujourd'hui on est peut-être plus sensible, du fait de l'exploration entreprise par la gauche social-démocrate, à tout ce qui dans les textes de Godesberg relève de la continuité socialiste et permet d'agir en vue de changements profonds (la même chose est d'ailleurs vraie de la Loi fondamentale, de la Constitution de 1949, dont la gauche social-démocrate propose une lecture « progressive »). Quand le Programme de Godesberg affirme que la propriété privée des moyens de production doit être garantie et soutenue « dans la mesure où elle ne fait pas obstacle à l'édification d'un ordre social juste », il est évident que selon les besoins des temps et des causes on peut mettre en valeur l'un ou l'autre des termes de cette affirmation dialectique. En autorisant une gamme aussi large d'interprétations, ces textes révèlent la sagesse de leurs auteurs qui ont laissé la porte ouverte à l'évolution.

Les attaques personnelles, la solidarité avec l'APO, les projets provocateurs dans le domaine de la cogestion (conçue comme élément de la lutte des classes), des nationalisations, de la planification, de l'urbanisme et de l'éducation ne sont pas seuls à semer le trouble au sein du Parti et à susciter de la méfiance au-dehors. Les *Jusos* s'écartent aussi délibérément de l'interdiction de collaborer avec les communistes que le Parti, par décision de son Conseil national ou Comité directeur élargi (*Parteirat*) renouvelle, précise et confirme le 26 février 1971. Les *Jusos*, officiellement, rejettent eux aussi l'établissement de liens d'organisation avec le parti communiste ou des structures qui lui sont proches, mais ils laissent néanmoins la voie libre à des activités menées en commun avec des communistes et n'appliquent pas réellement les décisions du Parti. Ils ne cessent de s'élever aussi contre la décision du Conseil des présidents de gouvernement des Länder, qui, de concert avec le Gouvernement fédéral, prohibe en 1972 l'emploi de militants de mouvements extrémistes, et notamment des communistes, dans les services publics¹. Les désobéissances non sanctionnées ou peu sanctionnées des *Jusos* renforcent dans le grand public l'impression que, depuis l'arrivée de Willy Brandt à la Chancellerie, le Parti est de moins en

1. C'est cette décision que l'on a qualifiée faussement de *Berufsverbot*, interdiction professionnelle. Elle ne fait que rappeler les dispositions du Statut des fonctionnaires (loi de 1953) qui exige de ceux-ci un engagement positif en faveur de la démocratie.

moins gouverné. C'est l'autorité du chef du Parti qui est mise en cause et risque de faire défaut au chef du Gouvernement. Paradoxalement, à la fin de la crise qui se dessine ainsi, c'est le chef du Gouvernement qui sera contraint à la démission tandis que le chef du Parti conservera son poste. Le problème de l'autorité, dans l'État et dans le Parti, n'a pas été méconnu cependant par le principal intéressé. Les positions et attitudes de Willy Brandt dans ce domaine crucial sont le résultat d'une longue et mûre réflexion. Dans son examen de conscience de 1974, il développe clairement sa façon de voir, de penser et de sentir : « Le processus de traduction dans la réalité des objectifs importants est un processus pénible. Mais à quoi sert la conviction qui recule devant un pareil effort? Les instruments par lesquels agit une autorité véritable s'appellent : raison, patience, conviction. Je voudrais saisir cette occasion pour répondre à ceux de nos contemporains qui pensent qu'en tant que chancelier et président de mon parti j'aurais dû faire preuve de davantage d'énergie. Ce reproche peut n'être pas dépourvu de fondement dans tel ou tel cas particulier... il existe une aspiration profondément enracinée mais subalterne qui voudrait voir l'autorité s'affirmer avec « vigueur »! Cela n'a pas été ma manière dans les fonctions de chancelier; et cela ne sera pas non plus à l'avenir ma façon d'être comme président du parti social-démocrate allemand. J'ai suivi mon chemin qui n'est pas toujours simple et j'ai rassemblé mes expériences. Parfois j'ai peut-être eu besoin d'un peu plus de temps pour atteindre les objectifs posés, mais les résultats de ce fait n'étaient pas mal assumés. Je sais que du politicien on exige de la dureté — mais celle-ci ne se démontre pas par de fortes paroles... la résolution morale ne se démontre pas par de la brutalité, qui généralement ne sacrifie pas seulement l'humanité mais aussi la raison¹... »

Les luttes intestines entre les *Jusos* et la « droite » ne constituent qu'un des aspects majeurs de la crise de langueur qui semble s'emparer de la social-démocratie de Willy Brandt après la victoire électorale de novembre 1972 et l'achèvement des grandes négociations avec l'Est. Tout se passe comme si la chance s'appêtait à quitter le camp du vainqueur à qui, soudain, rien ne semble plus réussir tout à fait. A la social-démocratie qui s'offre le luxe de la désunion intérieure, et qui en offre le spectacle aux électeurs, fait face un parti libéral conscient de sa position renforcée (il pourrait en portant ses voix dans l'autre camp

1. Willy Brandt, ouvrage cité, p. 152-153.

provoquer, théoriquement du moins, à chaque instant un changement de majorité). Beaucoup des grandes réformes promises et préparées depuis 1969 se trouvent bloquées dans d'innombrables réunions de comités et de sous-comités où sociaux-démocrates et libéraux négocient des compromis laborieux. En matière de cogestion notamment, l'étendue du terrain d'application de la réforme (le nombre minimum de salariés à partir duquel une entreprise s'y trouve incluse), le droit de décision finale en cas de partage égal des voix en deux camps, délégués du capital et délégués des salariés, enfin la représentation particulière des salariés appartenant au haut management, sont les principaux points controversés. La réforme de la loi sur la *Vermögensbildung* (constitution de patrimoines pour les non-possédants), celle sur la formation professionnelle ou sur les universités, n'ont toujours pas abouti un an et demi après la grande victoire électorale de 1972. On a beau jeu, dans l'autre camp, de se moquer des querelles sociales-démocrates sur le caractère améliorateur ou transformateur de système de réformes qui n'ont pas lieu... La résistance opiniâtre des libéraux contre des projets chers, précisément, à la gauche du parti social-démocrate, suscite dans cette dernière une vive animosité qui s'étend à d'autres secteurs du parti majoritaire. Le chancelier et Herbert Wehner doivent monter sans cesse sur la brèche pour empêcher que n'éclatent des conflits ouverts entre les partenaires de la Petite Coalition, d'autant plus que beaucoup de sociaux-démocrates estiment que les libéraux, avec cinq ministres à part entière, ont obtenu la part trop belle lors de la constitution du nouveau cabinet.

Cette tension interne à la coalition connaît une vive recrudescence à propos de la succession du président fédéral, Gustav Heinemann, qui à l'automne 1973 fait connaître sa décision de ne pas solliciter un second mandat de cinq ans. Heinemann va avoir 75 ans en été 1974. Le « président-citoyen » estime qu'il donne un bon exemple en se retirant à temps sans attendre, comme écrivait le Général de Gaulle, le naufrage de la vieillesse : « Il faut s'en aller tant qu'on peut encore marcher », dit-il dans une boutade qui apporte une digne conclusion à un quinquennat qui a rehaussé le prestige d'une magistrature suprême peu pourvue de pouvoirs de décision. Beaucoup de ses amis poussent Willy Brandt à présenter sa candidature, comme Adenauer l'avait un moment envisagé en 1959. L'immense prestige du Prix Nobel de la Paix se retirant en pleine gloire de la politique active aurait sans doute conféré à la présidence fédérale un éclat nouveau. Mais Brandt ne put se résoudre à quitter les responsabilités du pouvoir. Il laissa donc s'engager la candidature de Walter Scheel. Sa loyauté amicale envers le chef des libéraux qui, en optant clairement pour l'alliance avec la social-

EDITORIAL

De la capacité du SPD à corriger ses erreurs
(J.V.) 3

POLITIQUE

Kl. WENGER — Des fissures dans les fondations
(Les élections régionales et les partis) 11

M. Th. GREVEN — Social-libéralisme et reformisme 25

Ouvrages politiques

A. GROSSER, *Les Occidentaux*, CR de J.V. 42

U.E. KOCH, *La presse berlinoise et les événements européens*, CR de P.P. Sagave 46

Des idées et des faits

Le passé surmonté — La liberté du prisonnier
— La « conscience militaire » en RDA — Interdictions professionnelles (comparaison avec la Grande-Bretagne, les USA et la France) 49

VIE ÉCONOMIQUE ET SOCIALE

S. L. GOUAZE — L'évolution démographique en RFA (II^e partie) 52

Fl. HENVE — Les femmes et le national-socialisme 72

F. LUSSET — Les femmes et la vie professionnelle en RFA 79

G. VALIN — Note sur la conjoncture en RFA 86

tis réussissent, face à la situation résultant des nouveaux problèmes, à se résoudre à des transformations fondamentales de leur pensée et de leur action politique. Il semble pour l'instant que les idées et les formes de sensibilité nouvelles que représentent des minorités viennent s'exténuer au contact des appareils des partis établis.

(Version française : F.L.)

NOTES

(1) L'expression « partis représentés au Parlement » n'implique pas de jugement politique elle englobe simplement les partis effectivement représentés au Parlement (SPD, CDU/CSU, FDP, — ainsi que le DKP, pour quelques assemblées régionales).

(2) Th. Eschenburg, Bundesrat-Reichsrat-Bundesrat. In : Bundesrat als Verfassungsorgan und politische Kraft, édité par le Bundesrat (Bad Honnef/Darmstadt 1974, P. 57 et suiv.).

(3) id.

(4) id.

(5) Voici un exemple : les élections régionales de Bade-Wurtemberg d'avril 76 (qui précédaient les législatives d'oct. 76) ont servi de test au slogan de la CDU « Liberté ou socialisme ». La CDU, sous la direction de l'ancien ministre-président Filbinger, a gagné 3,8 % des voix (législatives : 3,7 %), le SPD a perdu 3,4 % (législatives : 3,2 %), de même le FDP a perdu 1,1 % (législatives : 0,5 %).

(6) L'ancien président du FDP pour le Land de Basse-Saxe, Gross, est responsable de l'intervention de la police pendant les importantes manifestations antinuclears de Gorleben.

(7) cf. P.H. Ledru, les initiatives de citoyens, un 5ème pouvoir ?, in A.A. n° 64-65, p. 12-39.

Michael Th. GREVEN

Social-libéralisme et réformisme

IIème partie

Dans la première partie de son étude parue dans notre numéro 64/65 pp. 40-57, M. Th. Greven a analysé la politique de réformes menée par la coalition sociale-libérale depuis 1969. Il a tout d'abord constaté que celle-ci a transformé « de façon significative l'ordre constitutionnel de la RFA, les rapports entre l'Etat et la société ainsi que la compétence et la capacité de l'appareil d'Etat à déceler les problèmes et à agir. » Mais, ajoute-t-il, « de façon évidente, la tendance générale de cette période de réformes n'est pas socialiste, à peine social-démocrate et libérale, mais procapitaliste, autoritaire et étatiste. » Il explique dans cette deuxième et dernière partie pourquoi et comment une telle évolution a été possible sous un gouvernement social-démocrate, doté d'un partenaire libéral.

— A.A. —

Pour comprendre la politique des gouvernements à direction social-démocrate depuis 1966, il convient d'avoir une idée précise de la nature du parti social-démocrate, de sa place dans la vie politique en RFA et de son programme véritable (8). Il ne faut pas entendre par là les documents officiels du parti tels que le programme de Bad Godesberg de 1959 qui fonde le « socialisme démocratique », mais ce qu'on pourrait appeler son programme d'action caché. Comme pour tous les autres partis, programmes et documents officiels ont en effet aujourd'hui une autre fonction que celle de donner aux dirigeants du SPD un mandat im-

pératif dans un cadre précis. Ils servent avant tout à défendre une certaine image de marque auprès des électeurs ou à recruter de nouveaux adhérents, sans qu'il faille voir là une entreprise consciente de falsification ou de tromperie. Ils constituent en outre un facteur d'intégration dans la vie interne du parti. Le chancelier Schmidt, qui est aussi vice-président du SPD, a déclaré fort nettement à ce propos qu'« étant élu par l'ensemble du peuple allemand », il n'avait pas de « mandat impératif de son parti ». Les résolutions du SPD ne pouvaient donc le lier en tant que chancelier. Il va ainsi tout à fait dans le sens de la « tradition allemande » des gouvernements autoritaires, placés soi-disant au dessus des partis au nom d'une idéologie fondée sur une prétendue neutralité de l'Etat (9). On ne peut donc définir le « programme caché » du SPD qu'en se référant à l'action que celui-ci a réellement poursuivie et aux décisions qu'il a effectivement prises. On découvre alors en matière de réformes une tout autre image que celle fournie par les programmes officiels (10).

Programme officiel et action réelle du SPD

Ce que Schmidt dit du mandat impératif est représentatif de l'aile gouvernementale du SPD et en dit long sur l'idée qu'on s'y fait d'une politique de réformes. Le slogan lancé par W. Brandt, « *Osons plus de démocratie* », a donné quant à lui l'impression — et c'est bien ainsi qu'il a été compris et pas seulement par les Jeunes socialistes — que la transformation social-démocrate de la société de RFA et sa démocratisation étaient une seule et même chose, la démocratisation étant comprise comme l'élargissement de la participation informelle, l'établissement de formes de participation face à la politique gouvernementale (11). Le slogan de Brandt a été compris comme un appel à oser introduire la démocratie dans des domaines qui dans une société bourgeoise sont traditionnellement régis de façon autoritaire : cela revenait à introduire la cogestion dans l'économie et la participation à la gestion de tous les groupes représentatifs à l'Université, à mettre en question le pouvoir des médecins-chefs dans les hôpitaux, etc. Il s'agissait donc d'élar-

gir le champ d'action de la démocratie dans la société. Cela pouvait signifier qu'un plus grand nombre de groupes sociaux, en particulier ceux qui avaient été jusqu'alors négligés, tels que la classe ouvrière, les femmes, les marginaux, etc., devait tirer des avantages d'un gouvernement à direction social-démocrate. Outre cet élargissement de la participation à tous les secteurs de la vie sociale selon la formule que « celui qui est concerné, doit aussi décider », on pouvait donc s'attendre également à une redistribution matérielle. En fait, ni l'un ni l'autre de ces buts n'ont été atteints ces dix dernières années.

Notons qu'entre l'un et l'autre de ces buts, la redistribution matérielle et l'extension de la participation, il y a un lien étroit, le premier ne pouvant aboutir sans l'autre (12). Et c'est sans doute la méconnaissance de cette implication qui explique l'erreur stratégique décisive commise par le SPD en matière de politique des réformes. Celui-ci méconnaît en effet que dans une société telle que celle de la RFA, la question du pouvoir joue un rôle dans la vie politique et que ce que V. Nadel appelle « *private policymaking* » peut fixer au gouvernement des limites à ne pas dépasser (13). Le SPD s'est placé dans une perspective legaliste et gouvernementale. Cela correspond à une vieille tradition social-démocrate dans le mouvement ouvrier allemand et la question a déjà fait l'objet d'un débat d'un niveau théorique d'ailleurs autrement plus élevé à la fin du siècle passé avec Bernstein, Kautsky et Rosa Luxemburg. L'idée du SPD est que la simple conquête du pouvoir d'Etat à l'issue d'une victoire électorale met à la disposition du vainqueur les moyens d'agir pour transformer pas à pas la société capitaliste, que l'appareil d'Etat est à même d'engager un processus de transformation qui irait dans le sens d'un socialisme démocratique, pour peu qu'on réussisse à le programmer autrement sur le plan idéologique (14). Et tout cela sans qu'il soit nécessaire de s'en prendre aux structures de la société, aux rapports de production, au fondement même du mode de production capitaliste. L'on crut également pouvoir renoncer, sauf à l'occasion des campagnes électorales à mobiliser ceux-là mêmes à qui la social-démocratie

devait profiter en premier. La voie choisie était la voie électorale et parlementaire (15). Et pourtant ce n'est pas la seule voie utilisée par les adversaires de toute politique de réformes, que celle-ci soit social-démocrate ou non, car ils usent, eux, et abusent du pouvoir et de l'influence que leur confère la propriété privée, pour recourir à des voies extraparlimentaires quand ils ne peuvent arriver à leurs fins par d'autres moyens. Il ne s'agit pas là d'une discussion abstraite sur le thème « réforme contre révolution », il s'agit là d'un constat imposé par la vie politique de tous les jours en RFA. Voici quelques exemples.

Pour réformer la formation professionnelle, le gouvernement fit confiance aux procédures législatives. Il ne lui vint pas à l'idée de mobiliser les travailleurs dans les entreprises par l'intermédiaire des syndicats. Les patrons par contre bloquèrent sans peine l'ensemble de la réforme en refusant de créer les postes d'apprentissage nécessaire, forts de la liberté qu'était la leur d'en décider en raison de leur titre de propriété. Ils s'en expliquèrent même ouvertement dans une lettre qu'ils firent alors tenir au ministre compétent, recourant implicitement à la voie extraparlimentaire qui faisait si peur au SPD (16).

Il n'en va pas autrement en politique économique : les méthodes indirectes d'orientation de l'économie fonctionnent toujours à l'avantage de l'économie, comme le montrent tous les chiffres des années passées (17). Pendant la grave crise de ces dernières années, qui voit les investissements continuellement diminuer, les profits atteignent, eux, des niveaux records. Quand le gouvernement prend des mesures de relance et de soutien à l'économie, le capital s'en sert pour rationaliser et supprimer des emplois, le chômage atteignant des proportions inhabituelles pour la RFA. Un million de chômeurs, cela ne suffit pas cependant pour provoquer une crise de confiance entre un gouvernement dirigé par le SPD et ses électeurs traditionnels. Mais à terme, les relations entre celui-ci et les syndicats ne peuvent que se détériorer. Il faut également relever ici le fait que le chômage limite considérablement les moyens financiers qu'exigerait une politique de réfor-

mes et contribue à provoquer ce qu'on appelle la « crise des finances publiques ». Selon le rapport de 1976/77 du Conseil des experts mis en place par le gouvernement fédéral, il ressort que pour la période 1974-76, le chômage a fait perdre à l'Etat 57 Mrd. de DM au titre de l'impôt sur les revenus et les salaires, l'Etat dépensant au même moment 25 Mrd de DM pour venir en aide aux chômeurs. Cela représente un manque à gagner considérable qui explique aussi que le gouvernement ait dû faire des coupes sombres au niveau des réformes les plus coûteuses.

Si l'on prend l'exemple de la libéralisation de l'avortement (§ 218 du Code pénal), on constate que les Länder à direction chrétienne-démocrate s'emploient à en déjouer les effets chez eux. C'est particulièrement le cas en Bavière et en Bade-Wurtemberg où les femmes concernées peuvent à peine profiter d'une réforme faite pour elles par la coalition sociale-libérale.

Ces exemples n'ont pour but que de faire comprendre que là où le SPD fait confiance à la voie parlementaire et légale, ses adversaires usent sans scrupules des positions de force qu'ils ont dans la société, pour s'affirmer contre lui. Mais à l'inverse, quand les Jeunes socialistes — cela remonte à vrai dire déjà à plusieurs années, c'est-à-dire à l'époque euphorique du début de la coalition sociale-libérale ! — essaient de mobiliser leur clientèle pour faire pression, en recourant à ce qu'ils ont appelé leur « double stratégie » (18) qui combine la voie parlementaire à la voie extra-parlementaire, ils se voient aussitôt reprocher d'utiliser les méthodes de l'Apo (l'opposition extraparlimentaire des années 60) et accuser de se transformer en ennemis de la Constitution. Il s'agit alors de les discréditer auprès de ceux qu'ils cherchent à mobiliser.

Les rapports parti-électeurs

Ce refus de faire pression sur les institutions parlementaires en mobilisant les forces sociales concernées, est lié à l'idée que le SPD se fait d'une politique de réformes. Celle-ci n'est pas chez lui émancipatrice, sa finalité n'est pas la participation et l'autogestion

(Selbstbestimmung), elle est, comme l'histoire le montre, d'essence technocratique et gouvernementaliste. Les transformations de la société ne sont pas comprises comme le résultat de conflits au cours desquels il conviendrait de mobiliser la base, pour manifester sa force et par souci de démocratie interne. Elles sont au contraire présentées comme le résultat d'une politique gouvernementale intelligente. Aux électeurs et groupes de pression concernés d'en recueillir les fruits et de manifester leur reconnaissance le jour des élections, car ce n'est pas eux qui ont par leurs propres moyens obtenu ces résultats, mais le parti et ses représentants qui ont agi pour eux. Les relations entre le parti et ses électeurs ou ses adhérents sont de même nature que celles qui existent entre producteurs — ici de décisions politiques — et consommateurs. La politique reste l'affaire de l'Etat et le simple citoyen est tout au plus appelé à donner son avis d'une législature à l'autre. Si l'offre ne lui convient pas, il peut changer de fournisseur. Cela n'a rien à voir avec le socialisme démocratique qui revendique une large autogestion de la société (gesellschaftliche Selbstbestimmung). Celle-ci n'est possible que grâce à la politisation en profondeur de ses membres, ce qui signifie que doivent être supprimées les différences entre sphère privée et sphère publique ainsi que la traditionnelle division du travail. L'attitude du SPD revient au contraire à perpétuer les rapports producteurs-consommateurs en politique : d'un côté ceux qui « font », de l'autre les récepteurs passifs. Cela correspond tout à fait au mode d'échange aliéné tel qu'on le connaît en économie capitaliste. Dans ces conditions, la participation à la vie politique se réduit pour qui n'est pas un professionnel de la politique à exprimer un suffrage sur la base d'une offre dont il ne connaît pas tous les arrières-plans. Il n'a en aucune manière la possibilité d'articuler ses propres besoins en tant que membre d'un corps social qui mettrait à sa disposition les moyens de sa réalisation sociale dans le cadre d'une libre association de tous.

Mais comment se fait-il que ce soit ce schéma « gouvernementaliste » qui se soit imposé au sein du SPD ? Quelles raisons sociologiques y a-t-il à cette situation ?

La ventilation sociologique des membres et permanents du SPD

La répartition sociologique des membres du SPD, qui a considérablement varié pendant les 20 dernières années, ainsi que la vie interne du parti avec ses processus de prise de conscience et de prise de décision, sont ici d'un intérêt particulier. Il ne fait pas de doute que c'est davantage la répartition sociologique des militants et membres d'un parti que celle de sa clientèle électorale qui détermine le caractère d'un parti. Il est exact que le SPD est de tous les partis de la RFA celui sur lequel se portent 60 % des voix ouvrières (19). Mais cela ne suffit pas à définir la nature de ce parti, même s'il est vrai qu'en période de mobilisation électorale celui-ci ne peut mécontenter son électorat traditionnel. Si l'on tient compte de la représentation des différents groupes sociaux et professionnels à tous les échelons de la hiérarchie interne du parti, on comprend mieux pourquoi ce parti est technocrate, gouvernementaliste, étatiste et nullement anticapitaliste.

Les ouvriers représentent aujourd'hui 29 % de l'ensemble des adhérents, mais depuis des années, leur importance numérique va décroissant. Face à ce réservoir traditionnel du parti, on trouve 35 % de fonctionnaires et d'employés, c'est-à-dire qu'un adhérent sur trois fait partie de cette catégorie socio-professionnelle. L'importance de celle-ci va même croissant, si l'on ne tient pas seulement compte de son importance numérique, mais aussi de son poids à tous les niveaux du parti. Laissons de côté les groupes parlementaires au plan fédéral et régional : lorsqu'un député indique pour profession celle d'ouvrier dans l'almanach officiel du parlement, ce n'est bien souvent que par souci d'améliorer son image de marque électorale. Regardons plutôt les différents niveaux d'organisation du parti, de la section locale (Ortsverein) au district (Bezirk), en passant par les sous-districts (Unterbezirk). On obtient alors la répartition suivante (20) :

	Ensemble du parti	Section locale	Sous- district	District
Ouvriers :	29 %	27,4 %	7,5 %	6,8 %
Employés :	25 %	39,1		40,0
		+ = 58 %		+ = 75 %
Fonctionnaires :	10 %	18,9		35,0

Retenons également que 26,6 % des membres du SPD sont en même temps membres du syndicat des services publics et des transports, l'ÖTV (Öffentlicher Dienst, Transport und Verkehr), que 42 % des permanents au niveau du sous district et 46,3 % au niveau du district appartiennent à ce syndicat qui dépasse ainsi et de beaucoup tous les autres syndicats au sein du SPD.

Ces chiffres parlent d'eux-mêmes. Le SPD est aujourd'hui avant tout un parti des services publics, un parti de fonctionnaires et d'employés de l'Etat (21). Ce groupe cherche à maintenir son statut social et politique et reflète dans son mode de socialisation l'organisation hiérarchisée de la bureaucratie. Voilà qui explique la forme technocratique et gouvernementaliste de la politique menée par le SPD. Mais cela ne reste pas sans effet non plus sur le contenu de cette politique, car ce groupe n'a pas de perspective socialiste, il cherche avant toute chose à faire fonctionner aussi bien que possible le système existant. Cela ne signifie pas qu'il soit essentiellement favorable au capitalisme et veuille perpétuer exploitation et aliénation. Ce qui le caractérise plutôt, c'est qu'il ne pense pas dans les catégories capitalisme/socialisme et qu'il lui manque une vision d'ensemble de la société ; il n'a pas de *Weltanschauung*. Il se laisse guider par des valeurs telle que le rendement, la rationalité, l'effectivité, etc... Ces valeurs, bien sûr, ne sont nullement neutres comme voudrait le faire croire l'idéologie du fonctionariat, elles contribuent en fait toujours à maintenir et à renforcer les structures sociales et le rapport de forces existants. Ceci est valable indépendamment de la nature de la société, comme le montrent des études du système occidental comme du système oriental (22).

Que peut la gauche dans un tel parti de caractère national (Volkspartei) qui continue encore à être perçu aussi bien par ses sympathisants que par ses adversaires comme un parti « socialiste », « en partie anti-capitaliste » ou bien « réformiste » ?

Le déclin des Jeunes socialistes

Il a pu sembler au début des années 70 que le SPD allait, sous l'influence de la Nouvelle gauche, s'orienter de nouveau davantage vers une stratégie socialiste ou plutôt « socialiste démocratique » au sens où l'entendait le programme de Bad Godesberg. C'était particulièrement sensible chez les militants actifs des Jeunes socialistes (23). Certes les forces dominantes du parti n'ont jamais accepté officiellement la « double stratégie » des Jeunes socialistes. Mais la Nouvelle gauche n'était pas sans avoir influencé dans certains domaines la politique du parti social-démocrate. C'était surtout le cas dans la politique communale des grandes villes et de quelques régions bien spécifiques au niveau de la discussion sur la réforme du droit foncier et de l'urbanisme, mais également sur la question de l'objection de conscience, et de l'avortement et de la politique universitaire des Länder. Force est aujourd'hui de constater que cette influence de la Nouvelle gauche sur le parti — influence qui fut même un moment donnée renforcée par une coalition ponctuelle de fait avec les syndicats n'a pas eu de retombées politiques concrètes. Elle s'est limitée à la phase de prise de conscience et de mobilisation face à des thèmes politiques nouveaux. C'est là une fonction que l'on aurait tort de sous-estimer, mais il n'y a pas eu influence politique au sens propre du mot.

La « longue marche à travers le parti » a commencé il y a plus de dix ans. On peut dire aujourd'hui qu'elle a échoué. Des représentants déclarés de la Nouvelle gauche n'ont pas conquis les leviers du pouvoir au sein du SPD. Là où quelques uns d'entre eux ont réussi, tels que les anciens présidents des Jeunes socialistes Karsten D. Voigt et Wolfgang Roth, ils se situent aujourd'hui en dehors de la Nouvelle gauche et ont été intégrés au sein du parti.

Cette vision globale néglige certaines spécificités régionales comme dans le Schleswig-Holstein, où des représentants de la Nouvelle gauche ne manquent pas d'influence, souvent soutenus d'ailleurs par des représentants de la vieille gauche ouverts à leurs idées. Ils sont réunis autour de l'ancien président SPD du Land Jochen Steffen qui fut aussi le candidat social-démocrate au poste de ministre-président à Kiel.

Si la « longue marche » a échoué, ce n'est pas que le SPD n'ait pas évolué, il a subi en fait des transformations, mais elles sont à mettre au compte du profil sociologique dont il a été question plus haut. En même temps on assistait à l'échec de la « double stratégie ». Cela apparut clairement au plus tard en 1975 quand le comité directeur du SPD fit passer de nouvelles directives pour réorganiser ses groupes de travail, sans rencontrer de résistance majeure. Celles-ci limitaient considérablement l'autonomie financière et politique des groupes de travail, donc des Jeunes socialistes qui ne sont jamais qu'un de ces groupes à côté de six autres. Depuis l'affaire Benneter qui vit la mise à pied par les dirigeants du parti de leur président nouvellement élu, parce que celui-ci défendait les positions du Stamokap (théorie du CME, capitalisme monopoliste d'Etat), les Jeunes socialistes ne jouent plus qu'un rôle mineur au sein du SPD et à plus forte raison dans la gauche extérieure au parti.

L'avenir ne semble pas rose ni pour le SPD, ni pour la RFA. Les élections régionales depuis 1969 révèlent une érosion continue de la base du SPD, à l'exception des élections de 1978 à Hambourg. On (+) ne peut en conclure à un renversement de tendance. Mais on peut dire avec certitude que le grand succès remporté par le SPD en 1972, a été essentiellement dû à 3 facteurs : l'électorat traditionnel du SPD a pu être mobilisé de façon optimale, le parti a enregistré

(+) Sur les élections régionales qui ont eu lieu depuis en Hesse et en Bavière, cf. dans ce même numéro l'analyse de Klaus Wenger (Ndir).

des gains importants au sein de l'électorat ouvrier catholique, il l'a surtout emporté grâce aux suffrages des électeurs jeunes et de ceux qui votaient pour la première fois (24). Mais ces trois groupes d'électeurs ne perçoivent certainement plus aujourd'hui la politique gouvernementale de façon positive, si bien que le SPD ne peut plus désormais espérer les mobiliser comme dans le passé. On peut en particulier s'attendre à ce que les électeurs jeunes s'abstiennent massivement de voter ou préfèrent au SPD les listes des écologistes, des antinucléaires ou des démocrates radicaux opposés au Radikalenerlass. Ce qui fait aujourd'hui la force du SPD, c'est l'absence d'une alternative attrayante pour les électeurs du côté de la CDU et le fait que le chancelier Schmidt puisse être comparé, même au sein du SPD, à Konrad Adenauer. On peut cependant douter que cela suffise pour que les sociaux-démocrates l'emportent lors des élections régionales en Rhénanie-Westphalie en 1979 ou aux législatives de 1980.

(Traduction : J.V.)

NOTES

(8) Cf. à ce propos les nouvelles approches du sujet dans : Narr/Schoer/Späri, *SPD .. Staatspartei oder Reformpartei*, Munich 1976 ; Brauns e.a., *Die SPD in der Krise. Die deutsche Sozialdemokratie seit 1945*, Francfort s. M. 1976 ; Hofschien/Ott/Rupp, *SPD im Widerspruch. Zur Entwicklung und Perspektive der Sozialdemokratie im System der BRD*, Cologne 1975 ; Heimann/Martens/Müller, *Die Linke in der SPD in Probleme des Klassenkampfes*, 28/1977, pp. 57-107.

(9) Cf. Fritz Groner, *Die Deutsche Tradition. Über die Schwierigkeit, Demokratie zu leben*, Opladen 1975.

(10) Dans une analyse beaucoup plus détaillée, Manfred G. Schmidt aboutit à des résultats semblables in *Die « Politik der inneren Reformen » in der Bundesrepublik Deutschland 1969-1976*, in *Politische Vierteljahresschrift*, 2/1978, pp. 201-253.

(11) Cf. à ce sujet : U. von Alemann (éd.), *Mitbestimmung, Partizipation, Demokratisierung*, Opladen 1975.

(12) K. von Beyme estime même que l'échec de la politique des réformes est essentiellement une « crise de mobilisation », in *Gewerkschaftliche Monatshefte*, 7/1977, p. 388.

faire

mensuel pour le socialisme et l'autogestion

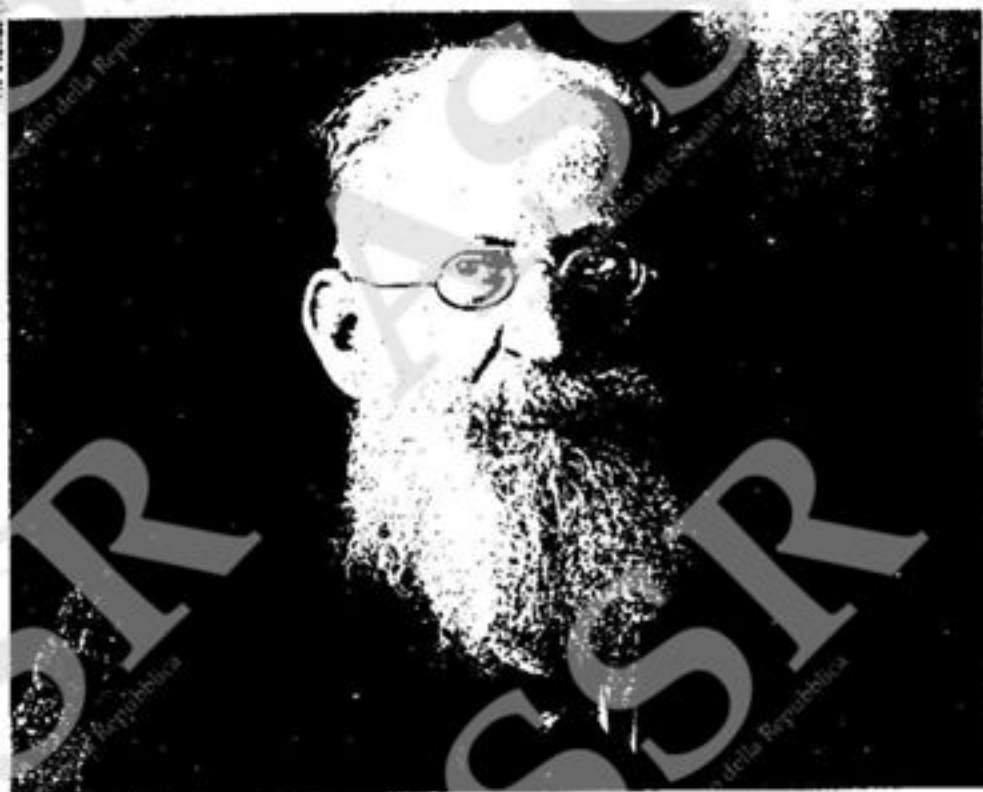
est beaucoup
financièrement
de la prévoyan-
agnes tradition-
plantation est
cente.

alité et
rances

Avril 1979 - Mensuel 15 F



L'Europe des luttes sociales



Le retour de Bernstein.

Voilà bien longtemps que la social-démocratie allemande n'avait plus été traversée par de grands débats théoriques. Nous en sommes encore loin aujourd'hui mais, au sein des milieux intellectuels, une discussion s'engage autour de ce que l'on appelle « Le retour de Bernstein ». Mario Hirsh fait le point sur cette tentative de la social-démocratie pour asseoir sa politique sur des bases théoriques.

RECHERCHES ET DEBATS

Un débat théorique au SPD ?

Curieux destin que celui du révisionnisme ! Alors que ce concept décrit indéniablement l'évolution idéologique d'une grande partie du mouvement ouvrier et fournit l'assise théorique de la pratique politique réformiste qui s'en dégage (et ceci depuis le début du siècle), ces concepts renferment néanmoins une connotation nettement péjorative jusque dans le courant socialiste ou social-démocrate du mouvement ouvrier.

Tel est particulièrement le cas en France et François Mitterrand a pu noter récemment qu'il est irritant de voir traiter la social-démocratie avec tant de superbe et de mépris. Il est vrai que la gauche n'a jamais vraiment fini de s'entredéchirer, de ressasser les mêmes griefs, de dresser le bilan des trahisons et des occasions manquées. Habituellement, cette guerre des mots fratricide culmine dans le reproche de révisionnisme ou de réformisme. Il est bien sûr sous-entendu dans cette optique que le révisionniste ou le réformiste c'est l'autre. Il y a quelques années, Marc Kravetz a résumé l'essence de ces polémiques dans « Les Temps Modernes » : « Le réalisme

social-démocrate ne déguise les fins qu'il poursuit, il blâme. »

Mais ce qui est plus curieux c'est que des partis démocrates beaucoup d'intégrationnistes et moins exposés aux railleries de leurs vaux communistes se montrent pourtant réticents à l'appel des révisionnistes. Depuis une année environ, une opération intellectuelle de grande envergure se déroule au sein du S.P.D. L'objet de réhabiliter la tradition révisionniste inaugurée par Eduard Bernstein, mais qui n'a jamais vraiment réussi à devenir l'idéologie officielle du parti. Et pourtant, Bernstein n'est pas prédestiné à fournir la pente idéologique du socialisme. N'a-t-il pas inauguré en Allemagne une tradition théorique qui, par ses proclamations de socialisme, a été largement acceptée par sa pratique politique ? Le principe du révisionnisme n'est pas manant, le rejet d'une théorie sociale objective et déterminée n'est pas l'acceptation du fait que le socialisme peut être justifié seulement pour des raisons qui ne tiennent à une conviction subjective, mais également pour des motifs éthiques, le refus de mettre un déterminisme absolu à la politique par l'infrastructure économique, une analyse précise de la classe ouvrière qui reconnaît la différenciation interne et le statut des catégories intermédiaires, la réfutation de la théorie de l'Etat comme lectionnaire des intérêts capitalistes et la découverte qu'au sein de l'Etat tout comme dans la société se reflètent les rapports de forces sociaux, — voilà assurément les contributions de Bernstein à la fondation de la politique du S.P.D.

A la lumière du débat sur la social-démocratie qui se déroule en France, il paraît intéressant d'analyser les avatars de cette tradition au sein du S.P.D.

Un des paradoxes les plus curieux qui caractérise la

social-démocrate ne déguise pas les fins qu'il poursuit, il les oublie. »

Mais ce qui est plus curieux, c'est que des partis social-démocrates beaucoup plus intégrationnistes et moins exposés aux railleries de leurs rivaux communistes se montrent pourtant réticents à l'appellation de révisionnistes. Depuis une année environ, une opération intellectuelle de grande envergure se déroule au sein du S.P.D. avec l'objet de réhabiliter la tradition révisionniste inaugurée par Eduard Bernstein, mais qui n'a jamais vraiment réussi à devenir l'idéologie officielle du parti (1). Et pourtant, Bernstein semble être prédestiné à fournir la charpente idéologique du S.P.D. N'a-t-il pas inauguré en effet une tradition théorique qui, malgré les proclamations de foi du S.P.D., a été largement ratifiée par sa pratique politique? Le principe du révisionnisme permanent, le rejet d'une théorie sociale objective et déterministe, l'acceptation du fait que le socialisme peut être justifié non seulement pour des raisons qui tiennent à une conviction scientifique, mais également pour des motifs éthiques, le refus d'admettre un déterminisme étroit de la politique par l'infrastructure économique, une analyse plus précise de la classe ouvrière qui reconnaît la différenciation interne et le statut des catégories intermédiaires, la réfutation de la théorie de l'Etat comme gestionnaire des intérêts capitalistes et la découverte qu'au sein de l'Etat tout comme dans la société se reflètent les rapports de forces sociaux, — voilà assurément des contributions de Bernstein qui fondent pour l'essentiel la pratique politique du S.P.D.

A la lumière du débat sur la social-démocratie qui se déroule en France, il paraît intéressant d'analyser les avatars que connaît la renaissance de Bernstein au sein du S.P.D.

Un des paradoxes les plus bizarres qui caractérise la social-

démocratie, même dans ses manifestations les plus ouvertement réformistes, tient à ce que ce qui est pourtant l'évidence (l'abandon des grands projets de transformation de la société) souffre mal d'être présenté comme telle dans les proclamations théoriques ou programmatiques. Assurément, l'unité de la théorie et de la pratique faisait problème au sein de la social-démocratie, dès ses origines, en ce qu'une pratique réformiste pouvait allègrement coexister avec un discours révolutionnaire. Bernstein entendait précisément combler ce gouffre en proposant une théorie qui serait en accord avec la politique du parti.

Apologie du réformisme

Pas plus maintenant qu'au début du siècle, cette tentative ne comporte une quelconque chance de faire l'unanimité, même au sein du S.P.D. à en juger par les controverses passionnées qui entourent la "renaissance" de Bernstein. Une certaine pudeur révolutionnaire semble subsister dans l'inconscient de la grande majorité des militants et tolérer très mal qu'on la taxe de schizophrénie ou qu'on essaie de la priver des raisons de sa foi socialiste. En 1964, Carlo Schmid pouvait affirmer devant le Congrès de l'Internationale socialiste à Amsterdam que Bernstein avait triomphé sur toute la ligne. Mais force est de constater que cette affirmation ne résiste pas à l'examen. Même s'il est vrai que la plupart des idées chères à Bernstein ont été repris dans le programme de Bad Godesberg (1959) du S.P.D., il n'en demeure pas moins vrai que Bernstein n'est pas pour autant devenu le point de mire des débats théoriques au sein du parti. Les tentatives actuelles de lui rendre enfin justice s'inspirent précisément du fait qu'il continue d'avoir mauvaise presse tant à droite qu'à gauche. A ce titre,

il reste enfermé dans le purgatoire des grands ancêtres théoriques du S.P.D. où il cotoie aussi bien Marx et Engels que Kautsky, Rosa Luxemburg et Korsch. Ce curieux sort est sans doute lié en partie à l'indifférence théorique d'un parti de plus en plus dominé par des pragmatistes ("Macher" en allemand) dont le chef de file est indéniablement le chancelier Schmidt.

Or, il se trouve que la politique des réformes intérieures du S.P.D. rencontre de plus en plus de difficultés sur le terrain et rencontre de moins en moins l'adhésion des milieux intellectuels. Le remplacement de Willy Brandt par Helmut Schmidt à la chancellerie symbolise mieux qu'autre chose un revirement de tendance à la suite duquel l'élan réformateur apparaît brisé. Un ouvrage collectif révélateur constate que le S.P.D. piétine sur place, est de plus en plus sur la défensive, qu'il cède du terrain face à la politique d'obstruction de l'opposition conservatrice et qu'en un mot il gouverne mais ne détient guère le pouvoir (2). L'actualité de tous les jours fournit amplement d'illustrations du peu d'emprise que le S.P.D. exerce sur l'évolution de la société allemande à travers le contrôle de l'appareil d'Etat (3).

Ainsi, même en deçà d'une politique de réformes qui s'attaquerait à la logique et aux centres de l'accumulation capitalistes (ou peut-être en raison de ce manque de poigne), on s'aperçoit que le réformisme traverse une crise profonde. Dans ces conditions, il est plus que douteux qu'un retour à Bernstein lui fournira le supplément d'âme indispensable.

A cet égard, il est d'ailleurs significatif de constater que les tentatives de réhabilitation de Bernstein s'apparentent plus d'une fois à une habile manœuvre de diversion, dont les traits apologétiques donnent à penser qu'il s'agit avant toute chose d'une tentative de justification des occasions manquées et des

Les intellectuels du SPD éprouvent le besoin de donner un fondement théorique à la politique qu'ils appuient.

réalisations qui restent en-deçà des espoirs avec l'argument obligé qu'on a fait tout ce qui était possible. Le chancelier aime à définir la politique comme l'art du possible.

Alors qu'il est douteux qu'une telle approche puisse légitimement invoquer Bernstein comme père spirituel, il est non moins évident qu'elle reste une faible parade aussi longtemps que le champ du possible est restreint d'avance et plus que nécessaire par un réflexe d'autolimitation d'un parti qui n'a pas fini de souffrir de son image héritée du passé d'une bande d'individus sans patrie ni loi et qui, pour se faire accréditer, entend fournir les preuves de bon gestionnaire de la société telle qu'elle est (l'attitude timorée du parti et les complexes qu'il éprouve à propos de sa propre histoire n'apparaissent nulle part mieux qu'à travers la commémoration dans l'hebdomadaire du parti "Vorwärts" du centenaire de la loi bismarckienne contre les socialistes ou du cinquantenaire de la révolution de novembre).

La tentative d'utiliser Bernstein en tant qu'autorité incontestée et comme une espèce de machine de guerre contre ceux qui douteraient des bienfaits du réformisme risque de tourner court pour plus d'une raison.

D'abord, le personnage de Bernstein, avec sa biographie passablement contradictoire semble mal cadrer avec le paysage politique actuel du S.P.D. Ce serait en effet procéder à une bien curieuse révision de la personnalité de Bernstein que de ne voir en lui que l'évolutionniste, le gradualiste, le légaliste du temps de la querelle sur le révisionnisme autour du tournant du siècle. Dans le débat sur la grève générale et par son attitude résolument pacifiste pendant la première guerre mondiale (Bernstein faisait partie avec Kautsky et Luxemburg de la scission de gauche qui donna naissance à l'U.S.P.D.), Bernstein montrait

qu'il n'était pas obnubilé complètement par les vertus bien précieuses du parlementarisme et du légalisme et qu'il savait parfaitement trancher la question du cui bono dans une logique socialiste si les conditions l'exigeaient.

Ensuite, une réédition de la querelle sur le révisionnisme, par Bernstein interposé, serait artificielle dans le contexte actuel. La contre-partie anti-révisionniste n'existe plus au sein du S.P.D. qui a par ailleurs éliminé à tout jamais le marxisme de son répertoire (au début des années 1970, les jeunes socialistes avaient adopté des positions anti-révisionnistes, sans que pour autant la politique du parti s'en trouve affectée). Le dirigeant socialiste autrichien Victor Adler pouvait déjà reprocher en 1899 à Bernstein son combat donquichottesque contre le révolutionnarisme et le blanquisme dans les termes suivants : « Tu te construis un concept de révolution que plus personne ne défend, mis à part quelques très vieux politiciens et ensuite tu affirmes avec emphase que nous ne sommes pas révolutionnaires, que nous sommes un parti de réformes. »

Certains zéloteurs du bernsteinisme (notamment H. Heimann) construisent à cet effet la chimère d'une vaste fraction anti-révisionniste, pervertie par l'image déformée du révisionnisme que projettent des auteurs originaires de la R.D.A. ou proches du parti communiste allemand. Cette vision est évidemment largement exagérée, même si on se limite au seul domaine universitaire. Ce qui est intéressant à ce propos c'est le fait que sous le couvert d'une renaissance du bernsteinisme, le S.P.D. s'inquiète de l'image qui est projetée de son propre passé dans l'historiographie (en effet, un très grand nombre d'ouvrages historiques sur le S.P.D., en provenance de la R.D.A. ou de sources proches du D.K.P., souvent excellents, donnent une interprétation qui n'est évidem-

ment pas du goût du S.P.D. et de ceux qu'ils entendent protéger. Que l'on arrive à une réplique convaincante anti-révisionniste (comme tout dans l'imaginaire des universitaires se fait par la contestation) en se servant de Bernstein n'est pas douteux. Un des meilleurs révisionnistes Suédois Bo Gustafsson a bien défini le caractère équivoque de la pensée de Bernstein. Bernstein n'a pas vraiment réalisé une démarche systématique du marxisme. À l'égard, le vieux Engels correspondance d'années de sa vie et dans la préface de l'ouvrage de Marx, « L'Allemagne se en France », s'agit d'un révisionniste (au sens sérieux). Tout cela a été procédé à une critique de l'orthodoxie marxiste du S.P.D. de son temps. On pourrait même reprocher à l'ouvrage de Thomas Mann trop vouloir prouver que Bernstein interposé, il a une singularité sur-intellectuelle construite de toutes pièces. Ce nous est présenté comme cohérente de la théorie socialiste.

Mais la faiblesse de l'approche de Bernstein relativise son utilité. Elle tient sans doute à ce que nous avons esquissé plus haut. Certaines évidences mieux ne pas clamer.

Bebel faisait déjà dire à Bernstein qu'un homme qui entend l'emporter sur ce faire, il doit porter sur l'enthousiasme un sacrifice et l'esprit on lui enlève tout d'accumuler de toutes difficultés et en détruit toutes à la fois rationalisatrices. En précisement aux l'idéologie officielle par Kautsky (donc

ment pas du goût des dirigeants du S.P.D. et de l'unanimité qu'ils entendent propager). (4)

Que l'on arrive à donner une réplique convaincante à ce défi anti-révisionniste (qui existe surtout dans l'imagination de quelques universitaires traumatisés par la contestation étudiante) en se servant de Bernstein reste douteux. Un des meilleurs connaisseurs du révisionnisme, le Suédois Bo Gustafsson a souligné le caractère éclectique de la pensée de Bernstein. De surcroît, Bernstein n'a pas voulu ni encore moins réalisé une critique systématique du marxisme (à cet égard, le vieux Engels, dans la correspondance des dernières années de sa vie et notamment dans la préface de 1895 de l'ouvrage de Marx, « Luttres de classe en France », s'avère être un révisionniste autrement plus sérieux). Tout au plus a-t-il procédé à une critique pertinente de l'orthodoxie marxiste au sein du S.P.D. de son époque. On pourrait même reprocher à l'ouvrage de Thomas Meyer qu'à trop vouloir prouver par Bernstein interposé, il aboutit à une singulière sur-interprétation qui construit de toutes pièces ce qui nous est présenté comme théorie cohérente de la transformation socialiste.

Mais la faiblesse centrale de l'approche de Bernstein (et qui relativise son utilité idéologique) tient sans doute à ce que nous avons esquissé plus haut : il y a certaines évidences qu'il vaut mieux ne pas clamer trop haut.

Bebel faisait déjà remarquer à Bernstein qu'un parti militant entend l'emporter et que, pour ce faire, il doit pouvoir compter sur l'enthousiasme, le sens du sacrifice et l'esprit combatif. Or, on lui enlève tout cela à force d'accumuler de tous côtés les difficultés et en détruisant des certitudes à la fois rassurantes et mobilisatrices. En s'attaquant précisément aux mythes de l'idéologie officielle propagée par Kautsky (dont la pierre an-

gulaire était la croyance en l'inéluctabilité historique du socialisme comme résultat de l'effondrement prochain du système capitaliste), les conceptions de Bernstein ne pouvaient avoir qu'un effet de -démobilisation (6). Ignaz Auer, un des principaux tenants du réformisme, devait d'ailleurs conseiller à Bernstein que ce qu'il proposait passerait mieux, si l'on se contentait d'agir en sourdine et à condition d'éviter tout débat ou résolution de congrès. Opposée de la sorte à la foi révolutionnaire (Bebel galvanisait les militants avec la perspective du « Kladderadatsch », le grand chambardement), la grisaille réformiste propagée par Bernstein comme conséquence de son diagnostic des capacités d'adaptation et de survie du capitalisme nullement épuisées (Bernstein avait conclu un peu trop vite que le redressement économique après 1895 annonçait une stabilisation générale de la situation qui obligeait la social-démocratie à composer avec le système) n'avait aucune chance de devenir le crédo officiel du parti avant 1914, même si, dans les faits, la politique du parti correspondait dans une très grande mesure aux vœux de Bernstein.

Tout semble indiquer que même un parti aussi ouvertement réformiste que l'est le S.P.D. ne saurait se passer, pas plus aujourd'hui qu'hier, de grands desseins. A cet égard, le retour à Bernstein n'est pas très prometteur, même si les dirigeants du S.P.D. peuvent invoquer en guise de justification une des phrases les plus connues de Bernstein : « Je l'avoue très ouvertement, j'ai très peu de compréhension et d'intérêt pour ce que l'on appelle communément "le but final du socialisme" ; ce but quel qu'il soit ne représente rien pour moi ; c'est le mouvement qui est tout. Par mouvement, j'entends aussi bien le mouvement général de la société, c'est-à-dire le progrès social, que l'agitation politique et

économique et l'organisation qui contribue à ce progrès. » Cette opinion de Bernstein donne lieu aux interprétations et aux utilisations les plus divergentes. Rappelons simplement qu'elle est intimement liée au rejet de la théorie de l'effondrement et constitue un des éléments centraux de la théorie éthique du socialisme.

Apories du réformisme

Ces quelques indications montrent suffisamment à quel point l'utilisation de Bernstein dans les débats actuels de la social-démocratie est problématique. Il est significatif que le colloque de la Friedrich-Ebert-Stiftung se soit largement fait l'écho de certaines de ces objections. Jusque dans les colonnes de l'organe théorique du S.P.D., « Die Neue Gesellschaft », le débat a été mené avec toute la franchise désirable. L'enjeu est effectivement de taille. Fidèles à une tradition bien germanique, les intellectuels du S.P.D. éprouvent le besoin de donner un fondement théorique à la politique qu'ils appuient. Il ne suffit pas d'avoir des certitudes. Il faut aussi savoir invoquer à leur appui la sanction des maîtres consacrés. Que Bernstein fasse maintenant son entrée dans le panthéon ne devrait que reconforter le S.P.D. qui éprouvait une difficulté plus qu'évidente à donner une assise théorique solide à sa politique.

On pourrait évidemment objecter que, dans un parti encore largement à base ouvrière, les querelles entre chapelles d'intellectuels n'ont que peu d'incidences sur l'orientation générale. Déjà lors d'un congrès en 1902, où le révisionnisme était au centre des débats, un délégué de la base exprimait le souhait « qu'on enferme les théoriciens ensemble jusqu'à ce qu'ils se soient bouffés les uns les autres ».

Bernstein suppléera-t-il cette image du père qui fait si visiblement défaut au sein du S.P.D. ?

Le retour à Bernstein ne cache-t-il pas le malaise de la social-démocratie ?

Dans le climat politique propre à l'Allemagne contemporaine, il n'est pas indifférent que l'heureux élu ait fait ses preuves comme anti-marxiste. Bernstein présente assurément un certain nombre d'attraits qui peuvent être payants dans la lutte idéologique que se livrent actuellement S.P.D. et C.D.U. à propos de ce qu'on appelle le débat sur les valeurs fondamentales (« Grundwerte Diskussion »). Le maître-mot de ce débat est la notion de pluralisme, à propos de laquelle les deux partis pratiquent une sur-renchère verbale prodigieuse.

Dans ce climat, le S.P.D. n'a évidemment rien à gagner à se voir acculer à une partie de sa propre histoire, par trop marquée par le marxisme. Mais les qualités pourtant évidentes d'un Bernstein anti-marxiste ne suffisent cependant pas. Pour pouvoir le réhabiliter et se servir de lui dans les controverses idéologiques, il faut déblayer le terrain de certains « malentendus », de certaines « caricatures » qui ont cours sur le rôle historique du révisionnisme. C'est sur ce plan que la contribution des partisans actuels de Bernstein est la plus intéressante, même si l'on peut objecter d'emblée qu'il s'agit en fait rien moins que de réécrire une partie de l'histoire du S.P.D., de procéder en quelque sorte à une révision du révisionnisme.

Avec un clin d'œil visible en direction de l'actualité contemporaine, les bernsteiniens contemporains voient la principale qualité de leur idole en ce qu'il a proposé un changement de paradigme de l'action politique du S.P.D., réorientation stratégique qui, à leur grand regret n'a jamais été ratifiée par le parti.

Selon Bernstein, ce changement de paradigme (en fait, l'abandon du modèle révolutionnaire de conquête du socialisme) s'impose pour deux raisons : d'une part, la complexité sociale ne va pas en se réduisant (avec la disparition des classes sociales

intermédiaires et le processus de concentration économique, pronostics de Marx), de l'autre, la capacité et la conscience révolutionnaires du prolétariat ne dépassent guère la vision trade-unioniste (c'était également l'opinion de Lénine en 1905 ; il tirait de toutes autres conséquences quant au rôle du parti), d'autant plus que la perspective de l'effondrement du système capitaliste a plutôt tendance à s'éloigner et que le niveau de vie du prolétariat s'améliore constamment dans les limites de la société actuelle. Sans un processus d'apprentissage graduel, les conditions subjectives qui rendent possible la transformation socialiste ne sont pas données.

Partant de ces constatations, le nouveau modèle que Bernstein propose au mouvement ouvrier ne consisterait pas, d'après Thomas Meyer dans le fait que l'on plaide la cause des réformes sociales auxquelles on accorderait une grande importance stratégique, mais dans le fait qu'on reconnaît qu'il n'y a pas d'alternative à une politique du remplacement graduel et constructif de structures partielles de la vieille société par des structures partielles qui obéiraient à une logique et à une finalité socialistes. En d'autres termes, le révisionnisme n'implique pas l'abandon de finalités socialistes, mais il rend indispensable un changement de stratégie qui seul rendra possible la réalisation de ces finalités, du fait que les présupposés essentiels d'une stratégie révolutionnaire n'existent plus désormais.

Ainsi, seule la stratégie de Bernstein comportait la moindre chance de réaliser les présupposés objectifs et subjectifs du socialisme, précisément parce qu'elle tenait compte de l'évolution de l'environnement économique et social et qu'elle était consciente des conditions politiques particulièrement restrictives de l'Allemagne impériale. En ce qu'elle laissait ouverte la question de savoir s'il fallait ou non s'en tenir

aux limites étroites et du parlement facile de sous-stratégie aurait mission inconcevable règles du jeu de

Paradoxal précisément le révolutionnaire, donc jusqu'en 1914, à lui épargner les missions chauvines.

Meyer estime le paradigme cor lui proposait. Be accordant sa théorique), le SPD n'en rien à ses posses réelles. Pr que le parti pratisme social qu largement aux v (avec toutefois la les réformes éta être un palliatif vieille société alo tendu que celle-tard être renvers et y adhérer ouv permis des résu qui eux-mêmes au d'autant les cond pour le saut qual du. Meyer en tire qui prend résolu pied des interpré connues (Angel « Le socialisme Bernstein n'est théorique à une p le jour d'un parti rationalisation d ment intéressé de tionnaire, ni l'ad cialisme aux inté geoisie mais la ter muler la théorie s nant compte des ticulières des soci te complexité. G pect, il représente une conception n cialisme. » On étonné d'appren cette conception, apparaissent com simplificateurs, ponsables des a social-démocratie.

aux limites étroites du légalisme et du parlementarisme, il est difficile de soutenir que cette stratégie aurait signifié une soumission inconditionnelle aux règles du jeu de la bourgeoisie.

Paradoxalement, c'est précisément le verbalisme révolutionnaire, dominant au S.P.D. jusqu'en 1914, qui n'a pas réussi à lui épargner les pires compromissions chauvines et impérialistes.

Meyer estime qu'en adoptant le paradigme constructiviste que lui proposait Bernstein (donc en accordant sa théorie avec sa pratique), le SPD n'aurait renoncé en rien à ses possibilités stratégiques réelles. Précisément parce que le parti pratiquait un réformisme social qui correspondait largement aux vues de Berstein (avec toutefois la différence que les réformes étaient supposées être un palliatif aux maux de la vieille société alors qu'il était entendu que celle-ci devait tôt ou tard être renversée), se l'avouer et y adhérer ouvertement aurait permis des résultats meilleurs, qui eux-mêmes auraient amélioré d'autant les conditions de départ pour le saut qualitatif tant attendu. Meyer en tire une conclusion qui prend résolument le contrepied des interprétations les plus connues (Angel, Gustafsson): « Le socialisme constructif de Bernstein n'est ni l'adaptation théorique à une politique au jour le jour d'un parti de masse, ni la rationalisation d'un détournement intéressé de l'idée révolutionnaire, ni l'adaptation du socialisme aux intérêts de la bourgeoisie mais la tentative de reformuler la théorie socialiste en tenant compte des conditions particulières des sociétés d'une haute complexité. Grâce à cet aspect, il représente la transition à une conception moderne du socialisme. » On ne sera guère étonné d'apprendre que dans cette conception, les marxistes apparaissent comme de terribles simplificateurs, largement responsables des avatars de la social-démocratie.

Chez Horst Heimann, le rapport avec l'actualité que revêt cette entreprise de révision du révisionnisme apparaît encore plus directement. Il soutient que l'attitude majoritaire au sein du S.P.D., qui a condamné officiellement les thèses révisionnistes avant la première guerre mondiale, a contribué à élargir le gouffre entre théorie et pratique et à inaugurer un égarement théorique lourd de conséquence. Ce n'est pas parce que l'approche révisionniste-réformiste s'est imposée, mais précisément parce qu'elle a été ignorée et refoulée comme fondement possible d'une stratégie politique réaliste que le S.P.D. a défailli devant les défis de la première guerre mondiale et les événements révolutionnaires de 1918/19. Et c'est parce que le S.P.D. continue d'ignorer sa tradition théorique la plus noble qu'il fait piètre figure devant le défi actuel de la « gauche académique anti-révisionniste. »

S'il est vrai que la plupart des interprétations de Bernstein s'inspirent plus ou moins ouvertement de la critique de Rosa Luxemburg (cf. notamment *Réformisme social ou révolution, 1899/99*), l'établissement de ce lien de parenté ne constitue pas encore une réfutation.

Le recours fréquent à des phrases du type « si... alors » n'est pas non plus très convaincant pour une entreprise qui se veut démystificatrice. Les raisons pour lesquelles le révisionnisme ne pouvait pas s'imposer du vivant de Bernstein ne tiennent pas seulement à la phraséologie radicale qui prédominait au sein du parti, mais surtout et avant toute chose à la situation intérieure de l'Allemagne impériale (7). Que Bernstein ait pu sous-estimer la pesanteur de cette condition restrictive est une singulière erreur d'appréciation politique qui risque encore aujourd'hui de jouer de mauvais tours à une stratégie réformiste trop ouvertement conciliante.

Un parti réformiste doit se garder de ce piège, surtout si l'actualisation de Bernstein doit servir de guide et de justification. La réhabilitation de Berstein, en ce moment où le S.P.D. en tant que parti gouvernemental rencontre des difficultés sérieuses à réaliser ne serait-ce qu'un programme minimal de réformes, n'est pas sans ironie. La situation actuelle ne correspond-elle pas à celle du temps de Bernstein en ce que la social-démocratie a de nouveau fort à faire avec des conditions restrictives (différentes, il est vrai de celles de l'Allemagne impériale, mais non moins redoutables) qui limitent singulièrement son champ d'action.

La situation est encore plus grave cette fois-ci en ce qu'elle est prise totalement au dépourvu. Dans ce contexte, n'y a-t-il pas lieu de penser que la tentative d'actualiser le débat sur le révisionnisme répond en partie à une manœuvre de diversion qui fait que le débat n'est pas engagé sur le vrai problème: les limites du réformisme. Le retour à Bernstein ne cache-t-il pas le malaise des théoriciens de la social-démocratie devant leur incapacité à relever les défis actuels? En lisant les actes du colloque de la Friedrich-Ebert-Stiftung, on a parfois l'impression que certains des participants se plongent avec un soulagement visible dans l'évocation de l'époque héroïque de la querelle sur le révisionnisme, époque qui permettait d'envisager avec une certaine confiance l'avenir d'une stratégie réformiste. A tel point qu'un des participants leur rappelait en guise d'avertissement un propos de Bernstein lui-même: « Les conditions évoluent et des situations nouvelles exigent des mesures nouvelles. Rien n'est plus nocif que la répétition irréfléchie de slogans qui étaient peut-être justifiés jadis, mais dont la pertinence actuelle demande à être analysée. »

Quoi qu'il en soit, on a l'impression que Bernstein, inspiré

La réalité socio-économique actuelle montre bien que le rapport de force ne penche pas nécessairement du côté de la social-démocratie.

par son idéal de paix sociale, avait déjà sauté des étapes. A fortiori aujourd'hui, ce reproche doit être formulé à l'adresse de ceux qui entendent se servir de Bernstein comme théoricien de l'intégration sociale. La réalité socio-économique actuelle montre bien que le rapport de force ne penche pas nécessairement du côté de la social-démocratie, même lorsqu'elle est au pouvoir. En période de crise, non seulement le processus des réformes a tendance à se gripper, mais, en plus, le fameux partage des fardeaux de la crise, la solidarité nationale tant invoquée, exige plus de sacrifices des mandants de la social-démocratie que des classes privilégiées, sans que pour autant cette loyauté exemplaire soit récompensée outre mesure (un esprit de fronde va en s'amplifiant parmi la base syndicale; cf. le succès spectaculaire qu'une liste dissidente de l'I.G. Metall a connu lors des récentes élections professionnelles chez Mercedes). Représentant de la gauche du S.P.D., W. Jüttner réagit dans les colonnes de l'organe théorique du parti, « Die Neue Gesellschaft », à la renaissance du révisionnisme dans les termes désabusés suivants: « Ce n'est pas l'anti-révisionnisme qui empêche des réformes. Les réformateurs ne sont plus des réformateurs. » Il estime que le réformisme de la fin des années 60, début des années 70, pouvait trouver son élan et son inspiration dans le contexte d'une situation où, à côté de la distribution des fruits de la croissance économique, il s'agissait de moderniser un « Etat-C.D.U. » archaïque. Mais depuis la crise et la détérioration du climat politique, la base matérielle d'une politique de réformes social-démocrates se serait évaporée.

Il relève comme des caractéristiques de la pratique gouvernementale de coalition sociale-libérale de ces dernières années l'adoption des lois spéciales contre le terrorisme, mais aussi l'incapacité à faire la même chose

pour combattre le fléau autrement plus redoutable du chômage. Les critiques de la gauche du S.P.D. notent d'ailleurs que la tentative d'actualiser Bernstein ne se préoccupe guère des fausses priorités de cette politique (de surcroît souvent franchement anti-démocratique dans une perspective socialiste) mais concentre au contraire toute son énergie à combattre ce que l'on présente comme les séquelles d'une théorie erronée (à savoir l'anti-révisionnisme) qui continuerait de faire des ravages jusque dans les rangs même du S.P.D. A noter que lors du colloque de la Friedrich-Ebert-Stiftung, deux universitaires proches du parti communiste allemand (H.J. Sandkühler et G. Fülberth) s'étaient emportés contre le fait qu'à trop vouloir accentuer l'opposition entre réformisme et stratégie révolutionnaire, on aboutit à une impasse caractéristique du révisionnisme qui passe à côté du problème fondamental, la question du déterminisme. On a beau se construire une image de l'anti-révisionnisme qui n'est autre qu'un épouvantail pour réhabiliter le réformisme, ce faisant on se prive d'un instrument d'analyse qui a fait ses preuves au sein du mouvement ouvrier. Jüttner estime d'ailleurs que le recours à Bernstein dans ces conditions ne sert à rien d'autre qu'à « produire le brouillard, sous lequel l'administration technocratique de la politique peut continuer sans trop d'accrocs ».

Il n'est peut-être pas inintéressant de rappeler que le débat actuel sur Bernstein a été précédé au sein du S.P.D. par un débat sur le « rationalisme critique » qui tournait autour des idées du philosophe britannique d'origine autrichienne Karl Popper.

Popper n'est pas seulement connu pour ses ouvrages antimarxistes (« The poverty of historicism », « The open society and its enemies ») mais aussi pour ses travaux d'épistémologie

qui continuent d'exercer une grande influence dans le positivisme en science. Mais ce qui rendait le débat attractif pour le S.P.D. était la défense de la société ouverte. Popper se prononçait franchement pour une « incrementalisme », le « meal engineering » qu'elle propose la voie des timides, sans grande certitude comme seule issue pour une société qui se caractérise par sa complexité, apparaît : les réformes, en d'autres termes, sont considérées comme justifiées. Le changement de Schmidt (dans son premier tome de la série « Rationalisme critique et démocratie ») fait suivre la démarche : « Une société ouverte et décentralisée se transforme facilement en un Etat totalitaire si on abat la pluralité des finalités et se concentre aux fins d'un idéal abstrait ».

Si l'on entend en préface l'Etat, le politicien ne peut faire autrement que de vouloir une transformation, de sorte que chaque réforme précède du consensus (et cela veut dire : com-

A noter que Jürgen Habermas a souligné les conséquences de cette approche qui caractérisent bien le dilemme de la social-démocratie (9). Il admettant qu'il est peut-être impossible de surmonter la crise du capitalisme, il estime que cela n'est possible qu'au prix d'une crise de la démocratie et à supposer qu'elle réussisse à l'éviter, une certaine rationalité s'en suivrait. On a d'ailleurs essayé de saisir la pertinence du « rationalisme critique » par une éventuelle théorie social-démocratique, sauf dans le sens restreint qu'il s'agit d'une méthode d'application qui entend rationaliser les pratiques. Mais précisément parce qu'il refuse de s'enfermer dans une conception contrainte des finalités, il peut être

qui continuent d'exercer une grande influence dans le courant positiviste en sciences sociales. Mais ce qui rendait Popper attractif pour le S.P.D. est aussi sa défense de la société pluraliste. Popper se prononçait explicitement pour une stratégie « incrémentaliste », le « piecemeal engineering » qui, en ce qu'elle propose la voie de réformes timides, sans grande envergure comme seule issue dans une société qui se caractérise par sa complexité, apparaît à bien des égards comme justification du réformisme. Le chancelier Helmut Schmidt (dans sa préface du premier tome de la série « Rationalisme critique et social-démocratie ») fait sienne cette démarche : « Une société démocratique et ouverte dégénère trop facilement en un Etat renfermé, totalitaire si on abandonne la pluralité des finalités politiques aux fins d'un idéal abstrait. »

Si l'on entend en préserver notre Etat, le politicien ne peut pas faire autrement que de poursuivre une transformation progressive, de sorte que chaque pas soit précédé du consensus nécessaire (et cela veut dire : compromis !).

A noter que Jürgen Habermas a souligné les conséquences politiques de cette approche, qui caractérisent bien le dilemme de la social-démocratie (9). Tout en admettant qu'il est peut-être possible de surmonter la crise économique du capitalisme, Habermas estime que cela n'est faisable qu'au prix d'une crise de légitimation et à supposer que l'on réussisse à l'éviter, une crise de rationalité s'en suivra inéluctablement. On a d'ailleurs du mal à saisir la pertinence du « rationalisme critique » pour une éventuelle théorie sociale de la social-démocratie, sauf peut-être dans le sens restreint qu'il s'agit là d'une méthode d'approche qui entend rationaliser les choix politiques. Mais précisément parce qu'il refuse de s'enfermer dans une conception contraignante des finalités, il peut être accom-

modé à toutes les sauces idéologiques.

L'historien E.H. Carr a remarqué à son propos fort ironiquement qu'il pêche par un excès de myopie, reproche qu'on pourrait également adresser au réformisme : « Le statut de la raison dans le système conceptuel du professeur Popper ressemble d'assez près à celui d'un fonctionnaire britannique : qualifié pour administrer les politiques du gouvernement en place et même pour proposer des améliorations pratiques, mais non pour mettre en cause leurs présupposés fondamentaux ou leurs finalités ultimes... Mais cette subordination de la raison aux exigences de l'ordre existant me paraît être totalement inacceptable à long terme... Le progrès dans les affaires humaines... a été surtout le fait d'individus courageux qui, loin de se limiter à proposer des améliorations graduelles dans l'ordre des choses, ont présenté des défis fondamentaux au nom de la raison à la façon de procéder traditionnelle et aux présupposés avoués ou cachés sur lesquels repose le tout. (10) »

Mario HIRSCH

Notes :

(1) Les éditions du SPD Dietz et Neue Gesellschaft (Bonn) ont entamé la publication des principaux ouvrages de Bernstein. Les actes du colloque de la FES ont été publiés par H. Heimann et Th. Meyer sous le titre *Bernstein und der demokratische Sozialismus* (Bonn : Dietz, 1978). En se référant aux inspirateurs de la renaissance de Bernstein, cet article fait surtout allusion aux livres de Thomas Meyer, *Bernsteins konstruktiver Sozialismus* (Bonn : Dietz, 1977) et le choix de textes de Bernstein édité par Horst Heimann et préfacé par ce dernier (Bonn : Neue Gesellschaft, 1977). A signaler également le livre de Helga Grebing, *Der Revisionismus. Von Bernstein zum « Prager Frühling »* (München : Beck, 1977) qui établit une filiation de Bernstein à l'eurocommunisme, en passant par le groupe yougoslave Praxis et le printemps de Prague.

(2) F. Grube/G. Richter (ed.), *Der SPD-Staat* (München : Piper, 1977). Cf. également W.D. Narr et al., *SPD-Staatspartei oder Reformpartei ?* (München : Piper, 1976).

(3) Pour ne citer qu'un exemple : depuis peu, le SPD essaie de corriger « une erreur », à savoir la pratique des *Berufsverbote*. L'hebdomadaire du parti *Vorwärts* présente les diverses initiatives sous le titre significatif : « Rendre possible l'acceptable ». Le politologue W.D. Narr note à ce propos : « Le SPD n'envisage pas de réaliser ce qui serait nécessaire dans la perspective d'une réalité constitutionnelle démocratique. Il se borne modestement à réaliser ce qui est tout juste possible, étant donné le climat et la situation politique en RFA (in : *Links*, novembre 1978).

(4) Le meilleur de ces ouvrages, G. Fülberth/J. Harrer, *Die deutsche Sozialdemokratie 1890-1933* (Neuwied : Luchterhand, 1974) est d'ailleurs dédié, provocation suprême, à des universitaires victimes des *Berufsverbote*.

(5) Bo Gustafsson, *Marxismus und Revisionismus : E. Bernsteins Kritik des Marxismus* (Frankfurt : Europäische Verlagsanstalt, 1972).

(6) Johano Strasser, un des anciens théoriciens des Jeunesses Socialistes a eu ce commentaire cinglant lors du colloque de la FES : « Bernstein a embouteillé l'enthousiasme révolutionnaire pour le distribuer à petite dose facile à digérer. A son époque, cette diète était déjà trop maigre. A fortiori aujourd'hui, on ne saurait — surtout parmi la jeunesse — susciter avec Bernstein l'enthousiasme pour la social-démocratie.

(7) La plupart des historiens s'accordent pour expliquer la politique du SPD pendant cette période par l'enchaînement fatal de ces deux facteurs. Cf. H.J. Steinberg, *Sozialismus und deutsche Sozialdemokratie* (Bonn : Dietz, 1976) et D. Groh, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus* (Berlin : Ullstein, 1973).

(8) Cf. les ouvrages *Kritischer Rationalismus und Sozialdemokratie* vol. 1+2 et *Theorie und Politik* (Bonn : Dietz, 1975, 76 et 78), édités par G. Lührs et al.

(9) J. Habermas *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus* (Frankfurt : Suhrkamp, 1974).

(10) E.H. Carr, *What is history* (Harmondsworth : Penguin, 1964).

intervention de
coup plus loin, et
ternant au capi-
talisme dans la
râce à un instru-
cteur en totalité la
ceux qui contri-
buent.

es discussions sur
ec le capitalisme,
ment dont les so-
me la totalité des
ent se servir pour
main-tiense du pro-
ductivité.

mutualité et
ité sociale

es procurés aux
la mutualité sont
es de ceux qu'as-
surance sociale ; aussi les
participent-ils active-
ment et à l'améliora-
tion public de protec-

la réalisation ra-
ne unique pour les
non-salariés. C'est
suis de nombreuses
participé à de nom-
breuses avec les organisa-
tions.

mutualité
syndicats

, les relations en-
treprises sont essen-
tiellement sociale sont fluc-
tuant de la division

de 1945, orga-
nisations mutualistes,
l'organisation de
entreprises, liées
ent aux comités
donc aux organi-
sations. La mutualité
desir se développer
« syndicales », et

la CGT ont été créées les mutuel-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active

ce que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et
les assurances

faire

faire 41 (1979)

70

QU'EST-CE QUE LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ?

met à part le cas de la Suède (où cependant Olof Palme reporte
prudemment au-delà de 1982 la réalisation éventuelle du projet
Meidner), les social-démocraties européennes vont-elles tellement
plus loin ?

4. La social-démocratie allemande, de Lassalle à Schmidt

PAR GÉRARD SANDOZ

Plus que centenaire, la social-démocratie allemande a de tout
temps suscité soit l'admiration de ses partisans et exégètes, soit
le rejet total. De toute manière, sa démarche, celle du passé
et celle du présent, a fortement inspiré de nombreux socialistes
européens. Comment aurait-il pu en être autrement puisque
cette puissante organisation guidée dans ses premiers pas, et
par la suite, par la pensée de personnalités aussi considérables
que Ferdinand Lassalle, Karl Marx et Friedrich Engels, Karl
Kautsky et Édouard Bernstein, August Bebel, Wilhelm Liebknecht
et Rosa Luxemburg, pour ne nommer que ceux-là, était porteuse
d'un message universel : celui de l'émancipation des travailleurs.
On a souvent évoqué le « modèle » de la social-démocratie alle-
mande. A juste titre, à notre sens, à la fois à cause de sa capacité
d'organisation et de son goût pour le débat d'idées. Lénine,
avant d'accuser de « trahison » la représentation politique du
socialisme allemand¹, n'était pas loin — avant le début de la
Première Guerre mondiale — de la considérer comme la preuve
vivante de la « capacité ouvrière », selon l'heureuse formule de
Proudhon.

L'INTROUVABLE ÂGE D'OR
DE LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ALLEMANDE

Comme d'autres, Lénine avait, nous semble-t-il, une image
tout à fait déformée de la social-démocratie allemande. Il pen-
sait que cette organisation, puissamment structurée, s'appuyant

1. Accusation formulée en 1914 après l'approbation, par le groupe
parlementaire social-démocrate, des crédits de guerre.

l'intervention de
coup plus loin, et
ternat au capi-
cier dans la
à un instru-
en totalité la
ceux qui contri-
stence.

es discussions sur
le capitalisme,
ment dont les so-
ne la totalité des
ent se servir pour
ain-mise du pro-
quotidienne.

ualité et
té sociale

es procurés aux
la mutualité sont
es de ceux qu'as-
sociale ; aussi les
participent-ils active-
se et à l'améliora-
public de protec-

la réalisation ra-
ne unique pour les
on-salariés. C'est
is de nombreuses
participé à de nom-
avec les organisa-

mutualité
syndicats

les relations en-
posantes essen-
sociale sont flue-
age de la division

de 1945, orga-
étés mutualistes,
organisation de
entreprises, liées
aux comités
onc aux organi-
les. La mutualité
s'ir se développer
syndicales », et

la CGT ont été créées les mutuel-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active

ce que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et
les assurances

sur un vaste réseau d'organisations syndicales et coopératives, s'apprêtait, dans les années précédant la Première Guerre mondiale, à saper les fondements d'une société capitaliste encore fortement « incastée » de structures féodales. En ne prenant comme critère de son appréciation que le langage effectivement révolutionnaire de la social-démocratie, Lénine était en droit d'évoquer la « trahison », dans la mesure, bien entendu, où l'on admet une conception quelque peu « policière » de l'histoire. Dans son autobiographie, Léon Trotsky rapporte que le futur chef de l'Union soviétique, furieux et surpris, lorsqu'il apprit qu'en 1914 les sociaux-démocrates allemands avaient approuvé les crédits de guerre, était fermement convaincu que l'état-major allemand avait falsifié l'édition du *Vorwärts*, organe officiel du SPD, qui rapportait ce fait historique.

C'est que, évidemment, la social-démocratie allemande n'était nullement ce qu'il croyait. Lorsque Ferdinand Lassalle fonde, en 1863, l'Association générale des ouvriers allemands, ses idées sont influencées à la fois par la dialectique hégélienne et l'idéalisme de Fichte. Pour lui, l'État, c'est-à-dire l'État prussien, profondément antilibéral, est investi d'une mission « civilisatrice », celle d'arracher leurs prérogatives aux possédants. Cette constatation nous semble importante dans la mesure où, au-delà de la « marxisation » future du mouvement ouvrier allemand, l'importance attachée à l'action de l'État n'a cessé de jouer un rôle important dans la démarche de la social-démocratie allemande.

Seconde constatation : les idées de Marx et d'Engels, elles aussi fortement imprégnées d'hégélianisme, ont de la peine à « investir » la social-démocratie allemande. Celle-ci, en butte aux attaques de l'État, du patronat et du féodalisme, n'adoptera — et bien partiellement — les concepts du « socialisme scientifique » qu'au fameux congrès de Gotha, d'ailleurs fortement critiqué par Marx. Le programme approuvé par ces assises, en 1875, reconnaît cependant la lutte des classes comme le moyen le plus adéquat pour vaincre la société capitaliste et pour former une « société sans classes ». Mais ce n'est qu'en 1891, après l'abolition par le gouvernement de la « loi antisocialiste », mise en œuvre douze années plus tôt, que le marxisme est réellement « officialisé » en tant que doctrine de la social-démocratie. Ce sera l'œuvre du congrès d'Erfurt.

taire

Où en est alors la social-démocratie allemande ? Vers la fin du siècle, et après avoir victorieusement résisté à la législation anti-socialiste de Bismarck, c'est une organisation de masse qui ne cesse de grandir. Elle a des dizaines de milliers de militants, déjà de nombreux élus, et le mouvement syndical, inspiré par ses idées, y joue un rôle capital, de même que les coopératives de consommation qui prennent une extension considérable.

Officiellement, et comme l'atteste la lecture de la littérature socialiste de cette période, la social-démocratie projette de « renverser » le régime en place et de remplacer le capitalisme par un système social basé sur l'appropriation collective des moyens de production. En fait, ce qui frappe, c'est le caractère nébuleux du projet. Car on chercherait vainement, dans les exposés des dirigeants du mouvement de la fin du siècle dernier, une indication tant soit peu précise sur les moyens d'y parvenir. Le grand thème de la social-démocratie est alors le *Zukunftstaat*, l'État de l'avenir. Ce terme relève de toute évidence d'une vision quelque peu utopique. Comment le réaliser, sous quelle forme ? On ne le saura pas : car Karl Kautsky, théoricien « officiel » du mouvement et doctrinaire quelque peu « scientiste » du marxisme, se maintient dans un flou qui autorise toutes les interprétations. Quant à Rosa Luxemburg, elle-même marxiste et alors liée à Kautsky, elle met en avant la stratégie de la grève de masse empruntée à la situation particulière de la Russie tsariste, et mise sur la spontanéité révolutionnaire de la classe ouvrière.

C'est que ce flou, ces imprécisions, ce recours à un langage révolutionnaire correspondent à une situation singulière du mouvement ouvrier allemand de ce temps : dans l'Allemagne impériale, les sociaux-démocrates, Bebel et les siens, étaient considérés par l'État, par la société conservatrice et même par nombre de libéraux comme des « outsiders », comme des marginaux de la société, des « rouges » et des « partageux » qu'il fallait tenir éloignés de « la vie réelle », c'est-à-dire des affaires de l'État.

Deux grandes tendances se développent vers la fin du siècle dernier au sein de la social-démocratie. La première, prenant acte de cette situation, entend la « théoriser » et déduire de la position singulière du mouvement une volonté révolutionnaire. Son porte-parole principal est Karl Kautsky. Sa position, au premier abord, apparaît solide. Car quelle est alors la situation

... interventions de beaucoup plus loin, et une alternative au capitalisme financier dans la vie, grâce à un instrument qui demeure en totalité la propriété de ceux qui contribuent à son existence.

... des discussions sur le capitalisme, dont les socialistes ont la totalité des moyens de servir pour la main-mise du pouvoir quotidienne.

La mutualité et la sécurité sociale

... avantages procurés aux travailleurs par la mutualité sont supérieurs à ceux qu'assure le régime public ; aussi les socialistes participent-ils activement à la défense et à l'amélioration du régime public de protection sociale.

... souhaite la réalisation d'un régime unique pour les salariés. C'est depuis de nombreuses années qu'il a participé à de nombreux contacts avec les organisations syndicales.

La mutualité et les syndicalistes

... 1945, les relations entre les composantes essentielles de la vie sociale sont fluctuantes, l'image de la division sociale est dominante.

... fin de la Seconde Guerre mondiale de 1945, les organisations mutualistes, les syndicats, l'organisation des entreprises, liées étroitement aux comités d'entreprise, donc aux organisations syndicales, ont donc aux organisations syndicales. La mutualité ne peut que se développer et se renforcer.

... la CGT ont été créées le mutualisme des ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationale de la Mutualité du travail (FNMT).

... La nécessité d'organiser une campagne d'information active

... que les compagnies traditionnelles, son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

réelle? Le mouvement grandit sans cesse, mais les socialistes, les travailleurs, poussés vers le « ghetto » où les classes dirigeantes entendent les maintenir, semblent bien obligés de s'y installer. On assiste alors à un phénomène extraordinaire¹ : une sorte de vie autonome, politique et culturelle, se développe en Allemagne. De multiples associations sont fondées où les travailleurs se réunissent entre eux pour créer leur propre vie sociale et culturelle. Les associations sont le reflet caractéristique de l'isolement des ouvriers, signe de leur volonté de marquer une personnalité autonome, en attendant le *Zukunftstaat*, qui leur permettrait d'être « intégrés », d'être considérés non plus comme des sujets, mais comme des citoyens.

On a évoqué, pour caractériser cette situation singulière, le terme de « contre-société ». C'est effectivement cela, et c'est aussi une « manière de vivre », différente de celle de la société ambiante. Car le Parti, le syndicat, la coopérative, les associations purement ouvrières qui regroupent toutes les activités sociales et culturelles et où l'on est « entre gens de bonne compagnie », pour reprendre les termes d'un ouvrier social-démocrate de cette époque, étaient les garants à la fois de la « pureté » du mouvement en même temps qu'un foyer, une sorte de protection contre l'intrusion de la « contrebande » bourgeoise. Bebel n'était-il pas considéré par la « bonne société » comme un « rouge » dangereux et qui, par conséquent, ne pouvait nourrir le moindre espoir d'être admis à participer de manière effective à la gestion des affaires publiques? De toute évidence, le statu quo, la consolidation de l'autonomie dans la marginalité étaient alors à la base de la démarche des dirigeants de la social-démocratie. Cette tendance du mouvement était considérée par beaucoup, et surtout par Lénine, comme le reflet d'une attitude révolutionnaire, et elle l'était dans un certain sens : mais un mouvement qui s'affirme révolutionnaire au niveau du langage et qui n'entreprend aucune démarche concrète pour renverser un régime détesté, l'est-il réellement?

Rosa Luxemburg, intervenant activement dans le fameux débat sur le révisionnisme, avait bien saisi le problème : à savoir

1. Nous avons esquissé ce problème dans *La Gauche allemande*, Juillard, 1970.

taire

la contradiction entre le « discours de principe » et l'activité réelle du mouvement. Elle voyait bien, elle, que dans les faits, vers la fin du siècle, surtout après l'abolition de la « loi anti-socialiste », l'activité quotidienne du Parti correspondait à deux buts principaux : envoyer de fortes représentations dans les assemblées parlementaires et améliorer la législation sociale, c'est-à-dire la condition ouvrière. Sur ces deux plans, les succès correspondent aux espoirs. C'est que, en effet, la social-démocratie renforce considérablement sa représentation parlementaire pour former, à la veille de la Première Guerre mondiale, le groupe le plus fort au Reichstag. Et surtout : les organisations syndicales étroitement liées à la social-démocratie peuvent se prévaloir de conquêtes tout à fait étonnantes à l'intérieur d'une société déjà fortement industrialisée mais qui leur demeure hostile. Elles ont conquis, et de haute lutte, vers la fin du XIX^e siècle et au début du nôtre, une législation sociale assez moderne. En France, un certain nombre de ces conquêtes ne deviendront réalité qu'à l'époque du Front populaire.

C'est une aventure peu commune : voilà un mouvement fondé par des doctrinaires et qui, au milieu d'un monde hostile, prend racine, grandit et vit sur deux plans parallèles. Le réalisme l'emporte très largement dans la vie quotidienne, mais l'hostilité qui est témoignée au mouvement, son « aliénation », fait que la vision d'un monde incertain coexiste en quelque sorte avec le désir très profond, mais rarement exprimé franchement, d'être admis dans le cadre de la société existante, d'être intégré!

LE DÉBAT SUR LE RÉVISIONNISME

Voilà, à notre sens, la signification réelle du large débat sur le fameux « révisionnisme » qui s'instaure dans les rangs de la social-démocratie. Le débat est capital dans la mesure où il rend intelligible la démarche de la social-démocratie allemande, aussi bien au moment où éclate la Première Guerre mondiale que plus tard, au temps de la République de Weimar et jusqu'à nos jours.

C'est Édouard Bernstein, l'un des dirigeants les plus estimés

l'intervention des
beaucoup plus loin, et
l'alternative au capi-
tancier dans la
grâce à un instru-
meur en totalité la
ceux qui contri-
buent à l'existence.

des discussions sur
avec le capitalisme,
strument dont les som-
me la totalité des
servent se servir pour
la main-mise du pro-
jet quotidienne.

mutualité et solidarité sociale

pages procurés aux
par la mutualité sont
aires de ceux qu'as-
surance sociale ; aussi les
participent-ils active-
ment et à l'améliora-
ment public de protec-

la réalisation ra-
pide unique pour les
non-salariés. C'est
depuis de nombreuses
participé à de nom-
breuses avec les organisa-

mutualité des syndicats

de 1945, les relations en-
tre les composantes essen-
tielles de la division

de 1945, orga-
nisation des sociétés mutualistes,
l'organisation de
d'entreprises, liées
à des comités
donc aux organi-
sations sociales. La mutualité
peut se développer
dans les « syndicales », et

la CGT ont été créées les mutuel-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active

ce que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

du SPD, qui, dans son ouvrage *les Présupposés du socialisme et les Tâches de la social-démocratie*, publié en 1899, ouvre le réel débat. Résumons sa conception : il conteste, pour commencer, la prévision de Marx selon laquelle le capitalisme s'effondrerait. Il constate que si le processus de la concentration du capital est indéniable, il n'empêche point le maintien et même le renforcement d'une petite et moyenne bourgeoisie grâce à un système de crédit utilisé de manière adéquate. Il démontre qu'au cours du dernier quart de siècle, le système capitaliste n'avait subi aucune des crises fondamentales prédites par Marx. Pour Bernstein, qui n'abandonne nullement les buts du socialisme, et qui, constamment, souligne ses valeurs morales, mais en se référant à Kant et non point à Hegel, une distribution nouvelle « des revenus et des chances » pouvait être atteinte dans le cadre du système, par une pression adéquate sur celui-ci. Il faut, souligne-t-il, abandonner l'espoir utopique de son renversement par la force. Instruments de cette pression sur la société : les syndicats ainsi que les coopératives de production et de consommation, déjà largement développés. Le rôle qu'il attribue à la social-démocratie : celui d'un parti devant utiliser sa force électorale et sa capacité de mobilisation des masses afin d'imposer des réformes. Pour conclure, Bernstein remarque que c'est effectivement ce que la social-démocratie fait déjà dans sa pratique quotidienne et il réclame qu'elle « ose paraître ce qu'elle est en réalité : un parti de réformes d'inspiration démocrate socialiste ». Lorsque Bernstein avance que « le mouvement est tout, le but n'est rien » — une affirmation qui est souvent mal interprétée — il entend tout simplement que c'est le mouvement, par sa démarche réformatrice, qui sera capable d'imposer une modification significative au sein de la société, et non point un projet « utopique » et pseudo-révolutionnaire d'un renversement par la force du système existant.

Ce résumé simplifié à l'extrême risque, peut-être, de ne pas faire apparaître assez clairement un fait fondamental de la démarche bernsteinienne : à savoir qu'il s'attaque au principe même du « socialisme scientifique », en particulier à son interprétation vulgaire et scientiste développée par Engels et surtout par Kautsky, et qu'il rejette la dialectique hégélienne en tant que « méthode universelle » d'interprétation de la société. Pour Bernstein,

qui n'entendait nullement élaborer une théorie nouvelle, mais plutôt faire concorder les concepts et les faits, il n'y a pas de doute à ce moment, que c'est sa démarche qui se situe « dans le sens de l'histoire ». Comme d'autres, il constate que le Parti, loin de préparer la révolution, s'adonne, surtout dans les États du sud de l'Allemagne, aux tâches électorales et parlementaires, que les syndicats et les coopératives font activement du « réformisme ». Plus même : une équipe socialiste rassemblée autour de la revue *Sozialistische Monatshefte* proclame la nécessité d'une « politique coloniale ». L'historien Arthur Rosenberg, étudiant les origines de la social-démocratie, note avec justesse : « La social-démocratie s'était résignée à accepter l'existence de l'État impérial comme une réalité inébranlable. La révolution socialiste était rejetée dans l'avenir lointain et nébuleux du *Zukunftstaat*¹. »

Ce n'est pas la place, ici, d'étudier l'argumentation opposée à Bernstein par Karl Kautsky et Rosa Luxemburg. Ce qui, à nos yeux, est important, c'est que les conceptions de Bernstein, bien que sévèrement condamnées par le SPD à la fin du siècle dernier et jusqu'au début de la Première Guerre mondiale, reflétaient à l'évidence le désir « d'intégration » de la classe ouvrière. La social-démocratie allemande d'avant 1914 n'a été révolutionnaire que dans les pages, pleines de rhétorique marxiste, de son programme, mais qui ne servaient qu'à la distinguer sur le plan idéologique d'un État semi-féodal et d'une bourgeoisie, opposés précisément à l'intégration de la classe ouvrière. Ainsi, le ralliement de la social-démocratie à la défense nationale, l'approbation en 1914 des crédits de guerre stigmatisée comme une « trahison » par Lénine, étaient considérés par la plupart des socialistes allemands comme une occasion historique de rejoindre — enfin — le reste de la nation qui, jusqu'alors, les avaient repoussés, exclus de la communauté nationale. Un des poètes « officiels » de la social-démocratie, M. Lersch, avait parfaitement exprimé le sentiment qui animait alors bon nombre d'ouvriers et de socialistes en disant qu'à « l'heure du danger les fils des plus pauvres de la patrie s'étaient avérés comme ses plus fidèles... ». Enfin,

1. Arthur Rosenberg, *Geschichte der Weimarer Republik*, Cologne Europäische Verlagsanstalt, 1961.

2. Cité par Hermann Heidegger, *Die deutsche Sozialdemokratie*, Göttingen, Musterschmidt-Verlag, 1956.

l'intervention des
coup plus loin, et
alternative au capi-
tancier dans la
râce à un instru-
cteur en totalité la
ceux qui contri-
bution.

es discussions sur
le capitalisme,
ment dont les so-
ne la totalité des
ent se servir pour
main-mise du pro-
quotidienne.

mutualité et ité sociale

es procurés aux
la mutualité sont
es de ceux qu'as-
sociale ; aussi les
participent-ils active-
se et à l'améliora-
public de protec-

la réalisation ra-
ne unique pour les
non-salarisés. C'est
is de nombreuses
articulé à de nom-
avec les organisa-
s.

mutualité syndicats

, les relations en-
composantes essen-
sociale sont fluc-
age de la division

de 1945, orga-
nités mutualistes,
'organisation de
entreprises, liées
t aux comités
donc aux organi-
sés. La mutualité
s'ir se développer
« syndicales », et

la CGT ont été créées les mutuel-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active

ce, les compagnies d'assuranc-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

après tant d'années de mépris et d'oppression, l'occasion histo-
rique était offerte par la société prussienne, de devenir citoyen,
d'échapper au statut de sujet.

Trahison des chefs qui étaient décidés, comme l'avait dit
Bebel lui-même avant la guerre, à défendre la patrie contre
« l'autocratie tsariste » ? Explication un peu rapide, nous semble-
t-il, dans la mesure où un tel jugement néglige toute l'évolution
antérieure, et surtout le « révisionnisme » quotidien. Il semble
évident que la notion de trahison n'explique rien : et surtout
pas le cheminement d'un grand mouvement qui, sous des formes
différentes, a survécu jusqu'à nos jours. Il semble par ailleurs
que personne ne défende plus sérieusement la théorie élaborée
par Lénine et selon laquelle une « minorité infime » de la classe
ouvrière, « l'aristocratie ouvrière » profitant de quelques « miettes »
de l'exploitation impérialiste, aurait trahi les idéaux du socialisme
pour contracter une alliance avec la bourgeoisie, en particulier
pendant la Première Guerre mondiale. S'il y eut, certes, des diffé-
rences sociales notables au sein de la classe ouvrière, il n'en reste
pas moins qu'on assistait à cette époque à une amélioration
du niveau de vie de l'ensemble de la classe ouvrière. Aucun
pays industriel ne fit exception, et surtout pas l'Allemagne.

Lorsque la guerre éclate, les dirigeants du SPD, et Kautsky
lui-même, ont pratiquement abandonné les concepts révolution-
naires. Le « centre » du parti est devenu lui-même « révision-
niste » et la « querelle » s'est terminée par une victoire totale de
Bernstein... qui, lui-même, désapprouve l'attitude « guerrière »
de la social-démocratie, guidé qu'il est par une attitude pacifiste
profonde. C'est la gauche du parti, et elle uniquement, guidée
par Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht et quelques autres, qui
essaie de préserver les fondements du « socialisme révolution-
naire ». Mais ce n'est qu'en 1917 que l'opposition contre la
guerre revêtit une certaine ampleur. Cette année voit la fonda-
tion du parti social-démocrate indépendant (USPD), né d'une
rupture avec la social-démocratie « officielle », en signe de pro-
testation contre la politique d'approbation de la guerre. Cet
événement coïncide avec les premières révoltes significatives
de nombreux ouvriers et soldats contre la « boucherie ».
Des hommes comme Bernstein, Haase, Ledebour et Kautsky,
peu suspects d'être des « romantiques » voyaient clairement qu'il

rairie

fallait dénoncer l'Union sacrée et que les perspectives socialistes
se situaient désormais en dehors d'une collaboration avec le
régime impérial dont ils pressentaient la fin. Le groupe Spartakus,
celui de Luxemburg et Liebknecht, décide d'adhérer à l'USPD
avant de fonder, fin 1918, avec d'autres groupes, le parti commu-
niste allemand.

LA PREMIÈRE EXPÉRIENCE DU POUVOIR

Ne nous arrêtons pas trop longuement sur le rôle joué par
la social-démocratie en 1918 et lors de la fondation de la Répu-
blique de Weimar. Ce qu'il faut retenir surtout, c'est que le SPD,
affaibli par la scission, est incapable de concevoir la révolution,
née spontanément et sans sa contribution, comme point de départ
vers un bouleversement profond de la société. En vérité, le
Parti n'est nullement préparé à cette tâche. Ce qui se fait sentir
à cette étape historique de son existence, c'est une véritable
crise d'identité. Entraînée dans la guerre — mais était-il possible
de s'y soustraire? —, la social-démocratie avait jeté par-dessus
bord son langage révolutionnaire, mais sans avoir forgé un concept
correspondant aux nécessités de la situation nouvelle née de
l'effondrement de l'Empire. En novembre 1918, les conseils
d'ouvriers et de soldats disposaient en fait partout du pouvoir
réel. En même temps, la vieille bureaucratie d'État, héritière
d'une longue tradition solidement enracinée, continuait à fonc-
tionner — parfois sous le contrôle de conseils. Cependant,
les chefs de la social-démocratie ne concevaient pas l'Allemagne
comme une République des conseils. A leurs yeux, le vieux
système monarchique, qui s'était brisé sous le choc de la défaite
militaire, devait faire place tout au plus à une république démoc-
ratique reposant sur une structure parlementaire.

Ce qui à nos yeux est significatif, c'est que, finalement, une
fois la scission de l'USPD résorbée et Spartakus s'étant révélé
comme une minorité sans influence réelle au sein de la classe
ouvrière, le SPD parvient à établir un consensus : à nouveau,
le gros de la classe ouvrière le suit et accepte, fondamentalement,
la nouvelle structure étatique. Après novembre 1918, la social-

l'intervention des
aucoup plus loin, et
alternative au capi-
ancier dans la
grâce à un instru-
cteur en totalité la
ceux qui contri-
stence.

les discussions sur
ec le capitalisme,
ument dont les sou-
ment la totalité des
vent se servir pour
main-mise du pro-
quotidienne.

Mutualité et solidarité sociale

ges procurés aux
r la mutualité sont
res de ceux qu'as-
é sociale ; aussi les
participent-ils active-
se et à l'améliora-
e public de protec-

la réalisation rai-
me unique pour les
non-salariés. C'est
uis de nombreuses
participé à de nom-
avec les organisa-
s.

Mutualité et syndicats

5, les relations en-
omposantes essen-
e sociale sont fluc-
uage de la division

ce de 1945, orga-
ciétés mutualistes,
l'organisation de
entreprises, liées
nt aux comités
donc aux organi-
ales. La mutualité
isir se développer
« syndicales », et

la CGT ont été créées les mutuel-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active

ce que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

démocratie allemande, disposant pratiquement du pouvoir absolu, ne s'intéresse qu'aux deux domaines qui avaient déjà été sa préoccupation principale avant 1914, sous la direction de Bebel : la politique sociale (introduction de la journée de huit heures) et la politique parlementaire et législative (on légalise le principe des conventions collectives, on abolit les privilèges électoraux).

Comment expliquer que la social-démocratie n'ait pas songé à abolir les privilèges exorbitants des hobereaux, à morceler les vastes domaines de la Poméranie et de la Prusse orientale, bastions à la fois d'un énorme pouvoir politique et d'une extraordinaire puissance politique? Et comment expliquer, aussi, que le patronat allemand, rétrograde et ouvertement hostile à toute concession, mettant sa toute-puissance dans les entreprises, fut à peine touché dans ses privilèges?

La vérité est que le mouvement socialiste était imprégné d'un légalisme qui, du temps du Kaiser, se cachait derrière des formules abstraites à résonance révolutionnaire. Des hommes comme Ebert, Scheidemann et Wissel, brusquement investis de responsabilités gouvernementales, étaient au fond des parlementaires parfaitement respectueux de la *Obrigkeit*, des autorités. Noske est lui-même l'homme de « l'ordre », ne concevant son rôle que dans une collaboration étroite avec les « hommes nationaux ». Jugement trop sévère? Écoutons ce que dit Wissel, le ministre social-démocrate de l'Économie en 1920, lors du congrès du SPD à Weimar, faisant un bilan des événements : « Malgré la révolution, dit-il, le peuple éprouve une déception, le gouvernement n'a pas réalisé ce que le peuple attendait de lui. Nous avons, certes, élargi la démocratie formelle, mais, en définitive, nous n'avons rien fait d'autre que de continuer le programme qui avait été déjà conçu par le gouvernement du prince Max de Bade (en 1918) [...]. Nous avons, pour l'essentiel, gouverné dans le vieux cadre et nous n'avons pas réussi à lui insuffler un esprit nouveau [...]. Je crois que l'histoire nous jugera durement [...] »

Soit. Mais Wissel, Ebert, Scheidemann et Noske n'ont-ils

1. Cité par Arthur Rosenberg, *op. cit.*

Italie

pas fait leurs classes politiques dans « l'ancienne » social-démocratie, celle d'avant 1914, réputée « révolutionnaire »? Sans aucun doute. Et c'est là, au fond, qu'il faut constater une continuité profonde. Et comment ne pas voir que cette social-démocratie, décidément, n'est pas faite pour agir dans des circonstances exceptionnelles, que c'est une organisation dont le cadre est la démocratie dite « formelle », qu'elle a tendance — et on la comprend — à ne pas sous-estimer. Cela explique d'ailleurs que la classe ouvrière allemande du temps de la République de Weimar lui fait largement confiance. D'autant plus que l'évolution du « socialisme » russe n'est pas faite pour la détourner de sa prudence.

Cela dit, on peut se demander quel a été, de 1918 à 1933, jusqu'à l'avènement du Troisième Reich, le concept essentiel de la social-démocratie. Première constatation : les idées défendues par Bernstein ont été pratiquement officialisées. Il n'y a pas de doute, en effet, que le théoricien du révisionnisme l'avait emporté sur toute la ligne : la démarche du SPD, démarche extraordinairement prudente, sera celle de la réforme lente. Il « osera paraître » ce qu'il est : un parti « réformiste ». Mais, encore une fois, dans un cadre peu favorable à des actions plus hardies. Dans la mesure même où elle avait choisi de laisser en place des éléments importants des anciennes structures aussi bien dans l'industrie que dans l'agriculture, elle permettait à ses adversaires de reprendre des forces. Bientôt, la social-démocratie se trouvera sur la défensive. A nouveau, elle aura à se défendre contre le reproche d'être l'organisation des « sans-patrie ». Son « intégration », apparemment réussie au lendemain de la révolution, est mise en question. D'ailleurs, les socialistes ayant fondé la République ne participent plus tard au pouvoir qu'en 1921, en 1923 et, finalement, en 1928, lorsque le social-démocrate Hermann Müller forme le gouvernement de la « grande coalition » avec le parti du peuple allemand, qui représentait alors les milieux industriels. On connaît la suite : la grande crise économique mondiale, le chômage, la misère, la montée du nationalisme, du nazisme, l'effondrement de la démocratie, l'avènement d'Hitler, l'interdiction de toutes les organisations ouvrières, la capitulation sans gloire et sans combat de la social-démocratie. Capitulation, il est vrai, favorisée par la politique démentielle du parti

l'intervention des
beaucoup plus loin, et
alternative au capi-
nancier dans la
grâce à un instru-
meure en totalité le
ceux qui contri-
existence.

des discussions sur
avec le capitalisme,
rument dont les sou-
omme la totalité des
vent se servir pour
a main-mise du pro-
quotidienne.

mutualité et solidarité sociale

pages procurés aux
par la mutualité sont
aires de ceux qu'as-
surance sociale ; aussi les
participent-ils active-
ment et à l'améliora-
ment public de protec-

la réalisation rap-
pêche unique pour les
non-salariés. C'est
puis de nombreuses
a participé à de nom-
breuses avec les organisa-
tions.

mutualité des syndicats

Après 1945, les relations en-
tre les composantes essen-
nelles de la vie sociale sont fluc-
tuantes à cause de la division

Après 1945, orga-
nisations mutualistes,
l'organisation de
d'entreprises, liées
sont aux comités
et donc aux organi-
sations. La mutualité
peut se développer
dans les « syndicales », et

la CGT ont été créées entre
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active

La mutualité et
les assurances

La mutualité et les assurances

communiste considérant — en 1932! — la social-démocratie
comme « fasciste » et « plus dangereuse que le nazisme ».

Mais quel a été, avant la catastrophe, le projet principal
de la social-démocratie? Sans aucun doute celui élaboré par
l'un des théoriciens du mouvement syndical allemand, Fritz
Naphthali. Son but : la « démocratie économique ». Idée essen-
tielle : obtenir à la fois par des mesures législatives et par des né-
gociations entre « partenaires sociaux » l'élargissement des droits
sociaux, pouvant aller jusqu'à une « gestion commune » des
entreprises par les patrons et les délégués syndicaux. Naphthali
avait également pensé à la création de « chambres sociales »
au niveau national réunissant, dans une sorte de conseil écono-
mique et social, les représentants de toutes les couches de la société.
Certaines de ces idées, nous le verrons, seront reprises, plus tard,
après la Seconde Guerre mondiale, à la fois par le SPD et le
mouvement syndical. On remarquera que la conception du théo-
ricien socialiste Rudolf Hilferding, celle du « capitalisme organi-
sé », développée après la Première Guerre mondiale, correspond,
grasso modo, à celle de Naphthali. S'il est vrai que les délégués
du personnel ont obtenu, du temps de la République de Weimar,
des droits considérables, s'il est exact qu'ainsi s'ébauchait une
démocratie économique, il est avéré, en revanche, qu'un tel
concept devait nécessairement rester dans le domaine de l'utopie,
dans un pays où le patronat, lié aux forces les plus réactionnaires,
refusait carrément de jouer le jeu. Le drame de la social-démocra-
tie allemande, restée minoritaire dans une république qu'elle
avait elle-même créée, est sans doute qu'il était impossible d'être
réellement « réformiste » face à des classes dirigeantes fondamen-
talement hostiles à la fois aux sociaux-démocrates et aux réformes,
et qu'il lui était encore davantage impossible d'être « révolution-
naire » parce qu'une telle attitude n'était conforme ni à sa vocation
ni à l'idée que la grande majorité de la classe ouvrière, assez
conservatrice, se faisait de son destin. A nouveau « contestée »
dans son existence même par les classes dirigeantes, une organi-
sation comptant près d'un million de membres, ayant la sympathie
de plusieurs millions de syndiqués, mais très minoritaire au
sein de la nation, était rejetée, en 1933, dans les ténèbres de
l'histoire.

laïque

L'AGE DE LA RESPECTABILITÉ : BAD-GODESBERG

De nos jours, la social-démocratie allemande semble avoir
atteint le but qu'elle s'était historiquement fixé : l'intégration
dans la nation. Ses représentants dirigent le pays, ses maires
se trouvent à la tête de grandes villes et sont responsables de
grandes organisations syndicales. Le SPD, comptant plus d'un
million de membres, peut affirmer par ailleurs avoir trouvé son
« identité » : il est, bien entendu, violemment opposé, et avec
l'ensemble de la population ouest-allemande, à la conception
totalitaire du « socialisme » qui domine l'autre Allemagne,
celle de l'Est. Elle a réussi, semble-t-il, ce que Lassalle avait
vainement essayé : la « réconciliation » de la classe ouvrière
avec l'État.

Nous y reviendrons. Mais constatons, d'abord, que cette
évolution n'était nullement acquise au lendemain de la Seconde
Guerre mondiale. Kurt Schumacher, son premier leader, un
rescapé des camps de concentration hitlériens, personnage
complexe, était hanté par une véritable obsession : que l'on
puisse accuser son parti, le mouvement socialiste, de ne pas
prendre en charge les intérêts de la nation, vieux reproche adressé
à la social-démocratie. D'où son insistance à souligner « l'unité
profonde » entre les intérêts de la nation et ceux du socialisme.
D'où, également, son hostilité à l'égard de toutes les puissances
d'occupation et l'accent mis sur le thème qui devait se révéler
illusoire, celui de la réunification de l'Allemagne.

Mais, sur un autre plan, l'homme était plutôt tradition-
naliste : en 1945 et dans les années suivantes, le SPD, sous sa direc-
tion, préconise encore assez fermement la socialisation des
branches les plus importantes de l'industrie et déclare que « dans
l'œuvre de la reconstruction, il n'est pas possible de laisser la
place au capitalisme privé ». Ce faisant, il peut se référer au
programme de Heidelberg, datant de 1925 et qui, bien que déjà
fortement « démarxisé », emprunte au langage de « lutte des
classes » quelques-unes de ses formules.

Mais le SPD s'adonne tout au long des années d'après-guerre
à un examen de conscience que les faits lui imposent : c'est

ques, l'initiative de
va beaucoup plus loin, et
est une alternative au capi-
talisme financier dans l'a-
rance, grâce à un instru-
qui demeure en totalité la
tété de ceux qui contri-
à son existence.

heure des discussions sur
ture avec le capitalisme,
un instrument dont les so-
s, comme la totalité des
is, peuvent se servir pour
er à la main-mise du pro-
leur vie quotidienne.

La mutualité et la Sécurité sociale

avantages procurés aux
leurs par la mutualité sont
émentaires de ceux qu'as-
Sécurité sociale ; aussi les
listes participent-ils active-
la défense et à l'améliora-
système public de protec-
sionale.

souhaite la réalisation ra-
un régime unique pour les
s et les non-salariés. C'est
ue depuis de nombreuses
s, elle a participé à de nom-
accords avec les organisa-
yndicales.

La mutualité et les syndicaux

uis 1945, les relations en-
deux composantes essen-
de la vie sociale sont fluc-
s, à l'image de la division
ale.

donnance de 1945, orga-
les sociétés mutualistes,
prévu l'organisation de
des d'entreprises, liées
ellement aux comités
prises, donc aux organi-
syndicales. La mutualité
ans plaisir se développer
atuelles « syndicales », et

CGT ont été créées en
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active

de que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

que, constatation capitale, c'est bien grâce aux méthodes « clas-
siques » du capitalisme libéral que l'économie et la société alle-
mandes renaissent de leurs cendres. Ce que l'on a appelé le
« miracle économique » est effectivement redevable au « libé-
ralisme » de Konrad Adenauer et de Ludwig Erhard. Et la
grande majorité de la population donne son approbation. Seconde
constatation, non moins importante : le SPD qui a — toutes
les tendances en son sein sont d'accord là-dessus — une « voca-
tion gouvernementale », ne parvient pas à dépasser ce qu'il
appelle le « seuil fatidique » des 30 % lors des élections succes-
sives. En d'autres termes, s'il entraîne dans son sillage un noyau
important de la classe ouvrière, le soutien des classes moyennes
lui fait défaut dans une République fédérale où le conserva-
tisme, sous toutes ses formes, est l'exact reflet du « miracle »
économique et où, devant l'évolution de la société, la « vieille »
classe ouvrière devient de plus en plus minoritaire. C'est à par-
tir de ces deux constatations que s'engage au sein de l'organi-
sation un vaste débat dont l'enjeu peut être formulé d'une
manière très simple : le Parti, s'il ne veut pas être condamné
à rester éternellement à l'écart des responsabilités gouvernemen-
tales, doit parvenir à tout prix à un « consensus » qui dépasse
largement son influence traditionnelle : il doit devenir un
« parti du peuple ».

C'est, en effet, le mot-clé du fameux programme de Bad-
Godesberg adopté en 1959. Cette charte due, à des titres divers,
à l'initiative d'hommes tels que Herbert Wehner et Fritz Erler,
c'est-à-dire à de vieux militants du mouvement ouvrier aidés
par des « techniciens » à l'esprit libéral, mérite d'être examinée
de près. C'est d'abord l'adieu au « scientisme » : « Le socialisme
démocratique, proclame-t-elle, qui, en Europe, trouve ses racines
dans l'éthique chrétienne, dans l'humanisme et dans la philo-
sophie classique, ne prétend pas proclamer des vérités premières,
non par incompréhension ou par indifférence devant les philo-
sophies ou les vérités religieuses, mais par respect des décisions
de l'homme en matière de foi, décisions dont le contenu ne doit
être déterminé ni par un parti politique ni par l'État ».

Sur le plan économique et social, cette charte, si elle se réfère

1. Voir les extraits du programme de Bad-Godesberg, p. 117.

Charte

au « socialisme démocratique », est à la fois nette et imprécise :
on y réclame le plein emploi sur la base d'une monnaie stable.
On insiste, certes, sur la nécessité d'une « politique conjoncturelle
de prévision », mais pour ajouter aussitôt que « la libre concurren-
ce et la libre initiative de l'entrepreneur sont des éléments
importants de la politique économique de la social-démocratie ».
La social-démocratie, affirme-t-on, entend s'opposer à toute
concentration économique aussi bien en faveur des entreprises
privées que de celles de l'État. Le programme mentionne, en
passant, d'éventuelles étatisations et, surtout, des décentrali-
sations, pour aboutir, finalement, à une formule qui laisse une
large place à l'interprétation : « concurrence autant que possible —
planification autant que nécessaire ».

Ce texte équivaut évidemment à une rupture avec ce qu'on
a appelé le « matérialisme historique ». Il renonce à la conception
d'une organisation défendant les seuls intérêts du prolétariat
dont il est suggéré qu'il a perdu ce statut pour s'élever à la dignité
du citoyen.

Bien entendu, cette charte, adoptée par l'immense majorité
des délégués, est bien l'expression de l'image que le mouvement
ouvrier allemand se fait de lui-même. Il est significatif, d'ailleurs,
que le parti socialiste autrichien, pourtant héritier de la vieille
conception de l'« austro-marxisme », qui avait vainement entre-
pris dans le passé de trouver une sorte de symbiose entre le
socialisme démocratique et certaines idées professées par Lénine,
ait récemment adopté une charte qui ressemble très exactement
au programme de Bad-Godesberg. Les idées naguère énoncées par
Fritz Naphtali sur la démocratie économique y trouvent un reflet
évident. On n'aurait d'ailleurs aucune peine à déceler des concepts
semblables dans la démarche de certains partis socialistes scan-
dinaves.

Disons donc, avec Spinoza, qu'il ne s'agit ni de rire ni de pleurer,
mais de comprendre. De comprendre, d'abord, que sans le
tournant de Bad-Godesberg, la social-démocratie allemande
ne serait jamais parvenue aux responsabilités gouvernementales
dans un pays où la prévention de la bourgeoisie et d'une partie
des classes moyennes à son égard reste forte et est liée à l'histoire
récente et malheureuse du pays : pour beaucoup, Willy Brandt
est toujours le « rouge ». Le fait est que c'est sur la base du

l'intervention des caucoup plus loin, et e alternative au capi- inancier dans la , grâce à un instru- meure en totalité la de ceux qui contri- existence.

des discussions sur avec le capitalisme, trument dont les som- me la totalité des euvent se servir pour la main-mise du pro- vie quotidienne.

mutualité et sécurité sociale

antages proctrés aux par la mutualité sont taires de ceux qu'as- rité sociale ; aussi les participent-ils active- fense et à l'améliora- ème public de protec-

la réalisation ra- gime unique pour les es non-salariés. C'est epuis de nombreuses a participé à de nom- ds avec les organisa- ales.

la mutualité des syndicats

1945, les relations en- x composantes essen- vie sociale sont fluc- l'image de la division

ance de 1945, orga- sociétés mutualistes, u l'organisation de d'entreprises, liées ment aux comités es, donc aux organi- dicales. La mutualité plaisir se développer les « syndicales », et

la CGT ont été créées le mutuel- les ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationale de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active

ce que les compagnes tradition- nelles, son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

86

QU'EST-CE QUE LA SOCIAL-DÉMOCRATIE?

programme de Bad-Godesberg que la social-démocratie a été « acceptée » en tant que parti gouvernemental. Il y a accédé, aussi bien avec Willy Brandt qu'avec Helmut Schmidt, après avoir accepté, en 1966, de gouverner avec les chrétiens-démocrates, pour fournir la preuve de sa « capacité » gouvernementale.

LE SPD AUJOURD'HUI

Quelle est aujourd'hui l'image du SPD? Un parti comptant un million de membres mais où, phénomène nouveau, les ouvriers industriels forment la minorité par rapport aux éléments issus de la couche des employés, des cadres, des techniciens et des professions libérales. Pourtant, 90 % à peu près des cadres des syndicats, autonomes par rapport aux partis politiques, appartiennent à la social-démocratie. Les vastes organisations formant l'armature des syndicats et des coopératives — banque syndicale, organismes de construction, etc. — sont également dirigées par des sociaux-démocrates. C'est un « empire » assez impressionnant, d'autant plus que le SPD a à son service des dizaines de milliers de permanents, de *Funkelwärdere*, qui agissent tant au sein de l'organisation qu'à l'échelle locale (mairies, etc.). Grâce à « l'adaptation », formulée par le programme de Bad-Godesberg, le SPD, naguère réduit au maximum de 30 % des voix, est parvenu à élargir considérablement son influence : depuis la fin des années soixante, son potentiel électoral, dépassant largement le milieu ouvrier, oscille entre 40 et 45 %.

La force du SPD : le large « consensus » idéologique avec les organisations syndicales, l'effort partiellement couronné de succès, de pénétration dans les Églises, encore que l'Église catholique demeure assez fermée à son égard. Reste à expliquer — tâche peu aisée — ce qu'est fondamentalement aujourd'hui la social-démocratie allemande. Première réponse : c'est évidemment une organisation imperméable aux idées du communisme et du marxisme, quelle que soit la forme de son inspiration. Le « contact » avec le régime autoritaire installé en RDA explique suffisamment son hostilité à la variante soviétique du communisme. L'adieu au marxisme — nous croyons l'avoir démontré —

aine

DE LASSALLE A SCHMIDT

87

est le résultat d'une longue démarche et correspond au rejet de toutes les « utopies » de la part d'une organisation entièrement orientée vers les tâches pratiques, vers des réformes.

La grande idée du SPD est, finalement, celle qu'avait élaborée naguère Fritz Naphtali : la démocratie économique. Le concept de cogestion mis en avant par les syndicats est effectivement le fruit de la réflexion social-démocrate. Il s'agit, tout au moins théoriquement, de faire pénétrer dans l'univers de l'économie l'idée de la démocratie réalisée au niveau de l'État et des communes. Nous ne ferons pas, ici, l'analyse de ce système. Disons simplement que si la cogestion se heurte, le plus souvent, à la résistance du patronat (« la démocratie est impossible au niveau des entreprises »), elle aboutit le plus souvent dans la pratique à une collaboration assez confiante entre les patrons et les syndicalistes : c'est une sorte d'« intégration » qui, souvent, confère aux représentants des salariés une capacité d'intervention en faveur de leurs mandants, qui n'est point négligeable. Si le patronat redoute cette « intégration », ce n'est point parce que la cogestion au sommet le gêne réellement, mais à cause des virtualités qu'elle recèle : à savoir que des syndicalistes, comme cela a été le cas, pourraient en revendiquer un jour l'extension aux ateliers, à la base.

Mais enfin, telle qu'elle fonctionne, la cogestion correspond bien au mot d'ordre essentiel de la social-démocratie : « démocratiser les entreprises ». Il est significatif, dans le même contexte, que le concept de nationalisation ne trouve que peu d'adeptes au sein de l'organisation. Raison essentielle : cette idée, encore mise en avant dans les premières années qui ont succédé à la fin de la Deuxième Guerre mondiale, a été largement compromise par « l'expérience » de la RDA. Second motif, et non négligeable celui-là : comment défendre valablement cette idée dans un pays où les notions de « libre entreprise » et de « libéralisme » ont remporté les succès que l'on sait? Et, enfin, fait capital : la génération qui donne aujourd'hui les cadres dirigeants au SPD — nous ne parlons pas de Willy Brandt issu de la « vieille génération » — a grandi dans un milieu et dans une ambiance où les termes de « nationalisation » et de « socialisation » ne pouvaient guère recevoir un contenu concret. En Allemagne fédérale, ces notions-là apparaissent comme empruntées à un

ventions sur le plus loin, et native au capitalier dans la e à un instrum en totalité la ux qui contri- nce.

discussions sur le capitalisme, ent dont les so- la totalité des se servir pour n-mise du pro- tidienne.

alité et sociale

procurés aux mutualité sont de ceux qu'as- ciale ; aussi les ipent-ils active- et à l'améliora- ble de protec-

réalisation ran- nique pour les -saliés. C'est de nombreuses icipé à de nomi- c les organisa-

alité dicats

es relations en- osantes essen- ciale sont fluc- e de la division

de 1945, orga- is mutualistes, -ganisation de reprises, liées aux comités nc aux organi- . La mutualité se développer syndicales », et

la CGI ont été créées les mutui- les ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationa- le de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active

ce que les compagnies tradition- nelles, son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

88

QU'EST-CE QUE LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ?

arsenal tout à fait démodé et n'ont guère la chance de « toucher » la population, y compris le milieu ouvrier.

Il s'y ajoute que les nécessités de la coalition gouvernementale du SPD avec les libéraux du FDP, ceux-là entièrement dévoués à la libre entreprise et aux lois du marché, s'opposeraient de toute manière aux tentations de ce genre. Mais Helmut Schmidt lui-même, Willy Brandt et, avec eux, les cadres dirigeants du SPD, dans la mesure où ils développent un concept économique, se présentent aujourd'hui comme des défenseurs convaincus de la libre entreprise avec la volonté, souvent proclamée, d'en limiter les « excès ». Et il est bien vrai — ne pas le mentionner défigurerait la réalité — que la législation sous direction social-démocrate ainsi que l'action importante du SPD à l'échelle des communes ont effectivement apporté des progrès réels, c'est-à-dire des réformes allant dans le sens d'une démocratisation de la société.

Nous ne nous y arrêtons pas. Constatons simplement que la social-démocratie constitue aujourd'hui l'élément réformateur au sein d'une société où le conservatisme a conservé des positions très fortes. Jusqu'en 1966, en effet, les conservateurs avaient empêché les sociaux-démocrates d'accéder aux responsabilités gouvernementales. Aujourd'hui encore, ces mêmes conservateurs, représentés par le CDU et la CSU bavaroise, conservent des places très fortes au sein de la société, attaquant, et avec une extraordinaire violence, la social-démocratie. Celle-ci a incontestablement le mérite d'avoir fait reculer le conservatisme, soutenue dans cette tâche, surtout en 1972 lors de la réélection de Willy Brandt au poste de chancelier, par une partie importante de la jeunesse et par un nombre important de la « classe » des intellectuels. Cela a laissé des traces en Allemagne.

Il est par conséquent vain, à notre sens, d'invoquer des termes tels que « trahison » ou « abandon » pour caractériser la démarche de la social-démocratie allemande. Car elle représente assez exactement, et surtout à travers l'idéologie des organisations syndicales, l'attitude que, *grasso modo*, adoptent les couches sociales qui s'y reconnaissent, à la fois dans leur activité quotidienne et dans l'idée qu'elles se font de l'évolution du monde. C'est l'idée d'une évolution « réformatrice » et le rejet d'entre-

DE LASSALLE A SCHMIDT

89

prises considérées comme « audacieuses » ou « utopiques ».

Voilà le climat dans lequel évolue la social-démocratie allemande. Ce qui n'empêche pas, tout au contraire, des courants très divers de se faire entendre en son sein, contestant, par exemple, et parfois avec vigueur, la démarche « libérale » en matière économique, du chancelier Schmidt ou la tendance des gouvernants du SPD à trop calquer leur attitude sur celle de leurs partenaires libéraux du FDP.

Mais il ne faut pas oublier que, contrairement aux apparences, ces courants-là ne forment en réalité qu'une faible minorité au sein du mouvement. Certaines des idées avancées par les *Jusos*, les Jeunesses socialistes, qu'elles soient empruntées au concept de « capitalisme monopoliste d'État » ou aux différentes variantes du marxisme, si elles trouvent un écho dans certains secteurs du Parti, sont en revanche violemment rejetées par le secteur syndical, c'est-à-dire par le milieu ouvrier acquis à la social-démocratie. D'ailleurs, beaucoup de cadres issus des *Jusos* forment actuellement la relève du SPD et s'apprennent dans les années à venir à remplacer la « vieille garde ». Il est déjà évident que leur démarche ressemblera, à quelques accents près, à celle de leurs aînés. A quelques accents près, mais qui ont leur importance : car c'est l'idée d'un « réformisme conséquent » qui est défendue par cette génération-là, à savoir le recours, considéré comme nécessaire, à des techniques « interventionnistes ». Il est significatif à cet égard qu'un « programme d'orientation pour la période 1985 », adopté en 1976 par un congrès du SPD, prévoit expressément des mesures « d'orientation », à savoir une certaine planification, dans différents domaines de la vie sociale. Doit également être mentionnée, dans ce contexte, la vaste discussion déclenchée au sein de l'organisation à propos de la nécessité de donner une « orientation » aux investissements publics et privés. Une certaine dose de dirigisme pour prévenir les « excès du capitalisme sauvage » est considérée comme indispensable par un secteur de plus en plus large de la social-démocratie : surtout par des hommes qui, comme Erhard Eppler, l'un des dirigeants du SPD, s'attachent essentiellement aux problèmes de la qualité de la vie, aux problèmes « modernes » de la société et qui, dans leurs conclusions, ne sont pas tellement éloignés des conceptions discutées au sein du mouvement socia-

beaucoup plus loin, et une alternative au capital financier dans la France, grâce à un instrument qui demeure en totalité la propriété de ceux qui contribuent à son existence.

Il y a eu des discussions sur la compatibilité avec le capitalisme, mais l'instrument dont les socialistes parlent, comme la totalité des biens sociaux, peut servir pour passer de la main-mise du profit à la main-mise du produit de la vie quotidienne.

La mutualité et la Sécurité sociale

Les avantages procurés aux assurés par la mutualité sont nombreux, notamment ceux qu'assure la Sécurité sociale ; aussi les mutualistes participent-ils activement à la défense et à l'amélioration du système public de protection sociale.

Ils souhaitent la réalisation d'un régime unique pour les salariés et les non-salariés. C'est pourquoi depuis de nombreuses années ils ont participé à de nombreux accords avec les organisations syndicales.

La mutualité et les syndicats

Depuis 1945, les relations entre les composantes essentielles de la vie sociale sont fluides, et l'image de la division

qui existait en 1945, organisée par les sociétés mutualistes, a été remplacée par l'organisation de la vie d'entreprises, liées étroitement aux comités d'entreprise, donc aux organisations syndicales. La mutualité a pour plaisir de développer des formes « syndicales », et

les ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationale de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active

est une des tâches traditionnelles, mais son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

80

QU'EST-CE QUE LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ?

liste en France. Rappelons qu'en 1977, un congrès du SPD a engagé une vaste discussion sur le problème de l'énergie nucléaire civile et que ce n'est que sous la pression du chancelier Schmidt que le congrès a finalement opté en faveur du nucléaire.

La crise économique débutant en 1973 a, elle, provoqué des réflexions approfondies dans le camp syndical où l'on a commencé à mettre en doute d'anciennes « certitudes » quant à la solidité de « l'économie sociale de marché » jusque-là acceptée soit par conviction, soit par résignation. La récession a même, au cours des années 1977 et 1978, quelque peu mis en cause le « consensus » entre le gouvernement sous direction social-démocrate et les organisations syndicales, celles-ci n'acceptant qu'à leur corps défendant les solutions libérales proposées par le chancelier. Il faut, à cet égard, souligner le rôle important du président du SPD, Willy Brandt, qui est celui de « l'intégrateur », de l'homme qui, constamment, assure l'unité du mouvement dans sa diversité. D'un mouvement qui, s'il accuse bien entendu l'usure, une certaine ossification et bureaucratisation, reste néanmoins le reflet des forces modernes et progressistes qui se manifestent au sein de la société allemande. La crise actuelle, considérée par beaucoup de sociaux-démocrates comme profonde et mettant en cause les mécanismes mêmes du système capitaliste « classique », suscite et continuera sans doute à susciter à l'avenir des réflexions semblables à celles qui se manifestent dans le mouvement socialiste en France. Déjà, Erhard Eppler et ses amis rencontrent davantage d'audience que naguère lorsqu'ils suggèrent d'autres modes de croissance, d'autres formes d'intervention dans la vie publique. La discussion de ces thèmes est permanente au sein de la social-démocratie.

Celle-ci dispose, on le sait, d'une influence non négligeable au sein de certains partis socialistes et sociaux-démocrates en Europe et est en train d'acquiescer une influence certaine parmi plusieurs mouvements démocratiques et progressistes en Amérique latine. Le SPD est ainsi confronté à des courants qui n'abordent pas nécessairement les problèmes d'une manière classique. Un exemple : un débat sérieux s'est ouvert en son sein, ces dernières années, sur les problèmes du Tiers Monde, et le clivage est considérable entre les conceptions « gouvernementales » du chancelier Schmidt et un vaste secteur du SPD qui réclame

DE LASSALLE A SCHMIDT

81

l'abolition des positions de « domination économique » à l'égard des pays en voie de développement.

En d'autres termes, si, d'une certaine manière, il y a bien un « modèle allemand » du mouvement ouvrier, la social-démocratie de la RFA est loin d'être un corps figé. Elle est « disponible », subit déjà, et subira encore davantage à l'avenir, l'influence d'autres mouvements socialistes d'Europe et du monde, dans la mesure même où les problèmes qui se posent dans les pays industriellement avancés commanderont de plus en plus une démarche qui ne s'embarrasse pas de schémas préétablis.

beaucoup plus loin, et une alternative au capital financier dans la finance, grâce à un instrument de leur en totalité la vie de ceux qui contribuent à leur existence.

de nombreuses discussions sur la concurrence avec le capitalisme, l'outil dont les socialistes, comme la totalité des travailleurs, peuvent se servir pour passer à la main-mise du produit de la vie quotidienne.

La mutualité et la Sécurité sociale

Les avantages procurés aux travailleurs par la mutualité sont complémentaires de ceux qu'assure la Sécurité sociale ; aussi les travailleurs participent-ils activement à sa défense et à l'amélioration du système public de protection sociale.

On souhaite la réalisation d'un régime unique pour les salariés et les non-salariés. C'est depuis de nombreuses années qu'elle a participé à de nombreux accords avec les organisations syndicales.

La mutualité et les syndicats

Depuis 1945, les relations entre les deux composantes essentielles de la vie sociale sont fluctuantes à l'image de la division

qui a prévalu depuis 1945, organisation des sociétés mutualistes, prévoyant l'organisation de sociétés d'entreprises, liées étroitement aux comités d'entreprises, donc aux organisations syndicales. La mutualité a le plaisir de développer des relations « syndicales », et

les ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationale de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active

nelles, son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

liste en France. Rappelons qu'en 1977, un congrès du SPD a engagé une vaste discussion sur le problème de l'énergie nucléaire civile et que ce n'est que sous la pression du chancelier Schmidt que le congrès a finalement opté en faveur du nucléaire.

La crise économique débutant en 1973 a, elle, provoqué des réflexions approfondies dans le camp syndical où l'on a commencé à mettre en doute d'anciennes « certitudes » quant à la solidité de « l'économie sociale de marché » jusque-là acceptée soit par conviction, soit par résignation. La récession a même, au cours des années 1977 et 1978, quelque peu mis en cause le « consensus » entre le gouvernement sous direction social-démocrate et les organisations syndicales, celles-ci n'acceptant qu'à leur corps défendant les solutions libérales proposées par le chancelier. Il faut, à cet égard, souligner le rôle important du président du SPD, Willy Brandt, qui est celui de « l'intégrateur », de l'homme qui, constamment, assure l'unité du mouvement dans sa diversité. D'un mouvement qui, s'il accuse bien entendu l'usure, une certaine ossification et bureaucratization, reste néanmoins le reflet des forces modernes et progressistes qui se manifestent au sein de la société allemande. La crise actuelle, considérée par beaucoup de sociaux-démocrates comme profonde et mettant en cause les mécanismes mêmes du système capitaliste « classique », suscite et continuera sans doute à susciter à l'avenir des réflexions semblables à celles qui se manifestent dans le mouvement socialiste en France. Déjà, Erhard Eppler et ses amis rencontrent davantage d'audience que naguère lorsqu'ils suggèrent d'autres modes de croissance, d'autres formes d'intervention dans la vie publique. La discussion de ces thèmes est permanente au sein de la social-démocratie.

Celle-ci dispose, on le sait, d'une influence non négligeable au sein de certains partis socialistes et sociaux-démocrates en Europe et est en train d'acquiescer une influence certaine parmi plusieurs mouvements démocratiques et progressistes en Amérique latine. Le SPD est ainsi confronté à des courants qui n'abordent pas nécessairement les problèmes d'une manière classique. Un exemple : un débat sérieux s'est ouvert en son sein, ces dernières années, sur les problèmes du Tiers Monde, et le clivage est considérable entre les conceptions « gouvernementales » du chancelier Schmidt et un vaste secteur du SPD qui réclame

Assurance

l'abolition des positions de « domination économique » à l'égard des pays en voie de développement.

En d'autres termes, si, d'une certaine manière, il y a bien un « modèle allemand » du mouvement ouvrier, la social-démocratie de la RFA est loin d'être un corps figé. Elle est « disponible », subit déjà, et subira encore davantage à l'avenir, l'influence d'autres mouvements socialistes d'Europe et du monde, dans la mesure même où les problèmes qui se posent dans les pays industriellement avancés commanderont de plus en plus une démarche qui ne s'embarrasse pas de schémas préétablis.

l'intervention des
oup... et
alternative au capi-
cier, dans la
ce à un instru-
re en totalité la
eux qui contri-
ence.
discussions sur
le capitalisme,
ment dont les so-
la totalité des
se servir pour
ain-mise du pro-
otidienne.

mutualité et
sociale

s procurés aux
la mutualité sont
s de ceux qu'as-
sociale; aussi les
icipent-ils active-
e et à l'améliora-
public de protec-

la réalisation ra-
unique pour les
n-salariés. C'est
de nombreuses
rticipé à de nom-
avec les organisa-

mutualité
indicateurs

les relations en-
posantes essen-
sociale sont fluc-
ge de la division

de 1945, orga-
nés mutualistes,
organisation de
entreprises liées
aux comités
onc aux organi-
es. La mutualité
ir se développer
syndicales », et

la CGT ont été créées les mutuel-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active
au sein des entreprises sur le rôle
des caisses autonomes, dont
nous avons vu l'importance dans
une stratégie non capitaliste, « a
fin de lutter contre la pénétration
du secteur du profit en matière
de prévoyance », a provoqué un
rapprochement entre la FNMT
et la FNMF.

Le but ultime est d'inciter les
travailleurs à se prendre en charge
eux-mêmes en matière de
prévoyance et non à avoir re-
cours aux services traditionnels
des assurances.

Au mois de février 1971, est
survenu un événement impor-
tant; l'ensemble des organisa-
tions syndicales représentatives
et la FNMF ont signé un accord
de plate-forme commune rappel-
lant la nécessité pour les travail-
leurs de lutter contre l'économie
capitaliste dans et hors de l'en-
treprise.

Cet accord est important car il
marque la rupture avec la prati-
que sociale antérieure de rela-
tions étroites entre le corps médi-
cal, le CNPF et la FNMF.

Il peut représenter le début
d'une lutte entre la mutualité et
les assurances, même nationa-
lisées pour drainer les gigantes-
ques capitaux engagés chaque
année par les individus pour se
prémunir contre l'invalidité, le
décès, la maladie de longue
durée, la faiblesse des retraites
complémentaires obligatoires.

Enfin elle constitue un retour
aux sources dans la mesure où,
dans l'entreprise, mutualité et
syndicats devraient être des alliés
naturels.

ce que les compagnies tradi-
tionnelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et
les assurances

Le titre de « mutuelle » mal
protégé est utilisé abusivement
par les assurances pour cacher
des entreprises traditionnelles.

Enfin, le profit n'est pas le
moteur de l'activité mutualiste
et, de ce fait, si les avantages
immédiats proposés par les assu-
rances peuvent paraître plus
alléchants, il ne faut pas oublier
les services globaux offerts par la
mutualité, établissements de
soins, cabinets dentaires, phar-
macies mutualistes, œuvres so-
ciales, etc.

Ainsi donc la mutualité est
bien l'une des composantes es-
sentielles de l'économie sociale
que nous voulons construire, et à
ce titre elle est de première im-
portance dans une stratégie de
transformation sociale.

Alors que nous recherchons, à
travers l'expérimentation socia-
le, les moyens de prouver que
l'on peut vivre autrement, des
milliers d'hommes et de femmes,
dans un domaine aussi essentiel
que la santé et la prévoyance, ont
depuis des années un comporte-
ment d'expérimentateurs socia-
ux.

Nous devons continuer à tirer
les leçons de leur expérience pour
fonder notre projet socialiste sur
des réalités vécues par la classe
ouvrière.

La rupture avec le profit, la
propriété privée, un effort pro-
fond de démocratie et de solida-
rité, dans un environnement ca-
pitaliste et à l'intérieur du sec-
teur marchand, voilà qui laisse
rêveur... et plein d'espoir.

François SOULAGE

faire

41

mensuel pour le socialisme et l'autogestion

Quest-ce que la social-démocratie?

Michel
Rocard

Jean-Paul Martin

Gilles Martinet

Gérard Sandoz

Pierre
d'Almeida

...s, l'intervention des
va beaucoup plus loin, et
e une alternative au capi-
e financier dans la
nce, grâce à un instru-
qui demeure en totalité la
té de ceux qui contri-
son existence.

...eure des discussions sur
ure avec le capitalisme,
n instrument dont les so-
, comme la totalité des
, peuvent se servir pour
er à la main-mise du pro-
eur vie quotidienne.

La mutualité et la Sécurité sociale

...avantages procurés aux
eurs par la mutualité sont
mentaires de ceux qu'as-
Sécurité sociale ; aussi les
nistes participent-ils active-
la défense et à l'améliora-
système public de protec-
ciale.

...souhaite la réalisation ra-
un régime unique pour les
et les non-salariés. C'est
ue depuis de nombreuses
elle a participé à de nom-
accords avec les organisa-
yndicales.

La mutualité et les syndicats

...uis 1945, les relations en-
deux composantes essen-
de la vie sociale sont fluc-
, à l'image de la division
ale.

...donnance de 1945, orga-
les sociétés mutualistes,
prévu l'organisation de
des d'entreprises, liées
iellement aux comités
prises, donc aux organi-
s syndicales. La mutualité
ans plaisir se développer
utuelles « syndicales », et

...la CGT ont été créées, les mutuel-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

...La nécessité d'organiser une
campagne d'information active
au sein des entreprises sur le rôle

...ce que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

aité

2. La social-démocratie et le marxisme

PAR JEAN-PAUL MARTIN

PROBLÉMATIQUE

Depuis la faillite de la II^e Internationale en août 1914, la social-démocratie européenne n'a guère cessé de symboliser, pour une grande partie du mouvement ouvrier, une immense « déviation » politique associée à l'idée de trahison ou d'impuissance. On comprend, certes, aisément pourquoi Lénine et le mouvement communiste ont été à l'origine de cette assimilation. Eux-mêmes, en quête d'une légitimité historique et théorique, en faisant de la social-démocratie un bouc émissaire, masquaient précisément tout ce que le bolchevisme représentait en fait de « révisionnisme » par rapport à la tradition marxiste.

Le plus curieux dans ce transfert d'orthodoxie d'un mouvement sur un autre — qui sous-tend par exemple toutes les imprécations de Lénine contre le « renégat Kautsky » — c'est le phénomène de *réduction* auquel il donne lieu : la *dégénérescence politique* de la social-démocratie y est toujours appréhendée comme le produit d'une *dégénérescence théorique*. L'abandon d'une théorie marxiste originelle ou l'abandon de la perspective de son « enrichissement » sur la base du maintien de sa prémisses essentielles (à savoir l'idéal de la rupture révolutionnaire) est présenté ici comme une bifurcation historique essentielle. Ceci permet de sauver la validité de la théorie elle-même qui, par définition, ne peut pas échouer : ce qui échoue, c'est seulement la politique inspirée par son « oubli » ou par son usage défectueux par des esprits imbéciles ou mal intentionnés.

Découle aussi de cette vision une grande confusion sur le sens des concepts de « social-démocratie » et de « révisionnisme » dont a hérité le mouvement ouvrier dans les pays imprégnés de tradition marxiste (et léniniste) comme la France. Présentés quasiment comme synonymes et jouant toujours un rôle de repoussoir dans les polémiques politiques, ils permettent d'« expliquer »

...quelles, l'intervention des
va beaucoup plus loin, et
se une alternative au capi-
le financier dans 'la
ance, grâce à un instru-
qui demeure en totalité la
été de ceux qui contri-
à son existence.

...heure des discussions sur
ture avec le capitalisme,
un instrument dont les so-
s, comme la totalité des
ns, peuvent se servir pour
ber à la main-mise du pro-
leur vie quotidienne.

La mutualité et la Sécurité sociale

...avantages procurés aux
leurs par la mutualité sont
émentaires de ceux qu'as-
Sécurité sociale ; aussi les
listes participent-ils active-
la défense et à l'améliora-
système public de protec-
sociale.

...souhaite la réalisation ra-
un régime unique pour les
s et les non-salariés. C'est
ue depuis de nombreuses
...elle a participé à de nom-
accords avec les organisa-
yndicales.

La mutualité et les syndicats

...depuis 1945, les relations en-
deux composantes essen-
de la vie sociale sont fluc-
s, à l'image de la division
siale.

...donnance de 1945, orga-
les sociétés mutualistes,
prévu l'organisation de
les d'entreprises, liées
ellement aux comités
prises, donc aux organi-
syndicales. La mutualité
ans plaisir se développer
atuelles « syndicales », et

...la CGI ont été créés les mutuel-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active
au sein des entreprises sur le rôle

...ce que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

jusques et y compris au sein de la gauche socialiste tout aussi bien l'effondrement de la II^e Internationale en 1914 (*puisque* imprégnée, dans sa branche allemande, par les idées révisionnistes de Bernstein...) que les politiques actuellement équivoques d'Helmut Schmidt ou de James Callaghan (*puisque* mises en œuvre par des partis au pouvoir qui, pour le premier, a répudié le marxisme en 1959 à Bad-Godesberg, et, pour le second, ô horreur, ne l'a jamais admis!) ou encore la faiblesse du secteur nationalisé en Suède (*puisque* la social-démocratie de ce pays, à qui on consent parfois à reconnaître de « beaux restes », ne semble pas avoir conscience de l'intérêt que présente « la collectivisation des grands moyens de production et d'échange »). Il n'est pas jusqu'à la politique de la SFIO molletiste qui ne soit créditée parfois de « dégénérescence social-démocrate » ; mais dans ce cas, l'élasticité d'un concept-caoutchouc est trop évidemment abusive, puisque la SFIO de Guy Mollet pas plus que le SPD allemand d'avant 1914 (qui condamna dans tous ses congrès les thèses de Bernstein) n'étaient « révisionnistes » : ils avaient fait des principes marxistes un article de foi !

D'autre part le flou conceptuel, qui n'en est pas à une contradiction près, dissimule aussi souvent autre chose : l'identification du marxisme avec la seule forme possible de théorie du mouvement ouvrier. Dans ce sens-là, un parti social-démocrate qui abandonne la référence marxiste ne peut qu'être condamné à ce qu'on appelle communément mais improprement le « pragmatisme »¹ et que nous nommerons plus volontiers le « praticisme », c'est-à-dire une action au jour le jour dépourvue de tout projet à long terme. Dans cette façon de voir, le « révisionnisme » ne reçoit jamais le statut de réflexion théorique ou idéologique : la « fin de l'idéologie » est sa vérité profonde et s'il habille parfois sa démarche d'une problématique intellectuelle, cela ne peut être que provisoire ou pour mieux dissimuler sa « trahison ».

Notre projet est ici d'énoncer quelques éléments historiques et problématiques pour déconstruire cette double réduction :
1. Assimilation de la social-démocratie à une déviation politique

1. Improprement, car le pragmatisme résulte d'une autre façon de penser la transformation sociale. Voir plus loin l'exemple du travailisme.

laide

dont la nature profonde renverrait à une défaillance théorique ;
2. Assimilation du marxisme à une « essence » de la théorie et de la réflexion reléguant du même coup les partis qui ne s'en inspirent pas à un « non-être » idéologique.

Ceci implique que l'on compare plusieurs expressions de la social-démocratie et que l'on *interroge*, dans cette perspective, *ses rapports avec la théorie politique* : comment opèrent les rapports théorie/pratique ? Comment rendre compte de leur dissociation si fréquente ? Comment s'articulent et alternent les périodes de fécondité ou au contraire de stérilité idéologiques ? Telles sont quelques-unes des questions à propos desquelles cet article voudrait formuler quelques hypothèses, sans se dissimuler leur insuffisance manifeste sur bien des points. Le matériau historique utilisé est emprunté surtout aux deux grandes social-démocraties qui symbolisent de par leurs origines l'une (l'allemande) le volet marxiste et l'autre (l'anglaise) le volet non marxiste des références intellectuelles de la social-démocratie. La « voie suédoise » inspirera également quelques réflexions.

Une dernière précaution : il n'y a aucune tentative ici de « réhabiliter » la social-démocratie, bien qu'elle soit l'objet d'un discrédit. L'opportunisme social-démocrate, son praticisme existent : nous les avons rencontrés ! Il s'agit bien davantage d'en rendre compte en récusant les descriptions et les explications simplistes qui en sont trop souvent données.

Pionniers chacun à leur manière d'expériences gouvernementales qu'on tend plus ou moins aujourd'hui à superposer, la social-démocratie allemande et le travaillisme britannique s'opposent en effet à l'origine par la manière dont s'y distribuent les références théoriques. Faut-il voir là l'origine du « développement inégal » de leur influence sur les autres partis socialistes étrangers alors que leur représentativité auprès de leurs classes ouvrières respectives est tout aussi remarquable avant 1914 ? C'est un fait, en tout cas, que le SPD, bastion de l'orthodoxie marxiste, rayonne dans tous les congrès de la II^e Internationale : il est le Parti-phare, le Parti-modèle qui se permet d'intervenir du haut de son infaillibilité dans les affaires des autres partis. Par contre le travaillisme, produit d'un conglomérat d'influences purement nationales

l'intervention des
beaucoup plus loin, et
ne alternative au capi-
financier dans la
e, grâce à un instru-
demeure en totalité la
de ceux qui contri-
existence.

re des discussions sur
avec le capitalisme,
instrument dont les so-
comme la totalité des
peuvent se servir pour
à la main-mise du pro-
vie quotidienne.

La mutualité et la sécurité sociale

antages procurés aux
s par la mutualité sont
ntaires de ceux qu'as-
surance sociale ; aussi les
s participent-ils active-
défense et à l'améliora-
système public de protec-
e.

haite la réalisation ra-
régime unique pour les
les non-salariés. C'est
depuis de nombreuses
e a participé à de nom-
brés avec les organisa-
cales.

La mutualité des syndicats

1945, les relations en-
x composantes essen-
vie sociale sont fluc-
l'image de la division

ance de 1945, orga-
sociétés mutualistes,
u l'organisation de
d'entreprises, liées
ment aux comités
s, donc aux organi-
dicales. La mutualité
plaisir se développer
les « syndicales », et

la CGT ont été créées et mu-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active

ce que les compagnies tradi-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

et profondément réfractaire à la problématique marxiste de la lutte des classes, y joue un rôle très effacé, voire inexistant. Sans chercher à savoir si la toute-puissance du marxisme dans le SPD rend compte d'une manière adéquate de sa quasi-toute-puissance dans l'Internationale, sans chercher non plus à savoir quelle part d'« isolationnisme » britannique ou de tactique politique bien comprise (souti de *ne pas être* un modèle) entre dans l'attitude du Labour, on notera en tout cas que, dès la fin du XIX^e siècle, le mouvement ouvrier anglais, parce qu'il n'est pas marxiste, n'est pas reconnu comme un mouvement ayant une pensée authentique. Engels doit être considéré ici, pour l'avoir forgé, comme responsable du mythe tenace d'un particularisme des travailleurs anglais les constituant comme « différents » et les rendant « irrécupérables » du point de vue révolutionnaire. « Ce qu'il y a de plus fâcheux ici, c'est la respectabilité bourgeoise profondément ancrée dans la chair des ouvriers » écrivait-il à Sorge le 7 décembre 1889. A cela s'ajoute l'impossibilité d'admettre l'existence d'une idéologie autonome : « Les Fabians ici à Londres sont une bande d'arrivistes qui ont assez d'intelligence pour apercevoir le caractère inévitable de la révolution sociale mais qui, trouvant impossible de confier ce travail de géant au prolétariat, ont l'obligance de se mettre à sa tête. La peur de la révolution est leur principe fondamental... » (1893).

Ce bel exemple d'intolérance qui disqualifie l'adversaire (arriviste, pusillanime) sans le discuter pose tout le problème de la fonction jouée par le marxisme comme référence théorique dans les organisations ouvrières. Ce problème est d'abord celui de la social-démocratie allemande puisqu'elle fut le premier terrain de rencontre où s'opéra la jonction entre l'idéologie marxiste et la pratique d'une organisation de masse¹.

1. Cité in Roland Marx, *L'Angleterre des révolutions*, Armand Colin, 1971, p. 390.

2. Sur ce plan, le bolchevisme, quoi qu'on en ait dit par la suite, est l'héritier de la social-démocratie allemande : avant de traiter Kautsky de renégat, Lénine lui a emprunté toute sa conception de la formation de la conscience de classe — apportée du dehors par des intellectuels à une classe ouvrière incapable de dépasser l'horizon trade-unioniste — qui est à l'origine de la conception du Parti exposée dans *Que Faire?* (1902).

naire

Comme on va le voir, c'est le fonctionnement du marxisme comme dogme dont il est question ici, c'est sa dogmatisation indissociable de sa pénétration dans une organisation dont il gère et dissimule à la fois les relations de pouvoir qui s'y déploient. Mais une précaution de méthode s'impose tout d'abord : nous parlons bien du marxisme comme *référence théorique*, ce qui est une manière de *mettre en question la façon dont le marxisme se pense lui-même*. Celui-ci, en effet, s'est toujours voulu davantage qu'une simple « référence » intellectuelle, davantage qu'une « croyance » ou même qu'une « méthode » pour comprendre la réalité : cette dernière qualité lui étant donnée de *surcroît* comme découlant du caractère « scientifique » (au sens où l'on entendait le mot science au XIX^e siècle) de sa démarche. Comme le dira Lénine : « La théorie de Marx est toute-puissante parce qu'elle est vraie. » La véritable originalité du marxisme, par rapport à toutes les réflexions qui ont prétendu fonder la politique sur la science, c'est bien plutôt de se présenter comme la Théorie qui permet de réunir en permanence la théorie et la pratique. C'est pourquoi il s'agit là, nous semble-t-il, du point décisif où peut être appréciée la réussite de son projet. A cet égard, il nous semble vain de nous demander si un tel rapport théorie/pratique *peut* exister un jour (ce qui supposerait : a) qu'une théorie du changement social qui en possède toutes les clés soit rendue possible, par l'élimination de toutes les conséquences inattendues des actions qu'elle déclenche ou qu'elle décrit et b) qu'un groupe d'hommes en nombre limité — un parti? — l'élabore constamment dans un rapport vivant avec leur pratique et sache constamment l'utiliser); il nous suffira de constater, en nous inscrivant dans la lignée par exemple de Daniel Lindenberg, qu'un tel marxisme dans l'histoire est quasiment « introuvable² ». Le problème se réduit ainsi à une donnée simple : si le marxisme ordinaire qui est à l'œuvre dans les organisations est autre chose que ce qu'il prétend être, quel est donc son sens caché?

1. Daniel Lindenberg, *Le Marxisme introuvable*, Calmann-Lévy, 1975.

l'intervention des beaucoup plus loin, et une alternative au capitalisme financier dans la ce, grâce à un instru- demeure en totalité la de ceux qui contri- n existence.

re des discussions sur e avec le capitalisme, nstrument dont les so- comme la totalité des peuvent se servir pour à la main-mise du pro- vie quotidienne.

La mutualité et Sécurité sociale

antages procurés aux s par la mutualité sont nitaires de ceux qu'as- curité sociale ; aussi les s participent-ils active- défense et à l'améliora- système public de protec- e.

haite la réalisation ra- régime unique pour les les non-salariés. C'est depuis de nombreuses e a participé à de nom- ords avec les organisa- cales.

La mutualité et les syndicats

1945, les relations en- aux composantes essen- a vie sociale sont fluc- l'image de la division

nnance de 1945, orga- sociétés mutualistes, vu l'organisation de d'entreprises, liées tement aux comités es, donc aux organi- ndicales. La mutualité plaisir se développer elles « syndicales », et

la CGT ont été créées - mutuel- les ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationa- le de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active

ce que les compagnies tradition- nelles, son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

naire

LA NAISSANCE DE L'ORTHODOXIE : L'EXEMPLE DE LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ALLEMANDE

Sur ce point, l'exemple de la social-démocratie allemande avant 1914 est éclairant car on peut y saisir presque à l'état pur la naissance d'une orthodoxie permettant de distinguer le vrai et le faux, de rassembler les fidèles et de désigner les déviants. Un rapprochement s'imposerait ici avec les Églises chrétiennes dont l'esquise a été remarquablement faite par Roberto Michels ou par Henri de Man¹. Bornons-nous à montrer les étapes décisives de ce mouvement d'orthodoxisation qui confère à bien des égards au SPD allemand en 1914 une allure d'« Église sécularisée », selon l'expression de Jacques Droz, en mettant en valeur les facteurs-clés qui y prédisposaient : l'intervention directe des « pères fondateurs » (et en particulier d'Engels), la « crise révisionniste » comme moment critique ayant pour effet inattendu (et trop peu souligné) de parachever, dans l'immédiat, ce mouvement vers l'orthodoxie, la situation particulière du prolétariat allemand dans l'État et la société dont certains traits accusent la tendance générale.

1. Les rapports de Marx et d'Engels avec la social-démocratie allemande sont marqués par un paradoxe étonnant : quoique s'affirmant marxistes, les dirigeants du SPD (Bebel, Liebknecht) ont éprouvé beaucoup de difficultés, au moins au début, à tenir compte de leurs avis. Inversement, Marx et Engels ont critiqué, de façon souvent retentissante dans des textes célèbres, les programmes de Gotha (1875) et d'Érfurt (1891), adoptés par les congrès socialistes. L'éloignement de Marx et d'Engels (qui sont à ce moment-là à Londres) et la chronologie l'expliquent pour une part ; en 1875, à Gotha, lors du congrès d'unification, les influences de Lassalle sont encore vivaces et ce sont elles qui —

1. Roberto Michels, *Les Partis politiques*, Flammarion, 1971 (ouvrage publié pour la première fois en 1911) ; Henri de Man, *Au-delà du marxisme*, Éditions du Seuil, 1974 (ouvrage publié pour la première fois en 1933).

par Liebknecht interposé — sont responsables des formules qui déchainent les foudres de Marx : « libre fondement de l'État » (préférée à « dictature du prolétariat »), « loi d'airain des salaires » (au lieu d'une référence à l'exploitation de la force de travail), etc. En 1891, le Programme d'Érfurt rédigé par Kautsky avec l'aval d'un Engels imbu de son rôle « d'exécuteur testamentaire de Marx », sonnera dans l'ensemble d'une manière moins cacophonique aux oreilles marxistes. Mais l'essentiel est ailleurs : il réside dans le décalage entre les idéologies « spontanées » qui ont servi de point de ralliement aux organisations socialistes (et parmi lesquelles l'influence de Lassalle, qui était un authentique chef ouvrier, a été considérable) et l'adhésion à un système de pensée très élaboré comme l'était alors la pensée de Marx. Les ouvriers allemands n'ont jamais considéré le marxisme comme leur philosophie naturelle et il faut bien admettre qu'il y eut un transfert de légitimité idéologique progressif du lassallisme au marxisme dont témoigne Engels, dans une lettre à Bebel en 1891 : « Je ne permettrai plus que la fausse gloire de Lassalle se maintienne aux dépens de Marx et qu'elle soit prêchée à nouveau. » Ce transfert ne pouvait se faire qu'au terme d'une schématisation qui a consisté à reprendre à son compte, sans le dire, une grande partie de la tradition lassallienne¹. De la même manière que l'Église médiévale n'a pu se débarrasser du paganisme rural qu'en rebaptisant les rites païens, la greffe marxiste sur le socialisme allemand n'a pu prendre qu'en adoptant des pratiques lassalliennes.

De cette évolution témoigne, à notre sens pleinement, la démarche d'Engels à la fin de sa vie, c'est-à-dire au moment du Programme d'Érfurt et surtout de la rédaction de son « testament » politique : l'introduction de 1895 aux *Luttes de classes en France* de Marx, qu'on doit considérer comme la première formulation (riche d'avenir) d'une orthodoxie marxiste. Tout se passe alors, dans cette phase de succès électoraux sans pré-

1. Ce transfert était rendu possible par le fait que Lassalle proclamait déjà que la politique socialiste devait procéder de la science (cf. l'article de Sonia Dayan-Herzbrun, « Le socialisme scientifique de Ferdinand Lassalle », *Le Mouvement social*, n° 95, avril-juin 1976 (numéro spécial consacré au socialisme allemand)).

l'intervention sur beaucoup plus loin, et une alternative au capitalisme financier dans la vie, grâce à un instrument demeure en totalité la main de ceux qui contribuent à son existence.

des discussions sur le capitalisme, instrument dont les sommes la totalité des peuvent se servir pour la main-mise du pouvoir quotidienne.

La mutualité et la sécurité sociale

avantages procurés aux assurés par la mutualité sont nombreux : ceux qu'assurent les assurances sociales ; aussi les avantages que participent-ils à l'active défense et à l'amélioration du régime public de protection sociale.

la réalisation rationnelle unique pour les non-salariés. C'est depuis de nombreuses années que a participé à de nombreux accords avec les organisations syndicales.

La mutualité et les syndicats

1945, les relations entre les composantes essentielles de la vie sociale sont fluctuantes, l'image de la division sociale.

de 1945, organisations mutualistes, l'organisation de petites entreprises, liées étroitement aux comités sociaux, donc aux organisations syndicales. La mutualité a plaisir se développer dans les « syndicales », et

la CGT ont été créées et mutualisées. Les ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationale de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active

elles, son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

céder pour la social-démocratie, comme si Engels avait reconnu *in extremis* que, désormais « marxiste » depuis Erfurt, elle pouvait développer ce qui était depuis Lassalle sa tendance spontanée : la conquête du pouvoir par le suffrage universel. Autrement dit, la transformation de la société doit se faire par la conquête de l'État¹. Il est frappant de voir ici avec quelle aisance Engels, sans piper mot de la destruction de l'État, jette par-dessus bord les formules « utopiques » d'insurrection et de révolution violente, tout occupé qu'il est à présenter les avantages du suffrage universel comme moyen de lutte qui doit infailliblement conduire au socialisme : « Nous, les révolutionnaires, les chambreurs, nous prospérons beaucoup mieux par les moyens légaux que par les moyens illégaux et le chambardement. Les partis de l'ordre, comme ils se nomment, périssent de l'état légal qu'ils ont créé eux-mêmes. Avec Odilon Barrot, ils s'écrient, désespérés : la légalité nous tue, alors que nous, dans cette légalité, nous nous faisons des muscles fermes et des joues roses et nous respirons la jeunesse éternelle². »

C'est là l'origine d'une interprétation de la réalité qui voit dans les progrès mathématiques de la social-démocratie la promesse-en-acte de l'inéluctabilité du socialisme.

« Sa croissance [de la social-démocratie] se produit aussi spontanément, aussi constamment, aussi irrésistiblement et en même temps aussi tranquillement qu'un processus naturel [...] »

Et encore : « Si cela continue ainsi, nous conquerrons d'ici la fin du siècle la plus grande partie des couches moyennes de la société, petits-bourgeois ainsi que petits paysans et nous grandirons jusqu'à devenir la puissance décisive dans le pays devant laquelle il faudra que s'inclinent toutes les autres puissances, qu'elles le veuillent ou non. »

On voit tout le parti que les chefs sociaux-démocrates orthodoxes vont tirer de ces formules testamentaires : avec la caution

1. La référence à Lassalle est d'ailleurs explicite : « Déjà le *Manifeste communiste* avait proclamé la conquête du suffrage universel comme une des premières tâches du prolétariat militant et Lassalle avait repris ce point. »

2. F. Engels, Introduction de 1895 aux *Luttes de classes en France* (1848-1850), J.-J. Pauvert, coll. « Libertés », 1965, p. 50.

laïque

d'Engels, ils peuvent facilement récuser tout ce que comporte à leurs yeux d'utopique la perspective esquissée par Marx au lendemain de la Commune de « destruction de l'appareil d'État bourgeois ». Ceci les conduit à une vision fondamentalement étatiste du changement social, la « république démocratique » étant présentée comme « la forme spécifique de la dictature du prolétariat » (Engels).

Par la suite, Kautsky ne fera que formaliser les indications d'Engels : jusqu'à sa mort il se présentera comme « le théoricien de la révolution future mais aussi de l'attentisme pour l'immédiat ». Il définit significativement la social-démocratie comme un « parti révolutionnaire et non pas un parti faisant la révolution ». La révolution est inévitable ; il faut donc s'y préparer mais non pas la préparer :

« Nous savons que nos buts ne peuvent être atteints que par une révolution, mais nous savons aussi qu'il n'est pas en notre pouvoir de faire cette révolution, pas plus qu'à nos adversaires de l'empêcher. Aussi n'avons-nous cure de la préparer ou de la mettre en route. » (1893.)

Bref, « Kautsky renonce à insérer dans ses analyses le problème de la prise du pouvoir. Pour lui l'organisation devient le succédané de l'action¹. Tout est là, on le voit : croyance messianique en la révolution, attentisme, fétichisme d'organisation.

2. Mais une telle position provoque un effet pervers, non prévu et, on veut bien le croire, non désiré par « l'orthodoxie » : une distance croissante entre la théorie et la pratique. Il faut de plus en plus de subtilité et de jonglerie intellectuelle pour permettre à Kautsky et à ceux qui le suivent de concilier une pratique toujours plus ouvertement réformiste-étatiste et une révolution qui demeure un article de foi mais dont on retarde de plus en plus l'échéance en vertu de la théorie de la catastrophe finale.

Les questions posées par Bernstein² lorsqu'il déclenche la querelle du « révisionnisme » n'ont d'autre objet que de susciter un réajustement au moins relatif entre théorie et pratique :

1. Jacques Droz, « La social-démocratie allemande (1875-1914) », in *Histoire générale du socialisme*, PUF, 1974, t. II, p. 50-51.

2. Édouard Bernstein, *op. cit.*

des risques, l'intervention des caisses va beaucoup plus loin, et propose une alternative au capitalisme financier dans la prévoyance, grâce à un instrument qui demeure en totalité la propriété de ceux qui contribuent à son existence.

A l'heure des discussions sur la rupture avec le capitalisme, voilà un instrument dont les socialistes, comme la totalité des citoyens, peuvent se servir pour échapper à la main-mise du profit sur leur vie quotidienne.

La mutualité et la Sécurité sociale

Les avantages procurés aux travailleurs par la mutualité sont complémentaires de ceux qu'assure la Sécurité sociale ; aussi les mutualistes participent-ils activement à la défense et à l'amélioration du système public de protection sociale.

Elle souhaite la réalisation rapide d'un régime unique pour les salariés et les non-salariés. C'est ainsi que depuis de nombreuses années, elle a participé à de nombreux accords avec les organisations syndicales.

La mutualité et les syndicats

Depuis 1945, les relations entre ces deux composantes essentielles de la vie sociale sont fluctuantes, à l'image de la division syndicale.

L'ordonnance de 1945, organisant les sociétés mutualistes, avait prévu l'organisation de mutuelles d'entreprises, liées éventuellement aux comités d'entreprises, donc aux organisations syndicales. La mutualité a vu sans plaisir se développer des mutuelles « syndicales », et

la CGT ont été créées les mutualistes ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationale de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active

ce que les compagnies traditionnelles, son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

« La social-démocratie est-elle aujourd'hui autre chose qu'un parti visant à la transformation socialiste de la société par le moyen de réformes démocratiques? »

Et comme la réponse pour lui est implicite, il invite la social-démocratie à « oser paraître ce qu'elle est » et à renoncer à sa phraséologie révolutionnaire.

Sans entrer ici dans tous les aspects du problème, l'aspect révélateur trop souvent ignoré de la démarche de Bernstein est la volonté de réagir contre la logique d'impuissance et de paralysie à laquelle aboutit la démarche de l'orthodoxie : paralysie de la réflexion intellectuelle (parce qu'elle risque de mettre en cause le dogme : la « simplification » des antagonismes de classe annonciateurs de la proximité de la révolution) et donc ignorance de l'évolution sociale, impuissance politique à transformer cette société dont la connaissance lui échappe de plus en plus. C'est pourquoi il l'invite à montrer moins d'audace gratuite sur les fins dernières (le *Grand Soir*) et un peu plus de détermination pour le présent :

« Plus la social-démocratie consentira à se montrer sous son jour véritable, plus elle aura de chances de réaliser le socialisme. »

En ce sens, le révisionnisme de Bernstein est tout le contraire, à l'origine du moins, d'une acceptation de la fatalité d'une politique au jour le jour (dont on l'accusera). Il y a là un véritable détournement de responsabilités, les « gestionnaires au jour le jour » étant précisément ses adversaires : que, par la suite, le révisionnisme ait été invoqué pour exprimer un refus d'envisager une transformation sociale ne doit pas faire oublier le sens premier de la tentative, qui est un retour au réel : Bernstein a lancé le seul grand débat intellectuel dont la résonance est encore perceptible, et on ne peut le confondre avec un *Realpolitiker* prêt à trahir pour garantir sa carrière!

Mais, par ailleurs, on notera aussi que s'il combat les aspects qu'il juge « utopiques » et « dépassés » dans la théorie de la social-démocratie (la « dictature du prolétariat », la révolution conçue comme un décrochage décisif), il agace beaucoup plus l'orthodoxie du Parti par l'éclat avec lequel il manifeste ses positions que par un désaccord vraiment fondamental et sur tous les points avec la pratique du Parti. Ce qu'on lui reproche au fond, c'est bien davantage d'exprimer que d'avoir de telles posi-

taire

tions. Tel est le sens profond du mot d'Ignace Auer, l'un des membres de l'appareil, à son adresse : « Édouard, tu es un âne, on ne dit pas ces choses, on les pratique. » Il y a au moins un point décisif sur lequel sa vision de la transformation sociale ne s'écarte pas de celle de l'orthodoxie : elle est essentiellement étatiste, ainsi qu'en témoignent par exemple ses réserves sur la démocratie industrielle jugée parfaitement utopique.

On peut alors se demander ce qui se jouait exactement dans cette querelle du révisionnisme et dans la tornade qu'elle a déclenchée. Et pourquoi il fallut plus de cinquante ans à la social-démocratie pour reconnaître enfin que le maintien de sa perspective révolutionnaire avait cessé depuis des lustres de correspondre à sa pratique.

3. L'efficacité relative de l'orthodoxie marxiste de la social-démocratie allemande doit être appréciée sur un double plan : a) en fonction de l'existence d'un comportement messianique dans la classe ouvrière (et c'est spécialement vrai dans l'Allemagne d'avant 1914), et b) comme technique de gestion du pouvoir à l'intérieur de l'appareil. Parce qu'il préférait exprimer la vérité scientifique de l'histoire, le marxisme allemand semblait présenter des caractéristiques intrinsèques — c'est là notre hypothèse centrale — pour répondre à ces deux fonctions.

L'idée d'une révolution rédemptrice est sans doute une composante importante de la conscience sociale « spontanée » du prolétariat allemand, telle qu'elle s'est constituée en particulier dans le cadre institutionnel économique et juridique du Reich bismarckien puis de l'Allemagne wilhelmienne : l'attentisme révolutionnaire correspond, sur le plan du comportement, à ce que l'historien allemand contemporain Dieter Groh a appelé « l'intégration négative » du prolétariat dans les institutions nationales¹. Autrement dit, il y a bien des éléments qui favorisent une certaine intégration ouvrière dans l'État (une législation sociale en particulier qui, dès l'époque de Bismarck, est en avance sur celle de la plupart des États européens) mais ceux-ci sont trop

1. Dieter Groh, « Intégration négative et attentisme révolutionnaire », *Le Mouvement social*, n° 95, avril-juin 1976.

...iques, l'intervention des
va beaucoup plus loin, et
se présente alternative au capi-
le financier dans la
ance, grâce à un instru-
qui demeure en totalité la
été de ceux qui contri-
à son existence.

...heure des discussions sur
...ture avec le capitalisme,
...en instrument dont les so-
...s, comme la totalité des
...is, peuvent se servir pour
...er à la main-mise du pro-
...eur vie quotidienne.

La mutualité et la Sécurité sociale

...avantages procurés aux
...eurs par la mutualité sont
...mentaires de ceux qu'as-
...Sécurité sociale ; aussi les
...istes participent-ils active-
...la défense et à l'améliora-
...système public de protec-
...tion sociale.

...souhaite la réalisation ra-
...un régime unique pour les
... et les non-salariés. C'est
...que depuis de nombreuses
...elle a participé à de nom-
...accords avec les organisa-
...ndicales.

La mutualité et les syndicats

...depuis 1945, les relations en-
...deux composantes essen-
...de la vie sociale sont fluc-
...à l'image de la division
...ale.

...donnance de 1945, orga-
...les sociétés mutualistes,
...prévu l'organisation de
...d'entreprises, liées
...ellement aux comités
...prises, donc aux organi-
...syndicales. La mutualité
...ans plaisir se développer
...uelles « syndicales », et

...la CGT ont été créées les mutuel-
...les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
...le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active
sur ce point des entreprises est

...ce que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

faibles (absence de suffrage universel en Prusse, pas de vrai régime parlementaire) pour que cette intégration politique soit vraiment opérante (comme elle peut l'être en France par exemple, à cause du mythe de la République). D'où le paradoxe social-démocrate entre une croissance quantitative en adhérents et en voix, tout à fait remarquable, et la « quasi-nullité de son rôle dans la vie politique allemande¹ ».

La social-démocratie n'est encore qu'un « objet » de la politique allemande : traitée en bouc émissaire par toutes les autres formations politiques, elle se trouve en butte à une inextricable contradiction politique : d'un côté elle aspire à devenir pleinement « sujet », ce qui implique qu'elle soit reconnue comme partie prenante de la nation (c'est un peu le sens de la démarche de Bernstein que de miser sur cette reconnaissance); de l'autre, elle ne le peut pas et elle ne peut que constater journellement que sa force grandissante ne lui sert à rien. Comme, par ailleurs, cette situation elle-même peut difficilement être avouée, il nous semble qu'il y a là le ressort psychologique et politique qui permet de comprendre le succès d'une orthodoxie réduite à un déterminisme historique pur et simple : l'idée d'une révolution nécessaire et inévitable, telle que Kautsky la conçoit, est alors la seule réponse possible, en jouant sur le double registre psychologique de l'espoir et de la revanche des opprimés.

De cette fuite en avant, le marxisme a été l'instrument, et ceci d'une triple manière. D'abord en lui donnant une « légitimité scientifique » : l'argument de la nécessité historique vient ici à point nommé pour compenser l'impuissance pratique de chaque jour face à l'État et aux adversaires de classe. Ensuite en lui imposant un contenu radical, de rupture, coïncidant avec la forte conscience messianique et millénariste d'une classe ouvrière exclue de la reconnaissance sociale : situation historique propice à un comportement politique du type « inversion sociale généralisée » dont l'idée de dictature du prolétariat fournit une expression modernisée. Enfin en proposant une perspective pratique immédiate (mais fort relative) destinée à canaliser l'agressivité des travailleurs : le renforcement de l'organisation conçue comme une véritable contre-société et débouchant sur sa fétichisation. Le

1. Jacques Droz, *op. cit.*, p. 21.

idait

Parti cesse alors d'être le vecteur d'un projet politique distinct de lui : à une logique de transformation sociale qui était jusque-là au moins implicite se substitue une pure logique organisationnelle, c'est-à-dire la logique d'une organisation qui, de moyen pour atteindre un but, est devenue une fin en soi. Dès lors, il ne faut pas le diviser : d'où la mise sous le boisseau de la réflexion intellectuelle. Il ne faut pas non plus l'exposer : d'où l'immobilisme et la « justification de toutes les abdications au nom de la sauvegarde de l'organisation » comme le disent Bon et Burnier¹.

La boucle est ainsi bouclée : en achevant son orthodoxisation, le marxisme a du même coup complètement renversé les termes de son projet. Loïn d'être la théorie permettant d'unir théorie et pratique, il se présente bien plutôt à nous comme la justification théorique de leur dissociation. Le schéma de cette justification est à peu près le suivant : malgré les apparences, aucun risque de sombrer dans l'opportunisme puisque l'histoire est là pour nous justifier à long terme. On peut donc tout s'autoriser au présent, du moment que l'avenir nous donnera raison.

4. La condamnation du révisionnisme de Bernstein a provoqué d'autre part une autre conséquence : la naissance de ce que Bon et Burnier appellent la « figure imposée du triangle » dans la plupart des débats du mouvement ouvrier de tradition marxiste. Par une série de réactions en chaîne, les questions posées par Bernstein (la « droite ») provoquent d'abord la naissance d'une « gauche » (avec Rosa Luxemburg) qui, en lançant l'attaque contre le révisionnisme, poursuit en fait un projet opposé mais de même nature que le sien : celui d'un réajustement de la théorie et de la pratique, dont la formule cette fois pourrait être « Qu'elle ose être ce qu'elle paraît » (révolutionnaire). Cette réaffirmation des principes révolutionnaires renforce en fait l'orthodoxie gestionnaire du Parti qui, dans un second temps, reprend à son compte cette argumentation de la gauche tout en ayant soin, comme le disent excellentment Bon et Burnier, de « compléter son arsenal théorique par l'adjonction d'une dernière figure dont la postérité devait être considérable : la lutte sur deux fronts ». Désormais la logique des débats imposera presque tou-

1. Édouard Bernstein, *op. cit.*, p. 255-300.

va beaucoup plus loin, et se offre une alternative au capital financier dans la France, grâce à un instrument qui demeure en totalité la propriété de ceux qui contribuent à son existence.

l'heure des discussions sur la lutte avec le capitalisme, les instruments dont les socialistes, comme la totalité des instruments, peuvent se servir pour passer à la main-mise du prolétariat leur vie quotidienne.

La mutualité et la Sécurité sociale

Les avantages procurés aux travailleurs par la mutualité sont fondamentaux de ceux qu'assure la Sécurité sociale ; aussi les militants participent-ils activement à la défense et à l'amélioration du système public de protection sociale.

On souhaite la réalisation d'un régime unique pour les salariés et les non-salariés. C'est ce que depuis de nombreuses années, elle a participé à de nombreux accords avec les organisations syndicales.

La mutualité et les syndicats

Depuis 1945, les relations entre les deux composantes essentielles de la vie sociale sont fluctuantes, à l'image de la division sociale.

Après la déconfiance de 1945, les sociétés mutualistes, ont prévu l'organisation de comités d'entreprises, liées étroitement aux comités d'entreprises, donc aux organisations syndicales. La mutualité a sans plaisir se développer dans des formes « syndicales », et

la CGI ont été créées les mutualités ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationale de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active au sein des entreprises sur la

ce que les compagnies traditionnelles, son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

jours cette structure qui veut qu'une « droite » (« révisionniste ») et une « gauche » (« révolutionnaire ») s'opposent et cherchent en même temps à gagner l'appui d'un « centre » (« orthodoxe »), pour qui la théorie se réduit en bref au « rôle d'instrument de la domination ».

LE TRAVAILLISME : UNE THÉORIE ÉTRANGÈRE AU MARXISME MAIS UN « NOYAU » IDÉOLOGIQUE EN PARTIE COMMUN

Le « socialisme » anglais est antithétique du modèle allemand : organisationnellement, il ne se rassemble que fort tard, en 1906, lorsque les trade-unions décident de franchir définitivement le pas et créent enfin ce « parti du travail » nécessaire à leur représentation parlementaire alors que la social-démocratie allemande, unifiée dès 1875, entraîne dans son sillage un mouvement syndical qu'elle contrôle jalousement au moins jusqu'à la fin du siècle. Idéologiquement, même opposition : au lieu d'une théorisation supplantant les idéologies « spontanées », ces dernières, dans le Labour, continuent à survivre (libéralisme radical, socialisme utilitariste de Bentham, apport de John Stuart Mill et de Ruskin) et le Labour met un point d'honneur à refuser tout dogme et toute orthodoxie. Officiellement jusqu'en 1918, il ne se déclare même pas socialiste.

Est-ce à dire que la formation du travailisme est restée étrangère à toute réflexion théorique, à toute influence intellectuelle, qu'elle n'a correspondu qu'à un mouvement spontané et linéaire explicable par « l'arrivisme des Fabiens » ou les effets corrupteurs de l'aristocratie ouvrière, selon la thèse de Lénine ? Nullement, et le prétendre serait faire fi de la moindre analyse historique rigoureuse.

Le socialisme anglais procède, en réalité, de la rencontre de trois grandes traditions : celle du mouvement syndical (qui apporte les troupes), celle de la mauvaise conscience des intellectuels et d'une partie des classes moyennes devant les inégalités sociales à la fin du XIX^e siècle (qui apportent la doctrine), celle enfin du socialisme chrétien, responsable de quelques-unes des originalités les plus marquantes de la physionomie du travail-

laire

lisme. Ces trois tendances, au départ séparées, se sont unifiées pour donner naissance à un mouvement nouveau, le travailisme : processus, on le voit, parti de la base et non du sommet, donnant l'image d'emblème d'un mouvement socialiste plongeant des racines profondes dans la classe ouvrière et dans les traditions populaires.

Est-ce à dire que tout s'est passé sans contradictions et qu'il n'y eut ni vainqueurs ni vaincus ? Les choses, on va le voir, sont moins simples.

La Société fabienne, qui s'est efforcée de formuler une doctrine socialiste originale (et qui fut d'ailleurs « la seule grande tentative entièrement autonome par rapport au marxisme¹ »), est une illustration vigoureuse de ce « socialisme des intellectuels » dont le marxisme sera l'autre incarnation. Pour les Fabiens, point de vocation historique de la classe ouvrière, point de vision non plus de la société comme un tout et par conséquent de la transformation sociale comme une totalité qui s'effectue par un coup de baguette décisif (la prise du pouvoir, la révolution) destiné à réaliser une espérance messianique : c'est pourquoi la société doit s'interdire d'intervenir « dans les problèmes du mariage, de la religion, de l'art, de l'évolution, de la théorie économique, de la monnaie, bref dans tout sujet autre que la démocratie pratique et le socialisme ». On voit comment cette restriction du champ politique permit aux marxistes de dauber sur « le pseudo-socialisme » des Fabiens : c'était méconnaître toute la valeur du côté « possibiliste » et expérimentateur de leur démarche. Les Fabiens sont au fond les inventeurs de l'expérimentation sociale qui trouvera mainte possibilité d'application, notamment dans le socialisme municipal où il s'agit pour eux de donner le goût, sur la base de réalisations concrètes, de poursuivre la réalisation du socialisme. Autre condition concomitante de cette expérimentation : le droit à l'erreur qui est une composante importante de l'idéal démocratique des Fabiens, initiateurs (ou continuateurs?) en cela de toute une tradition britannique.

1. François Bédarida, « Le socialisme en Grande-Bretagne de 1875 à 1914 », in *Histoire générale du socialisme*, PUF, 1974, t. II, p. 363.

risques, l'intervention des
saisies va beaucoup plus loin, et
propose une alternative au capi-
talisme financier dans la
prévoyance, grâce à un instru-
ment qui demeure en totalité la
propriété de ceux qui contri-
buent à son existence.

A l'heure des discussions sur
la rupture avec le capitalisme,
où il y a un instrument dont les so-
cialistes, comme la totalité des
citoyens, peuvent se servir pour
échapper à la main-mise du pro-
fit sur leur vie quotidienne.

La mutualité et la Sécurité sociale

Les avantages procurés aux
travailleurs par la mutualité sont
complémentaires de ceux qu'as-
sure la Sécurité sociale ; aussi les
mutualistes participent-ils active-
ment à la défense et à l'améliora-
tion du système public de protec-
tion sociale.

Elle souhaite la réalisation ra-
pide d'un régime unique pour les
salariés et les non-salariés. C'est
ainsi que depuis de nombreuses
années, elle a participé à de nom-
breux accords avec les organisa-
tions syndicales.

La mutualité et les syndicats

Depuis 1945, les relations en-
tre ces deux composantes essen-
nelles de la vie sociale sont fluc-
tuantes, à l'image de la division
syndicale.

L'ordonnance de 1945, orga-
nisant les sociétés mutualistes,
avait prévu l'organisation de
mutuelles d'entreprises, liées
ventuellement aux comités
d'entreprises, donc aux organi-
sations syndicales. La mutualité
vu sans plaisir se développer
dans des mutuelles « syndicales », et

la CGT ont été créées les mutuel-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active
au sein des entreprises.

nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

42

QU'EST-CE QUE LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ?

Ces prémisses de la pensée fabienne étant posées, n'en appa-
issent que plus curieux les éléments qui la rendent moins distante
qu'on pourrait le croire du marxisme « scientifique ». Et d'abord
précisément l'idée que le socialisme s'appuie sur une certitude
scientifique : même défini en des termes différents du marxisme
(la société communiste décrite par Marx a toujours paru utopique
aux Fabiens, qui influencèrent sur ce point Bernstein) « leur
socialisme correspond au point naturel d'aboutissement de l'évolu-
tion humaine » dit François Bédarida. Il y a donc bien un déter-
minisme qui résulte d'une application (d'ailleurs peut-être
douteuse ?) du modèle scientifique dominant en biologie (Darwin)
et qui conduit à une sorte de « darwinisme social » avec les
mêmes conséquences d'impuissance politique sur le travaillisme
en situation de pouvoir que le marxisme sur la social-démocratie
allemande : ce n'est pas un hasard si Ramsay MacDonald,
dont le nom est associé dans l'entre-deux-guerres à une forme
patente d'impuissance à effectuer la moindre réforme sociale,
était précisément un adepte du darwinisme social. Dans la pensée
politique fabienne, cet évolutionnisme déterministe s'exprime
par un « gradualisme » d'étapes successives, lequel se traduit —
autre concession à l'esprit du temps — par un modèle fondamen-
talement étatiste de la transformation sociale : la première étape
à réaliser passe par des nationalisations qui débouchent sur un
renforcement de l'État. Sont en germe ici à la fois les principes
du *Welfare State* que les travaillistes réaliseront lors de leur
« grande » expérience gouvernementale de 1945 à 1951, ainsi que
ceux d'une gestion technocratique qui s'accordent particulièrement
bien à l'élitisme éclairé des Fabiens. (Sur ce point, leur critique
des illusions marxistes sur le rôle des masses dans l'histoire et
leur refus de reconnaître une mission révolutionnaire au prolétariat
les conduit à préconiser une stratégie d'infiltration dans l'État —
dont la conquête des municipalités est la première étape — qui
réserve un rôle de premier plan aux intellectuels en raison de
leur compétence technique supérieure à celle des masses.) Cette
vision étatiste, dépourvue d'ouvriérisme, les pousse à sous-
estimer et le rôle du syndicalisme qu'ils ne comprennent pas
réellement, comme l'explique François Bédarida, et l'éventualité
d'expériences de contrôle ouvrier ou de démocratie industrielle.
De ce point de vue, l'insuffisance de leur réflexion est patente

aire

LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ET LE MARXISME

43

et elle conduira à écarter du Labour tout un courant d'expé-
rimentation « autogestionnaire » (*shop stewards*) qui surgira
à plusieurs reprises dans le mouvement ouvrier britannique.
Ces mouvements trouvent alors bien plus de compréhension
dans le syndicalisme révolutionnaire ou dans le mouvement
intellectualisant dit du *Guild Socialism*, sans cesser d'être con-
damnés par les Fabiens comme par les représentants officiels
du travaillisme. A titre d'exemple on peut citer Beatrice Webb,
l'une des inspiratrices de la première heure du fabianisme,
lorsque, prophétisant l'échec de la grande grève générale de 1926,
tournant capital dans l'histoire de la classe ouvrière britannique,
elle y voit au moins un avantage : celui de porter « un coup
mortal à cette pernicieuse doctrine qui prône le contrôle ouvrier
des affaires publiques par le truchement du syndicat et de l'action
directe ». Ces propos font écho à ceux du leader officiel du
travaillisme Arthur Henderson lorsqu'il voyait, en 1920, dans la
démocratie industrielle une menace pour la démocratie politique :
« Contraindre le pays par des moyens illégitimes à accepter
la politique d'une section [...] de la communauté, c'est abolir
le gouvernement parlementaire, établir la dictature de la minorité
et cela pourrait fort bien aboutir à la destruction de nos libertés
traditionnelles. » De ce point de vue, il faut attendre les *Nouveaux
Essais fabiens*, c'est-à-dire 1951-1952, pour voir une réflexion
animée par certains responsables travaillistes reprendre à son
compte cette dimension de la démocratie industrielle. Considérée
alors comme indispensable pour donner un second souffle au
Labour, dans un contexte d'autocritique après l'échec électoral
de 1951, elle n'a pas été vraiment poussée à bout et n'a pas reçu
le moindre commencement d'application lors du retour au pou-
voir des travaillistes : ceux-ci sont demeurés inébranlablement
fidèles aux options étatistes des premiers Fabiens.

Comme on le voit, deux modèles de pensée (marxisme et fabia-
nisme) peuvent avoir en commun des références voisines à partir
de prémisses opposées. Il n'en reste pas moins que le « socia-
lisme britannique », de par ses traditions, présente sur un point
une forte différence (et qui nous semble jouer en sa faveur...) avec
le marxisme allemand : l'attachement à la démocratie
politique.

Ce jugement pourra surprendre, alors même que nous avons

... alternatives au capi-
... financier dans la
... grâce à un instru-
... demeure en totalité la
... de ceux qui contri-
... son existence.

... des discussions sur
... avec le capitalisme,
... instrument dont les so-
... comme la totalité des
... peuvent se servir pour
... à la main-mise du pro-
... vie quotidienne.

La mutualité et la Sécurité sociale

... avantages procurés aux
... par la mutualité sont
... mentaires de ceux qu'as-
... sécurité sociale ; aussi les
... stes participent-ils active-
... la défense et à l'améliora-
... système public de protec-
... tionale.

... souhaite la réalisation
... régime unique pour les
... et les non-salariés. C'est
... e depuis de nombreuses
... elle a participé à de nom-
... accords avec les organisa-
... tionnelles.

La mutualité et les syndicats

... 1945, les relations en-
... deux composantes essen-
... de la vie sociale sont fluc-
... à l'image de la division
... e.

... onnance de 1945, orga-
... sociétés mutualistes,
... révu l'organisation de
... es d'entreprises, liées
... llement aux comités
... rises, donc aux organi-
... syndicales. La mutualité
... syndicales, et

... ont été créées les mutuel-
... les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active
au sein des entreprises est le

... que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

44

QU'EST-CE QUE LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ?

vu le SPD engagé en fait totalement — encouragé en cela par Engels dans son « testament » —, dans une démarche qui devait le conduire, sous la République de Weimar, à faire de la défense de la démocratie politique la pierre angulaire de sa politique, le rôle intangible qui lui permit aussi bien de condamner toute tentative de révolution (préconisée par les spartakistes) que de réchauffer dans des termes voisins de ceux d'Henderson, cités plus haut, toute démocratie industrielle. Son passage au pouvoir au début des années 20 ne vit pas le moindre commencement de réalisation de cette dernière. Ainsi donc ceux qui voyaient dans la condition des prolétaires vocation à exercer une dictature ne se sont pas même avérés capables de réaliser la moindre mesure en faveur de la cession ou d'un partage du pouvoir industriel !

A notre sens, cette inconséquence recouvre une redoutable ambiguïté qui est tout le problème de la fameuse impuissance de la social-démocratie allemande : impuissance qui procède de « la double ambition qu'elle n'abandonna jamais¹ : être quelque chose *tout de suite* et être *tout quand le moment serait venu*² ». La logique de l'histoire voulait ici que, se refusant à choisir entre « le quelque chose tout de suite » et le « tout dans un futur hypothétique », la social-démocratie perde sur les deux tableaux !

Précisément, le travaillisme n'a jamais eu ce problème à résoudre : n'ayant jamais cherché à être tout, il nous semble qu'il a pu, plus facilement, être quelque chose, même si la perte de son complexe d'infériorité fut assez longue à intervenir.

COISSANCE QUANTITATIVE ET DÉCLIN IDÉOLOGIQUE : QUELQUES HYPOTHÈSES SUR UNE CORRÉLATION BIEN CONNUE

De cette résonance profonde du socialisme démocratique dans la pratique et la culture ouvrière anglaises, il serait pourtant faux de conclure que la rencontre du socialisme, élaboré ici

1. Du moins jusqu'au congrès de Bad-Godesberg.
2. Annie Kriegel, « Le Parti modèle : la social-démocratie allemande et la III^e Internationale », in *Le Poin et les Roses. Jalons pour une histoire du socialisme*, PUF, 1967, p. 162.

taire

LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ET LE MARXISME

45

comme ailleurs par des intellectuels, avec les masses prolétaires — a été chose aisée.

A cet égard un nouveau parallèle s'impose avec le socialisme allemand. On constate en effet, au-delà des spécificités culturelles ou institutionnelles nationales qui rendent compte des divergences d'évolution idéologique, une *similitude étonnante du rapport vécu avec la théorie politique* qui s'esquisse dans la pratique du Labour Party et du SPD dans la décennie qui précède 1914 : *la marginalisation du travail théorique est aussi rapide que l'avaient été les remous ou la maturation progressive de la période précédente*. En Angleterre, l'ascension parlementaire du Labour signifie en même temps la fin de son « âge d'or idéologique », explique François Bédarida. En Allemagne, on l'a vu, s'installe un praticisme à caution marxiste : celui-ci s'exerce sous la surveillance de plus en plus vigilante des chefs syndicaux (Legien-Leipart) qui infléchissent vers une prudence nettement droitlière une social-démocratie déjà largement portée à l'immobilisme : ce ne sont pas les combats d'arrière-garde menés par Rosa Luxemburg et la « gauche » du parti (sur la grève générale, sur l'internationalisme ouvrier en cas de guerre) qui renversent la tendance. En fait, il se produit alors un véritable *rejet de l'idéologie* et « le trait principal de ce praticisme », comme l'écrit justement Dieter Groh, « est précisément l'abandon de la réflexion sur la praxis politique¹ ».

Pourquoi cet abandon ? C'est que cette praxis cherche dans les deux cas à résoudre une double contradiction dont aucune idéologie de référence ne possède par avance les clés : *contradiction entre une perspective socialiste élaborée par des intellectuels et une classe ouvrière qui est massivement syndicalisée mais qui n'est pas socialiste* (quelle que soit la manière dont on définit ce socialisme) ; *contradiction entre un parti ouvrier par ses origines et sa culture de référence et un électorat de plus en plus polyclassiste*, c'est-à-dire où les ouvriers sont de plus en plus noyés dans un conglomérat de groupes sociaux (petite-bourgeoisie, classes moyennes) avec lesquels la solidarité d'intérêts ne s'établit pas spontanément.

1. Dieter Groh, « Intégration négative et attentisme révolutionnaire », *Le Mouvement social*, n° 95, avril-juin 1976, p. 101.

ditionnels apparaît
nt comme un ins-
olidarité et de parta-
s, l'intervention des
aucoup plus loin, et
alternative au capi-
nancier dans 'la
grâce à un instru-
meure en totalité la
e ceux qui contri-
existence.

des discussions sur
avec le capitalisme,
trument dont les sou-
omme la totalité des
uvent se servir pour
la main-mise du pro-
ie quotidienne.

mutualité et sécurité sociale

stages procurés aux
par la mutualité sont
raires de ceux qu'as-
surance sociale ; aussi les
participent-ils active-
défense et à l'améliora-
ème public de protec-
la réalisation rag-
gime unique pour les
es non-salariés. C'est
lepuis de nombreuses
a participé à de nom-
brs avec les organisa-
cales.

La mutualité des syndicats

1945, les relations en-
x composantes essen-
a vie sociale sont fluc-
l'image de la division

nance de 1945, orga-
s sociétés mutualistes,
vu l'organisation de
d'entreprises, liées
ement aux comités
ises, donc aux organi-
sationnelles. La mutualité
s plaisir se développer

dans un premier temps a refusé
de les reconnaître.

C'est ainsi qu'à l'initiative de
la CGT ont été créées les mutuel-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active

La mutualité est beaucoup
moins puissante financièrement
dans le domaine de la prévoyan-
ce que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

C'est sans doute le Labour, à cause de la lenteur même de sa
constitution comme parti (il a été une « idée » avant d'être un
parti), qui en fournit l'illustration la plus saisissante : il faut attendre
plusieurs années (jusqu'à la création du Labour Representation
Committee) pour que l'Independent Labour Party obtienne des
syndicats, qui ont pourtant prouvé leur combativité à plusieurs
reprises dans des luttes sociales, qu'ils se convertissent à l'idée
d'une représentation ouvrière autonome au Parlement que seul un
parti du travail, distinct des Libéraux, et donc distinct aussi par son
idéologie, pouvait assumer. Encore est-ce sous la pression d'une
conjoncture dramatique pour les trade-unions (le vote d'une loi
de combat antisyndicale par la Chambre des Lords qui porte
atteinte au droit de grève et risque de tarir les caisses syndicales)
que ceux-ci se résolvent à abandonner le fameux pacte Lib/Lab¹
pour contracter la Labour Alliance : le prix à payer en a été un
silence éloquent, on le sait, sur les options socialistes du nouveau
parti. Refusant tout programme de nationalisation (proposé par
les Fabians), les syndicats britanniques, qui se sont largement
ouverts après 1889 aux *unskilled* (ouvriers non qualifiés) beaucoup
moins bien disposés encore que les ouvriers qualifiés à toute réfé-
rence socialiste² mais imprégnés d'une forte conscience de classe
ouvrière, « se méfient de l'influence à la fois bourgeoise et social-
liste », si l'on en croit François Bédarida, des petits partis socialistes
(ILP, Fabians, SDF³) dominés par des intellectuels. Ils voient
dans le Labour, dont ils sont les bailleurs de fonds, bien plus
une machine à voter des lois qu'un instrument de réalisation du
socialisme : d'où une pratique exigeant, non sans grincements
de dents, un retrait des idéologues, la mise sur orbite de leaders
parlementaires aptes à « négocier les compromis opportuns »

1. Alliance des syndicats et des libéraux pour assurer aux travail-
leurs une représentation parlementaire favorable à leurs intérêts et dont
le but est d'améliorer la législation sociale. Des tendances identiques
se retrouvent en France, avant ou après la naissance de la SFIO : tra-
dition des « députés-mineurs » dans le bassin houiller du Nord (Bastly),
tendance réformiste du Livre à la CGT (Keufer).

2. Contrairement à la thèse mythique véhiculée par Léoline de « l'aris-
tocratie ouvrière » comme responsable des tendances corruptrices et
opportunistes dans le mouvement ouvrier.

taire

et débouchant sur le « labourisme sans dogme », c'est-à-dire
en clair la fin de tout débat d'idées.

Pour avoir été plus marquée par un « surinvestissement idéolo-
gique » apparent, dû au marxisme, l'évolution du SPD a été très
voisine : la croissance des grands syndicats, qui lui sont liés
depuis l'origine, devenue après 1900 beaucoup plus rapide que
la sienne, pousse ceux-ci à « s'autonomiser » et à revendiquer
leur « égalité » avec le Parti — égalité qui est officiellement
reconnue au congrès de Mannheim en 1906. Le fond du débat
porte sur la neutralité politique des syndicats qui est réclamée
par Legien, pourtant député SPD, au nom de l'efficacité du recru-
tement : tout se passe ici aussi comme si la « désaffiliation social-
liste » des syndicats correspondait à la sensibilité des nouvelles
masses syndicalisées contemporaines de la grande industrie,
autrement dit du prolétariat d'usine, non qualifié. La demande
d'une protection par l'État, la défense des droits acquis seraient
la motivation de ces nouvelles couches, mais celles-ci seraient
du même coup insensibles à toute visée globale impliquant
un projet et une réflexion. Le paradoxe social-démocrate central
peut ici s'énoncer comme suit : ce qui est la vocation même de
la social-démocratie (c'est-à-dire d'être un parti exprimant
le mouvement sociologique réel et majoritaire de la classe ouvrière)
est en même temps ce qui contrarie le plus le travail d'approfondisse-
ment de sa réflexion socialiste.

Un paradoxe voisin est suggéré par les progrès électoraux
du Parti : en débordant très largement sur des couches urbaines
moyennes et petites-bourgeoises, celui-ci introduit très vite une
distorsion avec l'image d'un parti exprimant la seule classe
ouvrière. Cette distorsion est très précoce en Angleterre. François
Bédarida la repère à propos de l'ILP avant même la formation
du Labour : « La base électorale à gagner (ouvrière) ne coïncide
ni géographiquement, ni politiquement avec la base militante
du mouvement ». En Allemagne, elle alimente largement la
querelle du révisionnisme et fournit de manière générale des
arguments à tous ceux qui veulent redéfinir la social-démocratie
comme un « parti populaire » (*Volkspartei*), c'est-à-dire ne
bornant plus son horizon à celui du « seul combat de la classe

... beaucoup plus loin, et une alternative au capitalisme financier dans la mesure, grâce à un instrument qui demeure en totalité la propriété de ceux qui contribuent à sa existence.

... discussions sur l'avenir avec le capitalisme, un instrument dont les succès comme la totalité des succès peuvent se servir pour à la main-mise du projet de vie quotidienne.

La mutualité et Sécurité sociale

... avantages procurés aux salariés par la mutualité sont équivalents de ceux qu'assure la sécurité sociale ; aussi les salariés participent-ils activement à la défense et à l'amélioration du système public de protection.

... souhaite la réalisation d'un régime unique pour les salariés et les non-salariés. C'est depuis de nombreuses années qu'il a participé à de nombreux accords avec les organisations syndicales.

La mutualité et les syndicats

... 1945, les relations entre les deux composantes essentielles de la vie sociale sont fluctuantes, l'image de la division sociale est prédominante.

... fin 1945, les organisations mutualistes, en vue de l'organisation de la vie d'entreprises, liées étroitement aux comités d'entreprises, donc aux organisations syndicales. La mutualité a le plaisir de se développer avec les « syndicales », et

... est ainsi qu'à l'initiative de la CGT ont été créées les mutualités ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationale de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active au sein des entreprises est le...

... que les compagnies traditionnelles, son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

48

QU'EST-CE QUE LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ?

ouvrière » (*Narklassenkampf*). Redéfinition qui, comme on le sait, n'interviendra officiellement qu'en 1959 et dans des conditions telles qu'elle équivaut à entériner un fait accompli : ceci veut dire que pendant plus de cinquante ans la social-démocratie a en fait été incapable de « penser » politiquement la transformation de sa propre base sociale, et donc de l'orienter !

On ne s'étonnera pas, dans de telles conditions, qu'elle n'ait pas non plus été à même, pendant une longue période, de « penser » son rapport au pouvoir et le rôle qu'elle devait jouer dans la transformation sociale. Car telle est bien l'ambiguïté de cette quasi-disparition de la réflexion idéologique. D'un côté, elle autorise une croissance quantitative des organisations, en mettant soigneusement de côté les contradictions traumatisantes nées de cette croissance même et qui, si elles avaient été révélées, auraient pu, pensait-on, lui nuire. Par ailleurs, elle est aussi un facteur d'immobilisme. L'électoratisme en est la rançon : faute de maîtriser une croissance tous azimuts, la politique de « d'engrangement des voix » liée à la vision étroitement électorale du changement conduit à n'effectuer aucun changement. Soucieux de respectabilité et de reconnaissance « bourgeoise », les partis passent alors subrepticement d'une « lutte de principes » contre les classes dirigeantes à une « lutte de compétition » pure pour le pouvoir, ainsi que l'analyse Roberto Michels¹, lutte dont la seule issue possible est l'installation d'un nouvel *establishment* social-démocrate beaucoup plus soucieux de compromis que de transformation du statu quo. On comprend du même coup que, dans cette lutte de compétition, la social-démocratie soit toujours vaincue, au moins dans un premier temps : précisément parce que la contradiction entre sa vocation à transformer la société (qui découle de son statut de parti ouvrier) et son refus de le faire la rend toujours « inférieure » à des partis « bourgeois » pour gérer le système sans y toucher.

Échec patent dans l'Allemagne des années vingt, quand, facteur aggravant, joue « l'éloignement systématique où l'Empire avait tenu la social-démocratie des affaires de l'État : il ne s'était pas développé en son sein une classe politique susceptible d'ana-

1. *Op. cit.*

naire

LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ET LE MARXISME

49

lyser la situation révolutionnaire et de trouver une troisième voie entre le bolchevisme et l'immobilisme social².

Aussi, lorsque le pouvoir lui échoit, lors de la curieuse « révolution » de novembre 1918 dans laquelle elle n'était pour rien³, la social-démocratie allemande ressemblait, pour reprendre la métaphore du socialiste Wilbrandt, à un chien qui aurait cassé sa chaîne et qui en aurait soudain été effrayé : « Il ne savait pas comment faire ce qu'il y avait alors à faire⁴. » On sait ce qu'il en advint : répression féroce des spartakistes, adhésion purement formelle à l'idée de démocratie « sans chercher à la faire pénétrer dans les institutions du Reich », comme le dit Jacques Droz, alors même qu'elle disposait de plusieurs atouts (la présidence de la République avec Ebert — élu en 1920 —, une forte représentation parlementaire à l'Assemblée constituante de Weimar, un large courant d'opinion en faveur de la démocratie économique, etc.), et finalement dégringolade électorale, comme sanction de son impuissance. L'échec portait en germe tous ceux qui allaient suivre, bien plus graves encore : l'incapacité à penser les transformations du capitalisme, la crise, le chômage, la montée du nazisme qui devait aboutir à partir de 1933 à la disparition complète du Parti. Le déterminisme révolutionnaire toujours officiellement proclamé jouait le double rôle d'anesthésiant intellectuel et d'euphorisant psychologique.

Évolution et échec similaires des deux expériences gouvernementales du Labour en 1924 et 1929-31 : dans les deux cas, Mac Donald, qui dirige alors un Parti « appuyé certes sur une large assise ouvrière, mais pauvre d'idées, de leaders, et de surcroît dépourvu d'audace en même temps que ligoté par ses contradictions internes » (François Bédarida), fait preuve d'un attachement fétichiste au libéralisme économique, alors même que

1. Jacques Droz, in *Histoire générale du socialisme*, PUF, 1977, t. III, p. 208.

2. Karl Liebknecht commentait cette révolution en ces termes : « La victoire des masses d'ouvriers et de soldats est due moins à leur force offensive qu'à l'effondrement interne du système antérieur ; la forme politique de la révolution n'a pas été seulement le résultat de l'action du prolétariat mais celui des classes dominantes, désireuses de se soustraire à leurs responsabilités... », *ibid.*, p. 200.

3. Cité par G. Lefranc, *Le Socialisme réformiste*, PUF, 1968, p. 21.

... beaucoup plus loin, et une alternative au capitalisme financier dans la vie, grâce à un instrument demeure en totalité la main de ceux qui contribuent à son existence.

... des discussions sur le capitalisme, un instrument dont les socialistes comme la totalité des travailleurs peuvent se servir pour la main-mise du pouvoir quotidienne.

La mutualité et la sécurité sociale

... avantages procurés aux travailleurs par la mutualité sont différents de ceux qu'assure la sécurité sociale ; aussi les travailleurs participent-ils activement à sa défense et à l'amélioration du système public de protection.

... souhaite la réalisation d'un régime unique pour les salariés. C'est depuis de nombreuses années qu'il a participé à de nombreux accords avec les organisations syndicales.

La mutualité et les syndicats

... 1945, les relations entre les deux composantes essentielles de la vie sociale sont fluctuantes, l'image de la division

... naissance de 1945, organisations mutualistes, l'absence de l'organisation de nouvelles entreprises, liées étroitement aux comités d'entreprise, donc aux organisations syndicales. La mutualité ne peut que se développer en liaison avec les « syndicales », et

... la CGT ont été créées par des mutualistes ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationale de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active

... ce que les compagnies traditionnelles, son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

celui-ci est intellectuellement dépassé : « cette absence d'imagination et de hardiesse » de la part d'un Parti qui n'a même pas « assimilé les leçons de Keynes » conduit à une scission, au déclin spectaculaire du début des années 30. Mais, moins irréversible qu'en Allemagne, c'est au sein même de cette crise du travaillisme que s'amorce une renaissance tant intellectuelle que politique.

RETOUR A UNE FÉCONDITÉ INTELLECTUELLE ET POLITIQUE ? SES LIMITES

La Seconde Guerre mondiale témoigne dans les deux grands partis sociaux-démocrates d'une volonté de rupture avec le passé récent : influencer sur la transformation de la société est à nouveau à l'ordre du jour. « Après Hitler, ce sera à nous ! » murmurent les sociaux-démocrates allemands en exil qui devront cependant attendre encore plusieurs années pour accéder au gouvernement (en 1966, et seulement dans le cadre de la grande coalition avec la CDU - CSU). Propos auquel fait écho celui d'un député travailliste après la grande victoire électorale du Labour en 1945 : « Nous sommes les maîtres à présent. » Cette disparition du « complexe d'infériorité » était bien sans doute la condition première d'un « retour au réel », rendant à nouveau la social-démocratie opérationnelle dans une logique de transformation sociale et non plus dans une logique strictement organisationnelle et introvertie.

Est-ce à dire qu'elle se soit traduite par un renouveau de la réflexion sur la pratique politique, par une nouvelle fécondité théorique ? On ne peut répondre ici que d'une manière assez circospecte (donc ambiguë...) et nuancée. D'abord parce que des problèmes nouveaux apparaissent, liés au franchissement d'une « nouvelle » étape vers le socialisme, une fois posée la réalisation de certaines prémisses. Des ruptures intellectuelles se font jour par rapport à l'ambiance théorique du XIX^e siècle dans laquelle la pensée socialiste est née : est le point le plus décisif en est le rejet de la croyance en la validité d'un déterminisme historique mécaniste conduisant « inéluctablement » au socialisme.

Italie

Le problème de l'importance des valeurs morales fondamentales dans l'accomplissement de toute transformation sociale, déjà posé par Bernstein, rejaillit à partir d'une réflexion sur le phénomène totalitaire ou le devenir d'un certain socialisme... La dimension internationale des problèmes posés par toute expérience de transformation sociale est plus clairement perçue (opposition des deux blocs, rapports avec les États-Unis). Enfin, il nous semble qu'une fois de plus, derrière une réévaluation apparemment divergente de leur propre passé, le SPD et le Labour se retrouvent relativement désarmés devant les mêmes réalités.

La grande expérience travailliste de 1945-1951, qui a profondément modifié la physionomie de la société britannique contemporaine en créant le *Welfare State*, se présente beaucoup moins comme le produit d'un renouveau idéologique que comme un retour aux sources : les travaillistes renouent avec le fil interrompu du fabianisme, transforment en lois et en décrets, tout en les adaptant aux problèmes nouveaux de la société, les projets élaborés dans les séances de la *Fabian Society* à la fin du XIX^e siècle. En ce sens, comme l'écrit François Bédarida, cette politique « clôt une période davantage qu'elle n'en inaugure une autre. A l'exemple des états-majors qui préparent la guerre d'hier, le *Welfare State* combat surtout les maux de la société passée. Le constater, ce n'est en rien diminuer ses mérites qui demeurent immenses ». En s'inspirant du gradualisme des Fabiens, les travaillistes ont créé par des moyens étatiques une société où les réformes de structures (nationalisation, sécurité sociale, droit à l'emploi) assurent une meilleure place à la classe ouvrière. Ce faisant, « le Labour s'est exposé à un reproche qui pèsera lourd sur l'avenir ; celui de vouloir imposer un socialisme de type bureaucratique » bien que toujours respectueux de la démocratie politique et des libertés individuelles.

Les éléments autocritiques à l'égard du passé dominent par contre la réflexion interne du SPD, lorsque le cadre institutionnel nouveau de l'Allemagne lui permet à nouveau de jouer un rôle politique. Commencée sous l'influence de Kurt Schumacher qui, bien qu'à la fois anticommuniste et anti-américain, maintient au SPD une partie de ses références traditionnelles, cette autocritique s'achève après sa mort, à Bad-Godesberg : rejet du marxisme et de la lutte des classes, adhésion à la thèse du

l'intervention de beaucoup plus loin, et une alternative au capitalisme financier dans la vie, grâce à un instrument demeure en totalité la de ceux qui contribuent à son existence.

de discussions sur le capitalisme, instrument dont les hommes la totalité des peuvent se servir pour la main-mise du pouvoir quotidienne.

La mutualité et la sécurité sociale

avantages procurés aux salariés par la mutualité sont différents de ceux qu'assure la sécurité sociale ; aussi les salariés participent-ils activement à sa défense et à l'amélioration du système public de protection sociale.

La réalisation d'un régime unique pour les salariés non-salariés. C'est depuis de nombreuses années que les organisations syndicales.

La mutualité et les syndicats

Après 1945, les relations entre les composantes essentielles de la vie sociale sont fluctuantes, l'image de la division

Après 1945, l'organisation de sociétés mutualistes, d'entreprises, liées à des comités syndicaux, donc aux organisations syndicales. La mutualité a plaisir se développer dans les « syndicales », et

la CGT ont été créées les mutualités ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationale de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active

que les compagnies traditionnelles, son implantation est beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

« parti populaire », définition de la social-démocratie comme parti de réformes sociales s'inscrivant dans une longue tradition historique qui remonte au libéralisme des Lumières, etc.

Il y a là sans doute un « révisionnisme » qui fait scandale encore aujourd'hui dans les milieux de tradition marxiste. Il ne nous semble pas pourtant que le nouveau programme coupe en deux (avant et après Bad-Godesberg) l'histoire de la social-démocratie allemande. Derrière l'apparent triomphe de Bernstein se cachent en réalité bien d'autres phénomènes qui ne permettent pas de penser qu'il y ait eu autre chose qu'un certain « retour aux sources » camouflé par un « dépoussiérage » théorique.

1. D'abord, les motifs avoués de cet abandon : il ne s'agit que de se débarrasser d'un arripeau idéologique qui entrave, de toute évidence, la conquête électorale du pouvoir. Dans une Allemagne coupée en deux, le « marxisme » symbolise la réalité de l'autre Allemagne et ne peut donc être qu'un repoussoir. 2. S'il y a un retour au réel, celui-ci n'est pas une rupture avec le praticisme électoraliste : il y a bien plus continuité de ce praticisme (qui va de pair avec un refus de penser la praxis politique, rappelons-le) en l'adaptant à des conditions nouvelles, qu'effort intellectuel et pratique pour se distancier de ce qu'il implique toujours (gestion au jour le jour préférée à transformation sociale). On passe seulement d'un praticisme dissimulé à un praticisme sans fard. 3. Au terme de la démarche, il n'y a pas abandon mais renforcement de la perspective étatiste : le SPD se présente désormais ouvertement comme un parti qui réclame le pouvoir, qui en a les moyens et les capacités et qui peut faire aussi bien que les chrétiens-démocrates sur leur propre terrain. Ce qu'exprime nettement Willi Eichler : « Nous ne combattons pas l'État, nous combattons pour l'État, pour l'État de cette République fédérale que nous voulons gouverner et que nous gouvernerons ». »

Réévaluation ambiguë de la réflexion donc, dans les deux cas, d'où découle une nouvelle série de questions : la mutation récente, intervenue depuis 1945, n'aurait-elle eu pour effet que de « sta-

1. Cité par Jacques Droz, « Le socialisme démocratique », in *Histoire générale du socialisme*, PUF, 1978, t. iv, p. 579.

taire

biliter » à un niveau supérieur (celui de la gestion plus ou moins réussie d'un nouveau statu quo) l'« immobilisme » qui nous a semblé si caractéristique des grandes organisations social-démocrates avant 1914 ou pendant l'entre-deux-guerres ? Et enfin, cette situation ne s'accompagne-t-elle pas d'une nouvelle marginalisation du travail théorique, celle-ci étant à la fois cause et effet de l'existence d'un statu quo social et politique, dont la social-démocratie serait cette fois pleinement partie prenante ?

On ne peut que constater : en ayant tendance à devenir des partis gestionnaires d'un nouvel ordre social qui porte désormais l'empreinte de leur action, les grands partis sociaux-démocrates — dont c'est ici l'impensé fondamental — se sont rendus complices d'un nouveau conformisme social et culturel.

Sans prétendre ici expliquer cet « enlèvement », on peut dire qu'il est un des termes du choix qui s'offre à une social-démocratie en situation de pouvoir : choix qui correspond à une solution de facilité dans un premier temps (il serait plus facile de gérer un système que de le transformer) mais qui n'est pourtant pas dépourvu de risques politiques.

Le risque est tout simplement pour la social-démocratie de perdre sa raison d'être en obligeant la société à se passer d'elle pour effectuer sa propre transformation. Ce qu'avait pressenti, dès 1952, Richard Crossman :

Bientôt il n'y aura plus aucune différence fondamentale entre les deux grands partis et des mouvements politiques nouveaux et dangereux s'arrogeront le monopole de la lutte pour le progrès social¹.

Pour les auteurs des Nouveaux Essais fabiens, tous responsables du Labour, la correction de tir redonnant au travaillisme son rôle de mise en cause du statu quo ne peut être effectuée que par une double rupture : avec le pragmatisme sur le plan intellectuel, avec l'étatisme sur le plan politique.

« Le parti travailliste ne retrouvera pas sa voie tant que les hommes politiques se contenteront de fonder leur action sur

1. *L'Avenir du travaillisme. Nouveaux Essais fabiens* (ouvrage collectif présenté par Richard Crossman), Éditions ouvrières, coll. « Masses et Militants », 1954.

l'intervention des
aucun p...loin, et
alternative au capi-
nancier dans la
grâce à un instru-
meure en totalité la
ce ceux qui contri-
existence.

des discussions sur
avec le capitalisme,
ument dont les som-
me la totalité des
vent se servir pour
a main-mise du pro-
quotidienne.

mutualité et solidarité sociale

pages procurés aux
par la mutualité sont
aires de ceux qu'as-
surance sociale ; aussi les
participent-ils active-
ment et à l'améliora-
ment public de protec-

la réalisation ra-
pport unique pour les
non-salariés. C'est
depuis de nombreuses
années qu'il a participé à de nom-
breuses activités avec les organisa-
tions syndicales.

mutualité et syndicats

Après 1945, les relations en-
tre les composantes essen-
nelles de la division
du travail

Après 1945, orga-
nismes mutualistes,
l'organisation de
l'entreprises, liées
à des comités
de travail, donc aux organi-
sations syndicales. La mutualité
peut ainsi se développer
dans les « syndicales », et

la CGI ont été créées les mutuel-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active

ce que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

leurs intuitions ou leur expérience empirique [...] », écrit R. Crossman. Et encore : « Pendant l'expérience du Labour on a donné l'impression que le socialisme était une affaire réservée au gouvernement, agissant par l'intermédiaire de l'administration existante. Le reste de la nation devait continuer à vivre comme par le passé, tandis que les autorités procédaient à une nouvelle répartition des richesses, en enlevant à certains pour en donner à d'autres. Ainsi les premiers exécutants de cette première étape vers le socialisme ont été des industriels anti-socialistes et des fonctionnaires politiquement neutres. »

Le problème qui est posé ici, c'est celui de l'apparition d'une société civile, agissant par et pour elle-même et que le socialisme doit favoriser. Il nous semble que cet autre terme du choix qui s'ouvre à la social-démocratie a été esquissé ailleurs : dans les pays scandinaves et notamment en Suède.

LA SOCIAL-DÉMOCRATIE SUÉDOISE : UNE TENTATIVE POUR SORTIR DU QUÉRIET ?

On s'étonnera de présenter ici la voie suédoise comme un contre-modèle alors que celle-ci n'a jamais prétendu jouer un rôle de modèle et surtout pas de modèle antagonique à celui de ses « consœurs » allemande ou britannique. N'est-ce pas en Suède que le *Welfare State*, la société du bien-être octroyé, seulement amorcée ailleurs, a été poussée le plus loin, au terme de quarante-quatre ans de pouvoir social-démocrate presque ininterrompu (de 1932 à 1976) ? N'est-ce pas là que les invocations du consensus, comme devant régenter les rapports sociaux, ont été les plus massives ? Ne s'agit-il pas plutôt d'une réalisation plus complète du modèle que d'un contre-modèle ?

1. Y répondre, c'est d'abord invoquer l'histoire : celle de la social-démocratie suédoise présente des variantes assez importantes par rapport aux deux autres. Sur deux points décisifs : les débats théoriques n'y ont jamais été très vifs, ce qui n'a pas conduit à une dégénérescence de la pensée mais bien plutôt à ce qui apparaît comme une « réflexion silencieuse » qui justifie pleinement la remarque récente d'Olof Palme :

Palme

On nous reproche souvent à l'étranger de refuser l'idéologie et de nous intéresser exclusivement à la pratique. Rien n'est plus faux : nous passons au contraire beaucoup de temps à établir une base théorique avant de devenir pragmatiques¹.

Introduit par August Palm, qui vient d'Allemagne et crée un parti calqué sur le SPD, le marxisme dans la social-démocratie suédoise n'a jamais été un dogme. Branting, le grand leader du début du *xx^e* siècle, s'est montré sensible à l'influence de Bernstein, voire à celle des Fabiens. Le deuxième point, c'est que ce flou des références théoriques n'a nullement empêché, et bien avant les mouvements parallèles dans d'autres pays, la social-démocratie suédoise de se montrer apte à transformer la société : point de traces ici de ce fameux « complexe d'infériorité », dont on sait les ravages qu'il occasionne ailleurs. Parvenus au pouvoir dès 1920, les sociaux-démocrates profitent de leur passage, en alliance avec d'autres forces, pour se consolider et, à partir de 1932, leur présence au gouvernement est définitive.

Cette efficacité trouve son origine pour une large part dans les conditions d'apparition du mouvement ouvrier suédois. Celui-ci, en effet, s'inscrit dans une vaste autoproduction de la société civile, bien antérieure à lui : il résulte, au début du *xix^e* siècle, du décalage considérable entre un État archaïque, dominé par la noblesse et une société civile déjà urbanisée et active. Son émergence est profondément liée à un réveil culturel de type populiste conduit par les intellectuels (voulant créer une culture accessible à tous) et les classes moyennes des villes et des campagnes. Cette tradition des mouvements populaires (*Folk rörelser*) a fait germer en dehors de tout cadre officiel de nouvelles institutions (écoles, coopératives) ou a réussi, par des campagnes d'opinion, à promouvoir la réalisation d'une idée particulière (suffrage universel, tempérance, éducation des adultes, égalité des droits de la femme) : de ces expériences, le mouvement ouvrier a hérité à la fois un souci de réalisations concrètes mais partielles (son réformisme spontané, à l'anglaise, va de pair avec l'idée d'un « consensus » social) ainsi que son développement en osmose avec d'autres institutions de la société civile qu'il

1. Cité dans *Le Rendez-vous suédois*, Stock, 1976 (longue interview d'Olof Palme).

l'intervention des
coup plus... et
ternative au capi-
ancier dans la
râce à un instru-
reure en totalité la
ceux qui contri-
stence.

es discussions sur
ec le capitalisme,
ment dont les sou-
la totalité des
ent se servir pour
main-mise du pro-
quotidienne.

mutualité et ité sociale

ges procurés aux
la mutualité sont
es de ceux qu'as-
é sociale ; aussi les
rticipent-ils active-
se et à l'améliora-
e public de protec-

la réalisation rane
unique pour les
non-salariés. C'est
sais de nombreuses
participé à de nom-
avec les organisa-
s.

mutualité syndicats

s, les relations en-
omposantes essen-
e sociale sont fluc-
age de la division

ce de 1945, orga-
nités mutualistes,
l'organisation de
entreprises, liées
nt aux comités
donc aux organisa-
ales. La mutualité
isir se développer
« syndicales », et

la CGI ont été créées les mutuali-
les ouvrières regroupées depuis
1960 dans la Fédération nationa-
le de la Mutualité du travail
(FNMT).

La nécessité d'organiser une
campagne d'information active

ce que les compagnies tradition-
nelles, son implantation est
beaucoup plus récente.

La mutualité et les assurances

a cherché à promouvoir (appui sur un réseau syndical, de coopé-
ratives, de ligues féministes et de mouvements anti-alcooliques).
De là des traits « favorables » : absence de conflit entre le Parti
et les syndicats, étroitement unis à l'origine et qui le sont restés,
unité de la classe ouvrière plus forte qu'ailleurs, absence d'anta-
gonisme majeur entre villes et campagne permettant de négocier
plus facilement le passage au « parti populaire ». (Les petits pay-
sans sont représentés par le parti agrarien qui fera souvent alliance
avec le parti social-démocrate pour compléter la majorité par-
lementaire.)

2. « Consensus », esprit de « compromis », « statu quo » :
ces mots qui appartiennent au fond commun du langage social-
démocrate européen ne semblent pas avoir en Suède tout à fait le
même sens qu'ailleurs. Notre hypothèse est ici qu'une sémantique
commune fonctionne précisément pour masquer l'originalité
profonde des options prises.

Sans doute, les moyens utilisés ne sont pas spécifiques : Olof
Palme, Willy Brandt et Bruno Kreisky tombent facilement
d'accord, lorsqu'ils dialoguent entre eux¹, pour exalter un atta-
chement commun aux valeurs d'une démocratie pluraliste, pour
insister sur le caractère « praticable » des réformes à entreprendre,
dans un esprit tournant le dos à l'« utopie » et postulant qu'« il
n'y a rien de négatif à avoir des ménagements, à se montrer
disposé à faire des concessions » (Olof Palme). Le sens des
compromis avec l'adversaire est un rouage décisif et particulièrement
bien huilé de la société suédoise : il est même constitutif
des succès partielles de la social-démocratie, celle-ci n'hésitant
jamais à retirer ses projets les plus audacieux lorsqu'elle se révèle
incapable de les faire aboutir².

Le point décisif est ailleurs : dans la distinction toujours faite
en pratique entre « consensus » et « statu quo ». Au premier, on
reconnait une valeur indiscutable : rien ne peut être édifié (rien

1. *La Social-démocratie et l'Avenir*, Gallimard, coll. « Idées », 1975.
(Échange de lettres entre les trois leaders sociaux-démocrates entre
1972 et 1975.)

2. Cet esprit de compromis s'exprime par l'acceptation d'un
partage du pouvoir (« Vous disposez du pouvoir économique, nous con-
trôlons le pouvoir politique »).

Italie

en tout cas qui soit compatible avec la démocratie politique)
sans lui. Il s'exprime par un grand nombre de traits : présence de
multiples *ombudsman*¹, association de l'opposition aux décisions
prises, pratique du *remis* (pas de décisions sans expérimentation
et étude approfondie impliquant le concours des intéressés).
Par contre, le statu quo est à modifier en permanence et la social-
démocratie n'a jamais voulu être autre chose « qu'une entreprise
visant à bouleverser la société de fond en comble » (Olof Palme) :
attitude qui autorise à parler de « révolution suédoise² », même
si celle-ci n'a plus de paradigme central et se présente en fait
comme une réforme permanente correspondant à notre sens
assez bien au modèle politique envisagé par Bernstein (« le mou-
vement est tout »).

De cette réalisation progressive des « utopies provisoires »,
on peut se demander si le gouvernement d'Olof Palme à la fin
des années soixante et au début des années soixante-dix ne
représente pas une tentative audacieuse. Sous couvert de « complé-
ter » le *Welfare State* par des mesures qui touchent alors de
nouveaux problèmes (pouvoir d'intervention des travailleurs
dans l'entreprise sur l'embauche; organisation du travail; éga-
lité effective des droits des femmes, etc.), n'assiste-t-on pas
alors à un véritable *changement de terrain* de l'action gouver-
nementale, celle-ci ayant beaucoup plus tendance à « théoriser
à chaud des actions pratiques menées à la base³ » et à répondre
en fait à des demandes sociales nouvelles exprimées presque
toujours par des minorités : femmes, immigrés, certaines caté-
gories ouvrières, dont la grève sauvage de Kiruna en 1969 a
révélé les difficultés à adhérer au consensus social? C'est en
tant que Premier ministre en exercice qu'en 1970, Olof Palme
pouvait dire par exemple :

« Force doit rester à la loi [...] est un slogan qui sert à défendre
le statu quo et permet à ceux qui l'ont toujours détenus de garder
le pouvoir. »

1. Personnes chargées de défendre les citoyens face aux pouvoirs
publics.

2. Gabriel Ardant, *La Révolution suédoise*, Laffont, 1976.

3. Jean-Jacques Fol, *Les Pays nordiques aux XIX^e et XX^e siècles*,
PUF, Nouvelle Cléo, 1978.

la CGT ont été créées les mutuelles ouvrières regroupées depuis 1960 dans la Fédération nationale de la Mutualité du travail (FNMT).

La nécessité d'organiser une campagne d'information active

La mutualité et les assurances

La mutualité et les assurances

Italie

des discussions sur le capitalisme, surtout dans les sommets de la totalité des vents se servir pour la main-mise du projet quotidien.

mutualité et sécurité sociale

Les avantages procurés aux salariés par la mutualité sont au bénéfice de ceux qu'assistent la sécurité sociale ; aussi les participants-ils actifs de la sécurité sociale et à l'amélioration du service public de protection.

La réalisation rapide unique pour les salariés non-salariés. C'est pourquoi de nombreuses personnes ont participé à de nombreuses réunions avec les organisations.

mutualité et syndicats

En 1945, les relations entre les composantes essentielles de la vie sociale sont floues à cause de la division.

Après la fin de la guerre de 1945, les organisations mutualistes, les organisations d'entreprises, liées aux comités, donc aux organisations syndicales. La mutualité a permis de se développer les « syndicales », et

Il exprimait ainsi son intention de le changer en s'appuyant précisément sur l'action des minorités. Cette politique qui consiste à reconnaître que « le socialisme serait pour partie au moins invention » en même temps que réponse aux revendications de la société, prenant en charge sa propre transformation, ne va pas sans risque : le principal étant de le couper de la majorité de l'opinion et peut-être de la classe ouvrière. Elle se fait en effet « contre l'avis » de cette « majorité » qui se sent mise en danger par l'action en faveur des « minoritaires » (à la liste desquels il faut ajouter les handicapés, les vieillards, les prisonniers, etc.). « Chaque fois qu'il s'engage à fond pour faire aboutir une mesure à l'origine peu populaire, [cela] lui fait perdre des voix lors des élections suivantes », affirme J.-J. Foll. N'est-ce pas là l'explication décisive de la défaite de 1976 ? On ne peut dès lors que s'interroger sur le choix qui reste à la social-démocratie : oublier momentanément des hardiesses (pour revenir au pouvoir) ou persister dans une attitude qui consiste, tout en gérant les acquis de quarante ans de *Welfare State*, à dynamiser la transformation sociale ?

Cet essai sur le fonctionnement de la théorie (ou son non-fonctionnement) nous semble conduire à quelques conclusions provisoires :

1. La diversité des références théoriques ne permet pas d'en dégager une, qui, par déflection préalable ou même après vérification « expérimentale », prémunirait la social-démocratie contre la sclérose, l'impuissance ou l'enlèvement. Le marxisme qui prétend à ce rôle de garde-fou n'y a pas davantage réussi que les doctrines qui ont laissé le champ libre à plus d'empirisme.
2. On ne doit pas oublier que l'idéologie joue presque toujours un rôle ambigu dans une organisation : à la fois référence commune à tous ses membres (sans laquelle il n'est pas de parti...) mais aussi rôle de distorsion des problèmes nouveaux qui s'y posent : l'idéologie est presque toujours « en retard » sur la pratique.
3. En ce sens, une référence théorique admise et non discutée joue parfois un rôle de frein à un véritable travail théorique,

1. *Op. cit.*

dont la finalité ne peut être liée qu'à une réceptivité aux demandes émanant de la société elle-même en vue de sa transformation. Les « meilleures » périodes des social-démocraties sont toujours en rapport avec cette capacité d'élaboration.

4. En l'état actuel des choses, cette élaboration nous semble incomplète, car dominée par une vision étatiste du changement social, allant souvent de pair avec le maintien du statu quo. Sans doute ne faut-il pas projeter le modèle jacobin d'État que nous subissons en France sur des pays dont l'État est souvent plus décentralisé. Il n'empêche que l'articulation des rapports entre État, société politique et société civile semble s'établir d'une manière beaucoup plus « spontanée » qu'avoir été réellement pensée (sauf en Suède ?).

Le risque encouru dans cette perspective est celui d'une crise d'identité, la social-démocratie jouant de plus en plus un rôle « gestionnaire » et de conservation des avantages acquis par une fraction de la société (la classe ouvrière). Cela pourrait signifier qu'à la limite la transformation sociale, qui n'est plus uniquement le fait du mouvement ouvrier, se ferait en dehors d'elle : les nouveaux mouvements sociaux joueraient alors le rôle de « social-démocratie invisible » et la forme-parti n'aurait plus qu'à dépérir. Prophétie de malheur ? Sans doute, car on peut lui souhaiter et lui assigner un autre destin.

ersch, Hahn et Hillebrand
Ils défendent finalement
ce qu'ils jugent. Des diffé-
regard de la similitude des
analogie, mais, l'étrangeté
demandent à être elles-
sont pour nous les meil-
les, alors que les critiques
sion est à son tour un pro-

RÉFLEXIONS SUR LA SOCIAL-DÉMOCRATIE ALLEMANDE

par Joseph ROVAN

I. Jusqu'à la Révolution de 1918

Social-démocratie. Ce terme contient en premier lieu le rappel de la révolution bourgeoise inachevée. L'Allemagne de 1789 n'aspirait pas à une révolution. Quelques grands coups de tambour littéraires comme l'« Emilia Galotti » de Lessing, les « Brigands » et « Kabale und Liebe » de Schiller, mettaient en accusation les privilèges et l'inégalité d'un système où le pouvoir de plus en plus absolu des princes allait de pair avec les droits et les avantages de la noblesse conservés depuis le Moyen-âge féodal, et même encore accrus en compensation de la perte des droits politiques. Mais une bourgeoisie relativement peu nombreuse, composée d'artisans, de commerçants et négociants, de quelques manufacturiers et de banquiers, et surtout de fonctionnaires (la technologie industrielle commence à peine à entrer en Allemagne) fait confiance au progrès des Lumières pour venir à bout des aspects de la réalité socio-politique qui sont contraires à ses intérêts ou à ses idées. Trop faible, trop peu nombreuse, trop arriérée (ou trop peu développée, notamment sur le plan économique), — la situation qu'elle vit n'est pas assez conflictuelle pour la pousser à des actes révolutionnaires. La division de l'Empire en plusieurs centaines d'États quasi souverains divise aussi les forces de changement. Enfin le despotisme éclairé d'un Frédéric II et d'un Joseph II ont créé des formes de gouvernement plus modernes et plus efficaces que l'ancien régime finissant de Versailles, prisonnier de son labyrinthe Louis XIV ; plusieurs des principales réformes réalisées en France pendant les premières phases de la Révolution étaient déjà accomplies en Prusse ou en Autriche.

Les nouvelles de la Révolution furent néanmoins reçues avec sympathie par les milieux éclairés allemands. La grande œuvre de Kant qui avait dès avant 1789 exalté l'autonomie de la conscience individuelle

et la souveraineté de l'individu-citoyen, en reçut des impulsions nouvelles. L'escalade de la violence et de la terreur remplaça peu à peu cette sympathie par le doute, l'aversion, un sentiment d'horreur, mais la conquête et l'annexion de la Rhénanie ne rencontrèrent pas de résistance notable, ni l'application de la législation révolutionnaire dont la bourgeoisie rhénane tira grand profit. Il en fut de même des annexions napoléoniennes qui portèrent jusqu'à Lübeck les frontières de l'Empire français et de l'immense remembrement qu'il imposa dans l'Allemagne non annexée, devenue une Confédération d'Etats satellites. Une trentaine d'Etats seulement, dans l'ensemble plus grands et mieux arrondis, formèrent des espaces économiques plus favorables au commerce; un peu partout des lois nouvelles, imitées de la législation française faisaient progresser l'égalité sinon la liberté; le Blocus continental favorisait l'essor de l'industrie nationale. Cependant le régime napoléonien nuisait aussi aux intérêts de la bourgeoisie allemande et plus généralement des classes dirigeantes, par ses guerres incessantes qui apportaient à l'Allemagne dévastations et désordres, alors que s'accroissaient continuellement les exigences de la conscription. En 1812 plus d'un tiers de la Grande Armée qui partit à la conquête de la Russie était composée d'Allemands! Mais surtout le régime napoléonien était une domination étrangère, fruit de la défaite. Les écrivains allemands du dernier tiers du 18^e siècle avaient accompli dans leur domaine une œuvre de libération nationale en créant une littérature de langue allemande, en rejetant les modes et les modèles français, en ressuscitant le souvenir des gloires du passé allemand. Lessing purifiait le théâtre, Goethe redécouvrait à Strasbourg l'art gothique, Herder fondait la philosophie du peuple-nation, du Volkstum. Dans l'Allemagne vaincue du début du 19^e siècle la jeunesse bourgeoise ou aristocratique (les autres classes restaient forcément muettes) rêve de transposer au plan politique l'esprit de libération nationale hérité de la génération précédente et stimulé par l'exemple du nationalisme révolutionnaire français. Le mouvement de libération tel qu'il travaille les profondeurs de la société allemande de 1805 à 1815 est un phénomène complexe et ambigu: à la fois bourgeois et aristocratique, réformiste et conservateur, il accompagne l'histoire plutôt qu'il ne la fait. C'est avant tout dans la jeunesse et dans la jeunesse universitaire qu'il soulève d'immenses espérances, puissantes et confuses, comparables à notre mouvement de Résistance de l'époque 1940-1945. Mais comme il n'a pas pour support les aspirations et les impatiences d'une forte strate sociale, d'une classe bourgeoise dont les intérêts seraient lésés par le régime socio-politique existant ou rétabli,

dont l'orgueil fondé sur les privilèges des aristocrates sera le mouvement de Libération allemand après la victoire militaire. La sur les libéraux ne parvient pas d'opposition contre le régime mais se fait même de plus en plus dans la plupart des Etats petits et moyens rétablissement pur et simple des classes dominantes ou montantes, mis fin au privilège aristocratique, toutes restrictions à la liberté de la bourgeoisie à la gestion des service militaire obligatoire, aide notable extension de ses terres et notamment dans l'armée dont aux nobles. Pendant trente ans d'employer un terme si général (forme) se laisse alors absorber consécutive à la levée du Blocus anglaise, la construction de l'industrie progresse de plus en plus rapidement à partir du milieu des années prussien en 1818, celle d'une grande au 1^{er} Janvier 1834 (le « Zoll » donnant quelque satisfaction autant déçu l'espoir d'unification politique. Les Universités des associations secrètes (peu n'a guère le goût et le talent maintient, où renaît sans cesse des terrains marginaux. La machine évoluée, plus aisée et surtout précède l'industrialisation plus tente plus de son exclusion du se forme sur la frontière inférieure définie d'artisans appauvris, jamais s'établir, glissant peu ouvriers d'industrie, de boutique

dont l'orgueil fondé sur les progrès économiques et contrasté par les privilèges des aristocrates serait continuellement blessé et excité, le mouvement de Libération allemand est condamné à l'échec politique après la victoire militaire. La répression féroce et stupide qui s'abat sur les libéraux ne parvient pas à susciter un véritable mouvement d'opposition contre le régime politique absolutiste qui se maintient et se fait même de plus en plus rigide en Prusse, en Autriche et dans la plupart des Etats petits et moyens. Il est vrai qu'il ne s'agit pas d'un rétablissement pur et simple de l'ancien régime : les réformes partielles réalisées entre 1800 et 1820 rencontrent l'essentiel des exigences des classes dominantes ou montantes : la réforme prussienne a aboli le serfage, mis fin au privilège aristocratique de la propriété foncière, aboli toutes restrictions à la liberté du commerce et de l'industrie, associé la bourgeoisie à la gestion des communes, établi l'égalité devant un service militaire obligatoire, alors que l'aristocratie gagne une considérable extension de ses terres et le maintien de ses privilèges sociaux, notamment dans l'armée dont le corps d'officiers reste en fait réservé aux nobles. Pendant trente ans la bourgeoisie allemande (je m'en veux d'employer un terme si général quand la réalité fut si diverse et multiforme) se laisse alors absorber par l'économique : la crise industrielle consécutive à la levée du Blocus continental et à l'offensive commerciale anglaise, la construction de l'industrie qui, après des débuts assez lents, progresse de plus en plus rapidement en même temps que le réseau ferré, à partir du milieu des années 30. L'unification douanière du territoire prussien en 1818, celle d'une grande partie de l'Allemagne avec la Prusse au 1^{er} Janvier 1834 (le « Zollverein ») favorisèrent cet essor tout en donnant quelque satisfaction à l'aspiration nationale. 1815 en effet, a autant déçu l'espoir d'unification nationale que l'espoir d'une libéralisation politique. Les Universités, la littérature (surtout celle des exilés), des associations secrètes (peu nombreuses et peu actives, car l'Allemand n'a guère le goût et le talent de la conspiration) sont les terrains où se maintient, où renaît sans cesse l'agitation contestatrice, mais ce sont là des terrains marginaux. La masse de la bourgeoisie, plus instruite, plus évoluée, plus aisée et surtout plus nombreuse grâce à l'urbanisation qui précède l'industrialisation plutôt qu'elle ne l'accompagne, ne se contente plus de son exclusion du pouvoir politique. Dans les grandes villes se forme sur la frontière inférieure de cette bourgeoisie, une foule mal définie d'artisans appauvris, de compagnons sans espoir de pouvoir jamais s'établir, glissant peu à peu vers des emplois peu assurés d'ouvriers d'industrie, de boutiquiers à clientèle pauvres : l'armée facile-

ment mobilisable et facilement dispersée des journées révolutionnaires. A l'autre bout de l'échelle bourgeoise, grands industriels et grands financiers ne se résignent plus à laisser le pouvoir politique entre les mains d'une bureaucratie et d'une cour où dominent les influences et les intérêts des hobereaux de l'Est. C'est la Révolution de 1848, dont l'origine se trouve, comme en 1789 et en 1830 hors d'Allemagne, en France, mais qui cette fois-ci, en quelques jours, se communique à l'Allemagne entière. Après les combats de rues des Journées de Mars, un industriel et un banquier forment le gouvernement en Prusse, une Assemblée Nationale Constituante pour toute l'Allemagne est convoquée à Francfort, les Princes donnent des Constitutions à leurs Etats. C'est la revanche sur la déception de 1815, le triomphe de la liberté et de l'unité, le triomphe de la bourgeoisie.

Voire ! L'unité nationale ne sera rétablie que vingt-trois ans plus tard et sans les populations allemandes de l'Autriche. Quant à la liberté politique, elle était conçue par les adversaires de la monarchie absolue et de son Etat bureaucratique, sous deux formes très différentes : le régime constitutionnel d'une part, où le bon vouloir du Prince était remplacé par une loi fondamentale qui organisait les pouvoirs en instituant une représentation nationale. Celle-ci faisait la loi, mais en partageant ce pouvoir avec le souverain qui restait maître de l'exécutif.

A l'arbitraire succédait le règne de la Loi, le Rechtsstaat, mais le gouvernement ne procédait pas du peuple. L'autre forme dans laquelle pouvait s'instituer la liberté, était la démocratie parlementaire : une représentation nationale élue au suffrage universel détenait tous les pouvoirs, issu d'elle le gouvernement était devant elle responsable. Presque tous les Etats allemands, à l'exception de l'Autriche, sortirent de la Révolution de 1848 avec un régime constitutionnel comportant une représentation nationale généralement élue au suffrage restreint. Nulle part la démocratie parlementaire ne put s'imposer.

L'échec (moins absolu qu'il ne parut au moment même) de la révolution bourgeoise avait comme tous les grands événements ou développements, des causes multiples. Numériquement la bourgeoisie restait très minoritaire, elle était divisée en couches-strates ou groupes très divisés ayant souvent des intérêts opposés. Nulle part la Révolution avait substitué son pouvoir aux pouvoirs anciens, une petite minorité seulement voulait abolir la monarchie, chasser les Princes. Un instant ébranlés, les trônes et les Cours conservèrent le contrôle des forces armées. La grande majorité des hommes qui n'étaient pas partisans de l'ancien régime, voulaient la monarchie constitutionnelle. La bourgeoisie (peut-

être vaudrait-il mieux dire les idées politiques, l'éducation reçue dans les Universités (et dans l'Etat) devant l'Obrigkeit (le pouvoir historique, de vénération pour l'humanité). L'Hégélianisme vulgaire ainsi ses conséquences à celles du passé et ses héritages, et à cause de soumission à l'autorité établie. La querelle entre « Grands Autrichiens » partisans de l'Autriche et amis de la France, appeler, avec des termes à nous étrangers. Enfin et peut-être surtout, la grande majorité qu'à être adossée derrière elle ou dessous elle une classe ou prolétarienne, bref une classe des non-possédants. Classes sociales. C'est ce qui vaut pour l'Allemagne de 1848. Plus d'un million de travailleurs n'avaient eu l'esprit formé dans l'école, quand cela ne fut pas dans le (Domaine) des provinces orientales d'une façon presque absolue. Leurs familles. Plus que le programme des journées sanglantes de 1848 et marches de masse du Ch. allemand et paralysent son développement. « démocrates » sera aisément exilés. Sur l'échec de la révolution qui associera dans un Etat dans l'unité nationale conquise la noblesse et la royauté, la bourgeoisie foncière, la bureaucratie, les Universités et l'Eglise prirent en 1815 à résister à des Etats qui ne veut reconnaître aucune limite. est, elle, contrainte à une situation paradoxale. Le compromis bismarckien a rétabli la démocratie parlementaire.

es journées révolutionnaires.
s industriels et grands finan-
oir politique entre les mains
ent les influences et les inté-
tion de 1848, dont l'origine
ors d'Allemagne, en France,
e communique à l'Allemagne
rnées de Mars, un industriel
e en Prusse, une Assemblée
agne est convoquée à Franc-
s à leurs Etats. C'est la re-
he de la liberté et de l'unité,

que vingt-trois ans plus tard
autriche. Quant à la liberté
ires de la monarchie absolue
formes très différentes : le
bon vouloir du Prince était
ranisait les pouvoirs en insti-
i faisait la loi, mais en par-
restait maître de l'exécutif.
Loi, le Rechtsstaat, mais le
L'autre forme dans laquelle
mocratie parlementaire : une
universel détenait tous les
ait devant elle responsable.
tion de l'Autriche, sortirent
e constitutionnel comportant
t. élue au suffrage restreint.
out s'imposer.

moment même) de la révolu-
ds événements ou développe-
ent la bourgeoisie restait très
trates ou groupes très divisés
e part la Révolution avait
as, une petite minorité seule-
es Princes. Un instant ébran-
e contrôle des forces armées.
ent pas partisans de l'ancien
nnelle. La bourgeoisie (peut-

être vaudrait-il mieux dire les bourgeois) manquait de culture et d'expé-
rience politiques, l'éducation reçue dans les Humanistische Gymnasien,
dans les Universités (et dans l'Armée) véhiculait une idéologie de respect
devant l'Obrigkeit (le pouvoir établi), de sympathie pour les dynasties
historiques, de vénération pour l'Etat, forme suprême de l'organisation
humaine. L'Hégélianisme vulgaire qui régnait sur les Facultés joignait
ainsi ses conséquences à celles du nationalisme romantique glorifiant
le passé et ses héritages, et à celles du Luthéranisme enseignant le devoir
de soumission à l'autorité établie, même injuste ou tyrannique. De plus,
la querelle entre « Grands Allemands » et « Petits Allemands », entre
partisans de l'Autriche et amis de la Prusse affaiblissait ce qu'on pourrait
appeler, avec des termes à nous, le parti, ou les partis, du changement.
Enfin et peut-être surtout, la bourgeoisie qui ne demandait dans sa
grande majorité qu'à être admise au partage des pouvoirs, voyait surgir
derrière elle ou dessous elle un « quatrième Etat », des classes plébéienne
ou prolétarienne, bref une classe ouvrière, le peuple des exploités et
des non-possédants. Classes populaires, classes dangereuses, cet adage
vaut pour l'Allemagne de 1848 bien qu'elle ne comptât encore guère
plus d'un million de travailleurs industriels dont beaucoup, la plupart
avaient eu l'esprit formé dans l'environnement de l'ancien monde arti-
sanal, quand cela ne fut pas dans l'ordre rigide d'une Gutsherrschaft
(Domaine) des provinces orientales où l'autorité du maître s'exerçait
d'une façon presque absolue sur les valets, les ouvriers, les métayers et
leurs familles. Plus que le prolétariat allemand naissant, c'est le spectacle
des journées sanglantes de la révolution parisienne, celui des meetings
et marches de masse du Chartisme anglais qui terrifient la bourgeoisie
allemande et paralysent son élan révolutionnaire. La petite frange des
« démocrates » sera aisément vaincue, ses chefs fusillés, emprisonnés,
exilés. Sur l'échec de la révolution s'élabore un grand compromis histo-
rique qui associera dans un système de monarchie constitutionnelle et
dans l'unité nationale conquise au moyen de trois guerres, la bourgeoisie,
la noblesse et la royauté, la banque et l'industrie, la grande propriété
foncière, la bureaucratie, l'armée (c'est-à-dire le corps des officiers),
les Universités et l'Eglise protestante. (L'Eglise catholique obligée depuis
1815 à résister à des Etats protestants et autoritaires, où la bureaucratie
ne veut reconnaître aucune autonomie à aucun secteur de la population,
est, elle, contrainte à une opposition qu'elle ressent et regrette souvent
comme une situation paradoxale, contraire à la vraie nature des choses.)
Le compromis bismarckien retardera jusqu'en 1918 l'avènement de
la démocratie parlementaire, objectif normal des aspirations politiques

bourgeoises. Quand la démocratie naîtra enfin de la défaite, elle en portera l'opprobre (alors qu'en France, après 1870, c'est au régime vaincu que la responsabilité de la défaite sera attribuée, sans qu'il y eût naissance d'une « légende du coup de poignard dans le dos »). Mais surtout, en 1918, l'évolution sociale et démographique a fait des salariés la majorité de la nation. Le suffrage universel risque de jouer contre la bourgeoisie et ses intérêts.

C'est à l'époque où s'élabore le grand compromis historique bismarckien qu'apparaissent en Allemagne les courants socialistes dont la confluence donnera naissance à la Social-démocratie. L'action politique ouvrière trouve devant elle la démocratie inachevée. Les ouvriers ne sont encore qu'une minorité, mais que l'on croit alors destinée à devenir une grande majorité. A côté d'eux, la masse de la nation est composée de petites gens, employés, fonctionnaires, artisans et commerçants, paysans dont les intérêts sont eux aussi opposés à ceux des grands possédants, même si une « fausse conscience », résultat d'une éducation façonnée par l'idéologie dominante, les empêche encore de les reconnaître. Le suffrage universel est une des idées-force de l'époque. Les fondateurs de la Social-démocratie n'ont ni argent, ni soldats. C'est en ramassant l'idée-force de la démocratie, que la bourgeoisie, ou plutôt la majorité de la bourgeoisie, vient de laisser tomber, qu'ils peuvent entreprendre contre les pouvoirs politiques et économiques dominants une lutte qui n'est pas sans espoir de victoire. Les fondateurs, eux-mêmes issus de la bourgeoisie intellectuelle ou artisanale, ont été formés par les idées de la gauche libérale et radicale, par l'aile démocrate de la bourgeoisie politique, celle qui refuse et refusera le compromis bismarckien. Beaucoup d'entre eux sont des Prussiens ou des arrière-neveux de la pensée hégélienne. L'Etat, et l'Etat prussien, leur apparaît comme la forme suprême de l'organisation sociale — à condition de l'arracher aux nantis, aux possédants, aux minorités dominantes. Ces spéculations plus lassaliennes que marxistes ont nourri la pensée de la social-démocratie à ses débuts, elles ont rarement cessé d'informer et d'inspirer au moins partiellement sa pratique. Quand le Parti s'est peu à peu marxisé, la participation aux élections et au travail parlementaire furent justifiés avant tout par des considérations de propagande : pendant le règne de la Loi anti-socialiste, les élections étaient la seule occasion de tenir des réunions publiques légales, et les discours parlementaires, répercutés par la presse, le seul matériel de propagande licite. Les justifications post festum au moyen d'une argumentation qui fondera une pratique parlementaire restrictive et hésitante, portée à s'auto-paralyser, ne peut em-

pêcher que la Social-démocratie soit le nouveau-né. Mais la contradiction entre l'idée révolutionnaire et le suffrage universel électoral suffira-t-il à arracher la démocratie à la bourgeoisie ? Le suffrage universel peut défaire ce que la démocratie sera la conséquence de la révolution ? C'est en dépit des subtilités d'un parti révolutionnaire que la révolution sera, dès lors, un jour une majorité et malheureusement, la démocratie socialisme par les moyens du premier. Ce sont là des questions électoral semble difficile.

Sociale, la démocratie social-démocratie bourgeoise ou Elle traduit une expérience l'exception de quelques-uns des intérêts des prolétaires horrible du prolétariat politique. Pour un Schultze d'auto-organisation des eux-mêmes, combien de qui la question sociale n'est le libéralisme allemand social-trice et aussi rigoureuse l'abbé et plus tard évêque à partir de positions con-

L'opposition entre le et les intérêts des ouvriers Lassalle, mais leurs idées multiplicateurs dont l'après de longs essais et succès plus vaste, lui ses attaques contre les ferme en faveur du succès la recherche de son idéal le fameux chant des socialistes

fin de la défaite, elle en
1870, c'est au régime
attribuée, sans qu'il y eût
ard dans le dos»). Mais
aphique a fait des salariés
cel risque de jouer contre

promis historique bismar-
ts socialistes dont la con-
cratie. L'action politique
achevée. Les ouvriers ne
it alors destinée à devenir
de la nation est composée
ans et commerçants, pay-
eux des grands possédants,
d'une éducation façonnée
re de les reconnaître. Le
l'époque. Les fondateurs
idats. C'est en ramassant
sie, ou plutôt la majorité
ils peuvent entreprendre
dominants une lutte qui
eurs, eux-mêmes issus de
été formés par les idées
mocrate de la bourgeoisie
romis bismarckien. Beau-
rière-neveux de la pensée
oparaît comme la forme
a de l'arracher aux nantis,
les spéculations plus las-
de la social-démocratie à
er et d'inspirer au moins
x peu à peu marxisé, la
ementaire furent justifiés
ade : pendant le règne de
ule occasion de tenir des
mentaires, répercutés par
e. Les justifications post
dera une pratique parle-
o-paralyser, ne peut em-

pêcher que la Social-démocratie aura trouvé la démocratie dans son trousseau de nouveau-né. Mais n'y a-t-il pas, dès le premier jour, contradiction entre l'idée révolutionnaire et l'idée démocratique ? Le bulletin électoral suffira-t-il à arracher le pouvoir à la coalition de l'aristocratie et de la bourgeoisie ? Le socialisme peut-il dépendre des votes, quand un vote peut défaire ce qu'un vote précédent aura institué ? La démocratie sera la conséquence de la révolution socialiste, peut-elle être la voie de la révolution ? Cent ans d'histoire n'ont pas tranché le débat en dépit des subtilités d'un Kautsky affirmant que « la Social-démocratie est un parti révolutionnaire mais point un parti qui fait la révolution ». La révolution sera, dès lors, le grand changement que votera démocratiquement un jour une majorité parlementaire socialiste, ce sera peut-être, et malheureusement, la défense du Parlement, de la démocratie et du socialisme par les moyens de violence que l'adversaire aura employés le premier. Ce sont là des acrobaties verbales. La révolution par le bulletin électoral semble difficilement concevable.

Sociale, la démocratie du prolétariat, le sera par opposition à la démocratie bourgeoise ou libérale. Cette opposition est fondamentale. Elle traduit une expérience longue et cruelle : les partis libéraux, à l'exception de quelques éléments marginaux, n'ont pas pris en charge les intérêts des prolétaires, ne se sont guère préoccupés de la situation horrible du prolétariat pendant ces premières décennies de l'âge industriel. Pour un Schultze-Delitsch qui s'efforce de stimuler la volonté d'auto-organisation des travailleurs afin qu'ils s'aident et s'entraident eux-mêmes, combien de députés libéraux, banquiers et industriels, pour qui la question sociale n'est qu'une question de police. Nulle part dans le libéralisme allemand se trouve une pensée aussi audacieusement novatrice et aussi rigoureusement complète que le catholicisme social de l'abbé et plus tard évêque von Ketteler, critique massive du capitalisme à partir de positions conservatrices et par là anti-libérales.

L'opposition entre le libéralisme aussi bien politique qu'économique et les intérêts des ouvriers avait été formulée par Marx et Engels avant Lassalle, mais leurs écrits ne touchèrent qu'un nombre restreint de multiplicateurs dont l'action fut lente. Lassalle était de ceux-là, mais après de longs essais tâtonnants, son action déboucha soudain sur un succès plus vaste, lui procurant une grande notoriété. La violence de ses attaques contre les partis libéraux et sa prise de position extrêmement ferme en faveur du suffrage universel eurent dans le monde ouvrier à la recherche de son identité un retentissement immense dont témoigne le fameux chant des sociaux-démocrates où il est question de « la voie

que nous montra Lassalle ». Curieusement les amis de Marx et Engels mirent plus de temps à rompre avec les partis libéraux de gauche. La Volkspartei de l'Allemagne du Sud-Ouest, héritière des courants radicaux et républicains de 1848, n'allait-elle pas jusqu'à adopter le programme de l'Internationale ? L'expérience aussi bien que la réflexion idéologique amèneront cependant Bebel et Liebknecht eux aussi, à la création d'un parti séparé. Leur confiance dans la voie parlementaire est beaucoup moins grande que celle de Lassalle, mais le suffrage universel arraché à Bismarck par les Nationaux-libéraux, feuille de vigne qui masque l'abandon de la plupart de leurs anciennes revendications, et notamment la responsabilité du gouvernement devant le Parlement, offre une chance inespérée. L'Allemagne sera le premier pays au monde à élire des députés Sociaux-démocrates.

Ainsi la Social-démocratie procède à la fois d'une captation d'héritage et d'une rupture. Elle est la force qui va à la fois détruire le règne de la bourgeoisie et faire triompher les idées bourgeoises qu'elle retourne contre la classe qui les avait fait naître. Ces deux fonctions historiques sont à la fois complémentaires et contradictoires. L'histoire de la Social-démocratie sera l'histoire des tensions qui attirent sans cesse vers l'un et l'autre de ces pôles l'équilibre interne du parti. Les hommes qui vont bâtir le grand parti social-démocrate au cours d'un demi-siècle de combats, de persécutions et de dévouement militant infatigable connaissent le prix des libertés. Pour eux il ne s'agit ni de les condamner comme formelles, ni de les refuser à autrui : il s'agit de les conquérir et de les défendre. Les libertés bourgeoises de réunion et d'association, la liberté de la presse et la liberté de conscience, si imparfaitement qu'elles soient réalisées par les lois prussiennes ou impériales, sont des instruments précieux pour un effort qui vise toujours à la fois l'extérieur : l'amélioration de la condition faite aux ouvriers, et l'intérieur : l'éducation du prolétariat par et pour la lutte. Les sévères restrictions que la Loi anti-socialiste inflige à ces libertés en feront ressortir les avantages, quand la chute de Bismarck après le rejet de son projet de renouvellement de la législation d'exception permettra à la Social-démocratie de retrouver une situation normale. Conquérir, défendre et étendre les libertés bourgeoises, en faire bénéficier sans restrictions et réellement tous les travailleurs (faut-il rappeler que les ouvriers agricoles, les domestiques, les employés de l'Etat se voient privés de la liberté syndicale jusqu'en 1918), est sous l'Empire un des objectifs majeurs de la Social-démocratie, même si la doctrine marxiste les relativise et les instrumentalise. Cette attitude s'explique par la situation

même des libertés dans l'Al
d'une part elles existent et n
l'époque précédente (la césure
de la Neue Ära en Prusse), c
cées. Pour la défense et l'exte
dépit de ses positions théorici
liance de fait avec les partis
ment, même avec les Nation
gauche libérale limitera la lén
des mesures extrêmes, le Cent
lois d'exception, car il se se
catholique pendant le Kultu
aux députés du Zentrum qu
du Sozialistengesetz en 1890
qui trouvèrent le projet de
que ne se constituent en som
nistes déclarées, avant que le
avec les Libéraux de gauche
Reichstag, avant qu'il ne ce
principe, le vote du budget
démocrates des Etats de l'Al
souvent défensive et parfois
bourgeoisie. L'environnemen
à 1918 écarte toute possi
l'espérance, le ciment du p
la condition ouvrière, lentes
syndical utilisant les armes
pour obtenir la négociation,
escompter des résultats sans
plusieurs « partis bourgeois
l'autocratie, Lénine concevra
la doctrine marxiste de la
modernisant le goût des s
secrètes et la conspiration. L
italienne et française avaien
semblent fort à celui du «
contraire, l'appui des Social
formes par les gouvernemen
fait une politique social-dé
on affecte de rester hors de

même des libertés dans l'Allemagne bismarckienne et wilhelmienne : d'une part elles existent et même très largement en comparaison avec l'époque précédente (la césure se situe aux environs de 1860 avec le début de la Neue Ära en Prusse), d'autre part elles sont incomplètes et menacées. Pour la défense et l'extension des libertés, la Social-démocratie, en dépit de ses positions théoriques de rupture, pratique une politique d'alliance de fait avec les partis de la gauche libérale et parfois, plus rarement, même avec les Nationaux-libéraux et le Centre catholique. La gauche libérale limitera la législation d'exception en refusant à Bismarck des mesures extrêmes, le Centre s'y opposera par hostilité de principe aux lois d'exception, car il se souvient de celles qui avaient visé l'Eglise catholique pendant le Kulturkampf. C'est aux Libéraux de gauche et aux députés du Zentrum que la Social-démocratie devra l'abrogation du Sozialistengesetz en 1890 (et aussi, ironie du sort, aux Conservateurs qui trouvèrent le projet de reconduction trop modéré). Avant même que ne se constituent en son sein des tendances réformistes et révisionnistes déclarées, avant que le parti n'en vienne à conclure des alliances avec les Libéraux de gauche pour le deuxième tour des élections au Reichstag, avant qu'il ne tolère de fait, après l'avoir condamné par principe, le vote du budget par les groupes parlementaires sociaux-démocrates des Etats de l'Allemagne du Sud, une sorte de collaboration souvent défensive et parfois positive s'instaure avec une partie de la bourgeoisie. L'environnement allemand du demi-siècle qui va de 1867 à 1918 écarte toute possibilité révolutionnaire. La révolution est l'espérance, le ciment du parti, mais les améliorations concrètes de la condition ouvrière, lentes mais indéniables, s'obtiennent par le combat syndical utilisant les armes dont il dispose, et en premier lieu la grève, pour obtenir la négociation, et par l'action parlementaire qui ne peut escompter des résultats sans l'aide de l'un ou de l'autre, ou même de plusieurs « partis bourgeois ». Dans la Russie qui s'arrache à peine à l'autocratie, Lénine concevra une toute autre politique qui prend au mot la doctrine marxiste de la dictature du prolétariat, et retrouve en le modernisant le goût des socialistes pré-marxistes pour les sociétés secrètes et la conspiration. La Ligue des Justes comme la Charbonnerie italienne et française avaient mis en pratique des principes qui ressemblent fort à celui du « centralisme démocratique ». En France au contraire, l'appui des Socialistes à la coalition dreyfusarde et aux réformes par les gouvernements de la gauche bourgeoise constituent en fait une politique social-démocrate : en France comme en Allemagne on affecte de rester hors du système, tout en siégeant dans ses Parle-

ments, mais on y entre pour défendre les libertés et les intérêts des travailleurs. Et non seulement dans les Parlements : la Social-démocratie allemande gère des municipalités et des organismes d'assurance sociale. Le parti révolutionnaire subit un processus d'intégration dans la réalité capitaliste. Il demeure cependant un parti de rupture. Comme les travailleurs se sentent exclus de la société, exclus ou marginalisés, exploités, méconnus et méprisés, le parti devient pour eux une contre-société où ils peuvent vivre entre eux la préfiguration de la société sans classes à venir : lieu de refuge, place de sauvegarde, sanctuaire de l'espoir.

Ce n'est pas par hasard que les grands débats intérieurs à la Social-démocratie allemande affleurent autour et après 1900 ; le parti est alors devenu grâce aux libertés retrouvées après 1890, une organisation importante par le nombre des adhérents, des militants et des élus, par le poids dont il pèse sur la vie politique et parlementaire. En même temps a grandi l'autre branche du mouvement ouvrier le syndicalisme, tout entier tourné vers les problèmes de la vie quotidienne, vers l'obtention d'avantages de salaire et l'amélioration des conditions de travail. Les contradictions et tensions entre les deux pôles de l'existence social-démocrate, la conquête et l'utilisation pratique de la démocratie d'une part, et l'idéologie du socialisme révolutionnaire d'autre part prennent nécessairement de l'ampleur et ne concernent plus seulement la vie intérieure d'un groupement marginal. Les querelles du réformisme et du révisionnisme, la grande discussion autour de la grève révolutionnaire, le débat soulevé par la volonté d'autonomie du syndicalisme suscitent un intérêt passionné bien au-delà des frontières du domaine social-démocrate. L'offensive de la nouvelle gauche radicale est à son tour une tentative pour résoudre les contradictions de la réalité social-démocrate, dans un sens contraire, évidemment, à celui préconisé par Vollmar ou Bernstein. Dans un parti si vaste (un tiers des voix aux élections au Reichstag de 1912, et un quart des sièges), des tempéraments et des opinions très différents et même opposés se trouvent réunis. Plus le parti grandit et plus inévitables se font en son sein les affrontements, les intolérances réciproques et partant, les dangers de scission. L'appartenance à l'Internationale fait d'autre part pénétrer dans le parti allemand les ondes de choc des querelles doctrinales et des divisions qui agitent d'autres sections du mouvement socialiste ; l'écho des thèses anarcho-syndicalistes dont l'emprise est si forte sur les prolétariats des pays latins méridionaux ; celui de la rupture entre bolcheviks et mencheviks dans le parti russe. Entre celui-ci et le parti

polonais qui sont intimement à l'Empire tsariste, d'une part communications nombreuses et actuelles juifs de langue et de culture d'un parti à l'autre. Rosa Luxemburg (Soljenitsyne vient de ressusciter son nom importante et scintillante) se présente comme un militant messager. Par eux-mêmes les rangs du parti allemand, qui en 1906 prend un singulier regain, restent presque sans solution de continuité avec la Social-démocratie autrichienne. Entre Victor Adler, Benno Bauer et Le Viennois Hilferding devienne une ligne. L'action et les écrits de Léonine (Léonine) triche des réactions passionnées.

Entre temps la génération nouvelle est née. Le Régime (c'est-à-dire avant 1871) commençait à peine son essor et les réactions sont encore eux aussi pour l'essentiel. L'éducation s'est faite dans ce régime et a grandi dans et avec un parti révolutionnaire. L'Empire bismarckien, leur époque, les persécutés, exténués, condamnés, la gestion d'ensembles politiques et sociaux en plus étendus, celle aussi de la vie des groupes locaux (Ortsgruppen) et de la vie quotidienne difficile. L'absence de considération et de bien-être, les actions violentes qui risquent de compromettre des réformes antérieures, — la lutte pour gagner des avantages par des moyens nouveaux et encore les grands congrès internationaux, l'art oratoire et celui des masses, comme le syndicat de masse et le parti, le permanent salarié (fortement organisé) plus souvent spécialisé qui, par son action, que procure le parti, parvient à une certaine expérience juridique et adminis-

polonais qui sont intimement liés par l'appartenance de la Pologne à l'Empire tsariste, d'une part, et le parti allemand d'autre part, des communications nombreuses et continuelles sont établies par les intellectuels juifs de langue et de culture allemande qui passent fréquemment d'un parti à l'autre. Rosa Luxemburg et « Parvus » Helphand (dont Soljenitsyne vient de ressusciter dans son « Lénine à Zürich » la figure importante et scintillante) sont des exemples, fort différents, de ces militants messagers. Par eux, ce qui se passe en Russie est connu dans les rangs du parti allemand, où la réflexion sur la révolution de 1905-1906 prend un singulier relief. Autre lien avec l'Est : celui qui unit presque sans solution de continuité à la Social-démocratie allemande la Social-démocratie autrichienne et surtout celle de l'Autriche germanique. Entre Victor Adler, Bebel et Kautsky, les contacts sont incessants. Le Viennois Hilferding deviendra un des dirigeants du parti allemand. L'action et les écrits de Lénine suscitent en Allemagne comme en Autriche des réactions passionnément négatives ou passionnément admiratives.

Entre temps la génération des fondateurs, nés et formés sous l'ancien Régime (c'est-à-dire avant 1870) et dans un monde où l'industrialisation commençait à peine son essor, a cédé la place. Les nouveaux responsables sont encore eux aussi pour la plupart d'origine artisanale, mais leur éducation s'est faite dans et par un environnement différent. Ils ont grandi dans et avec un parti de masse, un parti puissant, dans et avec l'Empire bismarckien, leur expérience n'est pas celle de petits groupes persécutés, exténués, condamnés à la clandestinité ; mais celle de la gestion d'ensembles politiques, culturels et même économiques de plus en plus étendus, celle aussi de la politique vécue entre les réunions des groupes locaux (Ortsgruppen) composés de travailleurs aux prises avec une vie quotidienne difficile mais non désespérée, aspirant à davantage de considération et de bien-être, mais peu portés aux désordres et aux actions violentes qui risquent de compromettre l'acquis des luttes et des réformes antérieures, — et les sessions parlementaires où il faut gagner des avantages par des moyens tactiques propres à l'institution, et encore les grands congrès nationaux et internationaux où règnent l'art oratoire et celui des manœuvres de couloir. Le parti de masse, comme le syndicat de masse fait apparaître le type du « Funktionär », le permanent salarié (fort chichement, surtout au début), l'ouvrier le plus souvent spécialisé qui, par ses efforts personnels et la formation que procure le parti, parvient à acquérir une culture et surtout une expérience juridique et administrative qui le tiendront désormais éloigné

de l'existence ouvrière, ou l'intellectuel, très fréquemment juif, qui rejoint le parti à la sortie de l'Université: l'Arbeitersekretär et le Redakteur de la Parteipresse deviennent les deux grands types de ces permanents. C'est une sorte de strate, sinon de classe des « Funktionäre », responsables professionnels faisant toute une carrière au sein du parti et par les mandats électifs, des Assurances sociales au Reichstag, qui se constitue ainsi, dévouée, indispensable, massive et lourde, avant même que la Social-démocratie n'accède au gouvernement de l'Etat. Phénomène complexe à son tour, où l'on trouve du meilleur et du pire, le dévouement désintéressé et l'ambition personnelle, mais phénomène sans doute inévitable tant que le parti et l'Etat ne coïncident pas largement (1), et dès lors encore plus inévitable semble-t-il, quand on observe l'évolution des pays communistes. Les moyens employés là-bas impliquent la renonciation pour longtemps sinon pour toujours aux conceptions de la démocratie et des libertés auxquelles était attachée la Social-démocratie, à l'idée de l'homme que celle-ci avait héritée de la philosophie allemande, et de Kant bien plus que de Hegel. Il y a de toute évidence un lien entre ces conceptions et ces idées d'une part, et les défauts d'autre part, que la critique radicale, léniniste ou gauchiste, reproche à la Social-démocratie. Cependant une critique et une action « réformistes » sont également concevables face à des défauts intérieurs, comme devant les structures de la société extérieure. Elles visent à améliorer la démocratie interne du parti, elles recherchent donc davantage de démocratie et de liberté « formelles » et non pas la suppression de ce que la critique radicale considère seulement comme des tromperies et des pièges. En 1910 on est loin d'avoir posé clairement ces problèmes, malgré la fulgurante percée qu'opère vers une sociologie politique des partis l'ouvrage génial de Robert Michels. Et ce que Lénine oppose à la sclérose social-démocrate est un appareil d'acier mieux trempé, mais plus aliénant encore pour les travailleurs du moment historique actuel, la dictature du parti sur le prolétariat, justifiable seulement par l'étrange appel dialectique du prolétariat aliéné d'aujourd'hui au prolétariat de demain que le parti aura restitué à son authenticité, démarche proprement théologique qui rappelle l'appel de Luther « du Pape mal informé au Pape à mieux informer »... Il y a du millénariste dans chaque révolutionnaire que le pouvoir transforme en dictateur et en

1. Et tant que la lutte contre la formation d'une classe dominante de membres de l'appareil au sein du parti ne dispose pas des moyens de coercition du pouvoir d'Etat comme cela semble avoir été la visée de Mao Tse-Toung à la fin de son existence.

inquisiteur. Les Sociaux-démocrates du temps actuel des efforts faisant, ils s'exposent aux critiques ne sont pas sûrs en effet de pouvoir révolutionnaires et les réactives (gentes à les en empêcher), et les femmes d'aujourd'hui, à partir du moment où un avènement d'une autre socialisme porter les lenteurs et les épaves 1916 la Social-démocratie n'a une pratique déjà réformiste et espérance révolutionnaire. Elle peut rester en quelque sorte des tactiques qui mènent à la participation au pouvoir de la nation, la guerre et son cortège ne suffit pas de l'attendre, qu'elle ne doit pas seulement être faite la Révolution ; ou y a

Il y avait de la sympathie pour l'idéologie pacifiste, mais la doctrine, la défense nationale provoquée, défensive, et les droits et intérêts de l'idée qu'une guerre européenne qu'elle serait imposée au prolétariat exploitation au profit de la bourgeoisie dans ses rangs, avec cette grève générale qui arrêta l'Allemagne. Mais rien n'avait été prévu pour la commune. Bien que les mois de crise avant la révolution ne temps pour élaborer et cette trahison figurero

inquisiteur. Les Sociaux-démocrates tentent d'établir un compromis plus philanthropique entre l'aujourd'hui et le demain, de préserver les hommes du temps actuel des effets tragiques du terrorisme du futur. Ce faisant, ils s'exposent aux critiques des révolutionnaires véritables, ils ne sont pas sûrs en effet de pouvoir rendre l'aujourd'hui plus vivable (les révolutionnaires et les réactionnaires s'efforcent d'une manière convergente à les en empêcher), et les bénéficiaires eux-mêmes, les hommes et les femmes d'aujourd'hui, trouveront trop lent le rythme des progrès, à partir du moment où une foi révolutionnaire, la confiance dans l'avènement d'une autre société, d'une autre vie, ne leur fait plus supporter les lenteurs et les épreuves de leur existence actuelle. Jusqu'en 1916 la Social-démocratie réussit à tenir les deux bouts de la corde : une pratique déjà réformiste va de pair chez elle avec la tranquille espérance révolutionnaire. Mais la pratique s'avère insuffisante, elle ne peut rester en quelque sorte négative, il faut envisager des alliances, des tactiques qui mènent à la prise de responsabilité, et à terme, à la participation au pouvoir dans la société capitaliste. Quant à la Révolution, la guerre et son cortège d'horreurs vont répandre l'idée qu'il ne suffit pas de l'attendre, qu'elle ne viendra pas d'elle-même, que le parti ne doit pas seulement être révolutionnaire selon le mot de Kautsky, mais faire la Révolution ; ou y renoncer.

Il y avait de la sympathie dans les rangs sociaux-démocrates pour l'idéologie pacifiste, mais le parti ne rejetait pas, par principe et par doctrine, la défense nationale, à condition que la guerre fût juste, non provoquée, défensive, et que l'ennemi menaçât la démocratie, les libertés et les droits et intérêts des travailleurs. En même temps, avant 1914, l'idée qu'une guerre européenne serait le fruit des rivalités impérialistes, qu'elle serait imposée aux peuples et qu'elle servirait à renforcer leur exploitation au profit des grands capitalistes, était largement répandue dans ses rangs, avec comme conséquence, l'attente d'une révolte, d'une grève générale qui arrêterait au bord de l'abîme le chariot du destin. Mais rien n'avait été préparé pour la mise en œuvre d'une stratégie commune. Bien que les partis des travailleurs disposassent d'un long mois de crise avant la catastrophe finale, rien ne fut fait pendant ce temps pour élaborer et appliquer des décisions communes. Cet échec, cette trahison figureront désormais au premier rang des critiques que

très fréquemment juif, qui
né : l'Arbeitersekretär et le
es deux grands types de ces
n de classe des « Funktionä-
ute une carrière au sein du
rances sociales au Reichstag,
le, massive et lourde, avant
au gouvernement de l'Etat.
ouve du meilleur et du pire,
personnelle, mais phénomène
Etat ne coïncident pas large-
semble-t-il, quand on observe
oyens employés là-bas im-
mon pour toujours aux con-
auxquelles était attachée la
ue celle-ci avait héritée de
plus que de Hegel. Il y a de
s et ces idées d'une part, et
icale, léniniste ou gauchiste,
c une critique et une action
nce à des défauts intérieurs,
é extérieure. Elles visent à
rti, elles recherchent donc
melles » et non pas la sup-
idère seulement comme des
oin d'avoir posé clairement
qu'opère vers une sociologie
rt Michels. Et ce que Lénine
ppareil d'acier mieux trem-
deurs du moment historique
ut, justifiable seulement par
éné d'aujourd'hui au prolé-
son authenticité, démarche
de Luther « du Pape mal
y a du millénariste dans
sforme en dictateur et en

les courants radicaux adresseront à la direction « droite » ou « centriste » des partis.

On peut se demander pourtant si un grand parti et une classe nombreuse peuvent refuser de partager le sort de leur patrie et de leur nation une fois que les dés sont jetés. En dépit des profondes tendances à la rupture avec les autres couches ou classes dont nous avons parlé plus haut, les ouvriers, du fait de l'éducation qu'ils ont reçue dans leur famille, à l'école, à l'armée, par tout l'environnement social qui est le leur, n'échappent pas à ce qu'on appelle aujourd'hui d'un terme extrêmement simplificateur « l'idéologie dominante ». Seul l'Etat révolutionnaire disposera des moyens nécessaires pour donner au prolétariat lui-même une conscience correcte, non aliénée. C'est une des façons possibles et à mon sens seulement en partie éclairantes, d'exposer et d'éclairer ce problème. Une autre consiste à poser le patriotisme et une solidarité qui transcende les classes, mais aussi l'exaltation collective, voire la volonté de puissance commune, en tant que structure élémentaire de la personne, de l'être humain comme membre de collectivités et comme être historique. Et une dernière approche peut rappeler que les travailleurs qui vivent dans un Etat et qui font partie d'une nation supporteraient, eux les premiers, les conséquences matérielles et politiques d'une défaite militaire. Exploités et réduits à la portion congrue, ils retirent quand même des bénéfices relatifs de l'enrichissement des possédants, des progrès de l'économie, des conquêtes et autres acquisitions que procure la puissance nationale. On peut s'efforcer d'empêcher une grande guerre quand on est un grand parti (et sur ce plan la Social-démocratie méritait le reproche inverse de celui que lui adressait Lénine : elle n'avait pas même essayé de se concerter avec les autres partis d'opposition, les Libéraux de gauche et le Zentrum, pour lutter contre la guerre, sur le plan parlementaire et dans l'opinion), mais une fois qu'elle est engagée et pendant que dure l'exaltation initiale, il n'est pas concevable que des centaines de milliers et des millions d'hommes et de femmes se placent hors de la communauté nationale. On peut pour éclairer cette thèse, prendre l'exemple du parti communiste français en 1939, alors que la guerre débutait, certes, sans aucune exaltation enthousiaste : la masse des sympathisants et des simples électeurs ne comprit rien, néanmoins, au refus soudain opposé à la guerre anti-fasciste que le parti avait précédemment appelée de ses vœux. Du coup les communistes redevenaient une association secrète, une grande conspiration clandestine qui cessait d'être un parti de masse. Quant à la force de la réalité du sentiment patriotique ou national, son utilisation systématique par les

communistes depuis la deuxième éclatantes. En 1914 les responsables, tous les peuples européens, tous les partis socialistes pouvaient de leur pays. Un appel à la coupés de la masse des travailleurs, d'une manière autrement plus réelle le parti du prolétariat, de la parce que les hommes qui sont une immense majorité enracinés dans ils doivent les suivre. C'est la Social-démocratie, et en tout elle est incapable de faire une telle phrase peut paraître étrange gardent avec admiration les communistes, tous ceux qui ont été prisonnés par des troupes militaires. Elle demeure cependant vaine ultérieurs : Spartakistes et responsables du parti social-démocratique ouvrière, qui précisément, a été en l'entraînant dans une entente

La guerre produit la scission. fin de 1914 de donner un gouvernement de crédits qu'un membre de la « Fraktion » avec la discipline de groupe. La scission n'aura qu'un bout de quelques années à l'horizon elle est le fruit inévitable d'une majorité qui a cessé d'être un parti. Leurs recherches et l'encouragement des événements de l'histoire, là-bas, un parti qui utilise des moyens de violence révolutionnaire. Le socialisme des Soviets disloque la Constitution. Le succès de plus en plus en sortira triomphant. C

communistes depuis la deuxième guerre mondiale en apporte des preuves éclatantes. En 1914 les responsabilités n'étaient pas clairement discernables, tous les peuples européens (sinon tous les gouvernements), et tous les partis socialistes pouvaient croire que le bon droit était du côté de leur pays. Un appel à la révolte aurait isolé ses auteurs, les aurait coupés de la masse des travailleurs, mais la Social-démocratie, d'une manière autrement plus réelle que plus tard le communisme, est alors le parti du prolétariat, de la masse ouvrière dont il ne peut se séparer parce que les hommes qui le dirigent et l'animent restent dans leur immense majorité enracinés dans ce terreau humain : ils sont leurs chefs, ils doivent les suivre. C'est une des forces et une des faiblesses de la Social-démocratie, et en tout cas l'une de ses principales caractéristiques : elle est incapable de faire violence à la masse des travailleurs. Une telle phrase peut paraître étrange, voire blasphématoire à ceux qui regardent avec admiration les Spartakistes de 1918 et leurs successeurs communistes, tous ceux qui ont été vaincus, massacrés, maltraités, emprisonnés par des troupes mobilisées par un pouvoir social-démocrate. Elle demeure cependant vraie même à la lumière de ces événements ultérieurs : Spartakistes et communistes constituaient aux yeux des responsables du parti social-démocrate des minorités au sein de la classe ouvrière, qui précisément, avaient entrepris de faire violence à celle-ci en l'entraînant dans une entreprise de révolution violente.

La guerre produit la scission. Quand Karl Liebknecht refusera à la fin de 1914 de donner un vote favorable à la deuxième demande gouvernementale de crédits de guerre, ce sera aussi la première fois qu'un membre de la « Fraktion » social-démocrate au Reichstag rompra avec la discipline de groupe. Pour la plupart des responsables Indépendants la scission n'aura qu'un caractère circonstanciel. Ils retourneront au bout de quelques années à l'unité avec le parti majoritaire. Pour une minorité elle est le fruit inévitable d'un divorce fondamental : Le SPD majoritaire a cessé d'être un parti marxiste et partant, un parti révolutionnaire. Leurs recherches et leur agitation vont recevoir un puissant encouragement des événements de Russie. Pour la première fois dans l'histoire, là-bas, un parti marxiste conquiert le pouvoir et par des moyens de violence révolutionnaire qui bafouent le légalisme et le démocratisme des Sociaux-démocrates russes, des Menchéviks. Le pouvoir des Soviets disloque la Constituante élue ; c'est une dictature appuyée sur des consentements de plus en plus nombreux, récompense de l'audace et du succès, et ce pouvoir dictatorial qui ne refuse pas la guerre civile en sortira triomphant. Cependant aux destructions et souffrances de

la guerre extérieure succèdent les dévastations et les horreurs de la guerre civile qui débouchent sur le chaos où la Russie semble devoir choir définitivement à plusieurs reprises. Comment de tels événements ne rempliraient-ils pas d'espoir et de courage les minorités radicales qui depuis longtemps dénoncent la mollesse et les compromis de la direction du vieux parti ? Comment ne rempliraient-ils pas d'horreur, de crainte et de dégoût les responsables majoritaires ? Les uns virent se lever, dressée sur les barricades, la beauté sanglante de la Révolution. Les autres aperçoivent le spectre hideux du pouvoir absolu, de la tyrannie asiatique. Lénine pour les uns est le vengeur de Baboeuf et de la Commune de Paris, pour les autres un avatar de Tchengis-Khan ou de Tamerlan. Certains des dirigeants « indépendants » avaient eu l'occasion d'opposer leurs thèses radicales à celles de Lénine ; sur des points essentiels Rosa Luxemburg reste en désaccord avec la théorie et avec l'organisation bolcheviques ; mais du groupe Spartakus, animé par Rosa et Karl, naîtra le parti communiste allemand qui se voudra étroitement associé et rattaché au parti bolchévique, et recevra de celui-ci encouragements, conseils et aide, et un peu plus tard des ordres.

La Social-démocratie, le SPD majoritaire, ne sera désormais plus qu'une partie de l'ancien parti, et sa démarche tour à tour attirée par le pôle Révolution et par le pôle Démocratie, devra compter continuellement avec les interférences directes et indirectes d'une expérience révolutionnaire concrète. Il lui faudra cependant quarante ans pour tirer de cette nouvelle situation les conséquences idéologiques (dans le programme de Godesberg adopté en 1959), et ces formulations souvent obscures ou équivoques, seront très vite remises en question, par une nouvelle génération de jeunes critiques radicaux dont l'action voudrait reporter le SPD vers des conceptions plus « musclées » du socialisme. Même concurrencée et combattue par un autre parti marxiste, de prétention totalitaire et mœurs intolérantes, la Social-démocratie ne peut pas ne pas rester fidèle à sa double polarisation, à la fois révolutionnaire et démocratique. La gauche social-démocrate reprend ainsi de nos jours la vieille thèse de la Révolution par la Loi, mais c'est bien l'avènement d'une autre société qu'elle s'efforce de provoquer, même si dans son vocabulaire la révolution s'efface maintenant devant l'instauration graduelle du socialisme.

De Weimar

En 1918 la Social-démocratie trouve portée au pouvoir des circonstances qu'elle n'a pas prévues. Elle est devenue majoritaire qui en tant que telle le vide du pouvoir. Maintiens des conditions, cernée par la défaite des structures établies. C'est à partir de ce moment qu'elle ouvre un nouveau chapitre de son histoire. La République Démocratique, le gouvernement des libertés, le suffrage universel, la sécurité, de nouvelles garanties de démocratisation de l'économie sont réalisés qui combinent tout en développant puissance et de sécurité sociales dont la tradition avait déjà rendues possibles. Cela, il est vrai, n'a pas suffi même dans le programme de 1918 avec une vigueur accrue l'opinion regard pour également disposer à des situations imprévues : la démocratie allemande sans cesse a pu inscrire à son actif des richesses d'indications et de succès prodigieuse créativité culturelle dans une société et dans un État. Les libertés et la démocratie chez les Sociaux-démocrates.

Il est vain de s'interroger sur le dynamisme, il aurait sans doute fait une révolution dans un pays où la bourgeoisie et les classes étaient nombreuses, fortes et rencontrées une résistance vive.

II.

De Weimar à Godesberg et au-delà...

En 1918 la Social-démocratie allemande affaiblie par la scission se trouve portée au pouvoir d'une manière non prévue et dans des circonstances qu'elle n'a pas voulues. Ce n'est certes pas le parti SPD majoritaire qui en tant que tel a voulu et fait la révolution, ni provoqué le vide du pouvoir. Maintenant il lui faut gouverner et dans les pires conditions, cernée par la défaite, la disette, le désordre, la décomposition des structures établies. C'est ainsi que s'ouvre pour les Sociaux-démocrates un nouveau chapitre de leur histoire et de leur définition. La République Démocratique, le gouvernement parlementaire, l'extension des libertés, le suffrage universel partout, de nouveaux droits, de nouvelles sécurités, de nouvelles garanties pour les travailleurs, l'amorce d'une démocratisation de l'économie — d'un seul coup d'immenses changements sont réalisés qui combrent les retards de la démocratie bourgeoise tout en développant puissamment les modestes éléments de solidarité et de sécurité sociales dont l'impétueuse avance de la révolution industrielle avait déjà rendues inévitables la création sous l'Empire. Tout cela, il est vrai, n'a pas son fondement dans la Somme marxienne ni même dans le programme de Gotha. La critique radicale dénoncera avec une vigueur accrue l'opportunisme social-démocrate, mais un autre regard pourra également discerner une étonnante capacité d'adaptation à des situations imprévues : l'Etat weimarien tant décrié, la première démocratie allemande sans cesse aux prises avec des difficultés atroces a pu inscrire à son actif des réalisations novatrices de grande ampleur, riches d'indications et de suggestions pour l'avenir, sans parler de la prodigieuse créativité culturelle qui a pu se donner libre cours dans une société et dans un Etat débridés d'interdits et de tabous surannés. Les libertés et la démocratie politique se trouvent bien, généralement, chez les Sociaux-démocrates.

Il est vain de s'interroger sur ce qui aurait été possible sans la scission. Un grand parti du prolétariat aurait sans doute développé un puissant dynamisme, il aurait sans doute aussi effrayé davantage. Peut-être aurait-il fait une révolution socialiste, mais sans doute aussi, dans un pays où la bourgeoisie et les autres couches précédemment co-dominantes étaient nombreuses, fortes et sûres d'elles-mêmes, cette révolution aurait rencontré une résistance vigoureuse. Il ne faut pas oublier non plus

les Vainqueurs se réjouissant de l'affaiblissement de la cohésion sociale allemande, mais nullement désireux de voir la subversion s'installer sur leurs frontières. Amputée de son aile gauche, la Social-démocratie n'était que davantage portée vers le compromis, vers l'alliance avec les éléments libéraux et progressistes qui se trouvaient ailleurs. C'est désormais sa vocation partout, sauf dans les pays où la gauche révolutionnaire n'a pu prendre racine, en Grande-Bretagne et en Scandinavie, mais même dans ces pays l'alliance avec les forces libérales et progressistes s'opère dans une certaine mesure à l'intérieur du parti socialiste ou social-démocrate, par intégration et non par juxtaposition. Quand le parti travailliste est au pouvoir il représente la grande majorité de la classe ouvrière, mais aussi de larges tranches des classes moyennes. L'apparition et la consolidation du parti communiste assignent à la Social-démocratie une place de centre gauche dans la géographie politique où l'on est rarement majoritaire tout seul. C'est là une fonction peu reluisante aux yeux des partisans de changements globaux et brutaux, convaincus de la nécessité et de la possibilité de changer la société, la vie et l'homme. Pourtant l'expérience montre aussi que les démocraties, quand elles ne sont pas en crise, quand elles ne cessent pas d'être des démocraties, impliquent l'alternance au pouvoir des forces qui s'inscrivent dans un cadre de consensus couvrant beaucoup de choses essentielles, difficilement définissables, mais très réelles. La démocratie n'est existante que si l'alternance des partis au pouvoir n'implique pas, chaque fois, une catastrophe majeure pour ceux qui sont du côté du perdant, si l'alternance ne prend pas une signification révolutionnaire. Amputée de son aile gauche ou, ce qui est une autre manière de dire la même chose, incapable désormais d'intégrer tout à fait ses tendances radicales comme ce fut le cas quand elle ne participait pas aux responsabilités du pouvoir, la Social-démocratie est un parti de défense et d'extension de la démocratie politique, économique et culturelle qui, par la volonté et du fait des intérêts de ceux qui l'élisent, comme par la contrainte presque continuelle de ne gouverner qu'avec des alliés bourgeois, ne procède et ne progresse que par des réformes partielles. C'est aussi, essentiellement, par l'inscription dans la géographie politique analysée ci-dessus, un parti qui gouverne ou qui s'appête à gouverner. Il n'a plus la vocation d'une opposition de principe destinée à durer jusqu'au jour où le socialisme se substituera au capitalisme. Sous la République de Weimar comme dans la République de Bonn, la Social-démocratie est au gouvernement (avec des alliés qui jouent un rôle important dans l'élaboration de la politique de coalition), ou dans une opposition « constructive », une

opposition intérieure au « syst
se situent à gauche ou en dehors

Parti de gouvernement ou
démocratie, à coup d'allianc
sions souvent affreuses, évit
l'intervention alliée, le chac
nationaliste, et un parti co
coups les plus durs et son
entre 1918 et 1920, pour ir
une fois créée la Républ
œuvre. C'est dans les Län
mieux, la durée aidant, à p
quelque chose, et même
généralement du peuple.
réduite, comme celui des
et l'expérience gestionnaire
et des syndicats d'avant-g
promissions, son espace
concurrence, la surench
démocratie est maintenav
qui n'est pas devenue cor
en Russie, puisqu'elle a
démocratie est maintenav
tien de l'idéologie et du
un signe de faiblesse, c
véritablement avec soi-m
diction intime : on n'ose
choses contraires à la fo
mais sans doute de son
électorat ouvrier. On e
autre. Mais ces changes
qui les vivent et qui n'
et limités en comparais
tionnaires, on a aussi
plus sceptique, satisfai
peut aussi être un alibi

opposition intérieure au « système » comme disent les critiques, qui eux se situent à gauche ou en dehors.

Parti de gouvernement ou de vocation gouvernementale, la Social-démocratie, à coup d'alliances souvent compromettantes et de répressions souvent affreuses, évite à l'Allemagne la guerre civile générale, l'intervention alliée, le chaos. Coincée entre une droite réactionnaire et nationaliste, et un parti communiste qui jusqu'à la fin lui réserve ses coups les plus durs et son dynamisme furieux. Trop minoritaire, sauf entre 1918 et 1920, pour imprimer vraiment sa marque aux événements, une fois créée la République démocratique qui est largement son œuvre. C'est dans les Länder, et surtout en Prusse qu'elle parvient le mieux, la durée aidant, à prouver la qualité de ses hommes et à changer quelque chose, et même beaucoup, à la vie des travailleurs et plus généralement du peuple. Mais ce sont là des terrains à compétence réduite, comme celui des grandes villes, où se confirment les talents et l'expérience gestionnaire des militants formés à la rude école du parti et des syndicats d'avant-guerre. Parti de compromis et parfois de compromissions, son espace politique est raboté et son élan usé par la concurrence, la surenchère, l'agressivité communistes. La Social-démocratie est maintenant la partie du mouvement politique ouvrier qui n'est pas devenue communiste. Puisque la Révolution a été possible en Russie, puisqu'elle a été tentée en Allemagne et ailleurs, la Social-démocratie est maintenant le parti ouvrier qui n'en veut pas. Le maintien de l'idéologie et du vocabulaire d'antan apparaît dès lors comme un signe de faiblesse, d'incapacité de se renouveler et de coïncider véritablement avec soi-même et avec sa pratique. Elle révèle une contradiction intime : on n'ose pas être ce qu'on est, ou l'on veut être deux choses contraires à la fois — et cela n'est pas vrai seulement du parti, mais sans doute de son électorat et surtout de ce qui lui reste comme électorat ouvrier. On est en train, lentement, de changer, de devenir autre. Mais ces changements ne sont pas faciles à percevoir par ceux qui les vivent et qui n'ont guère de mémoire historique, ils sont pauvres et limités en comparaison avec les aspirations et les espérances révolutionnaires, on a aussi honte à s'avouer différent, moins combattant, plus sceptique, satisfait (relativement) de si peu de chose. L'idéologie peut aussi être un alibi et non seulement un moteur.

Dans ces conditions la défense contre l'agression communiste est déportée sur des terrains marginaux ou secondaires, elle ne peut jamais se transformer nettement en offensive, car pour cela il faudra pouvoir disposer d'une théorie de la Social-démocratie non révolutionnaire et proclamer bien haut ce réformisme social-démocratique que l'on se borne à pratiquer plus ou moins honteusement. Parmi les arguments de ce combat qui définissent le mieux la Social-démocratie d'après 1918, il y a évidemment l'horreur et l'aversion qu'inspirent à des hommes de paix et d'ordre la guerre civile et la création d'un système dictatorial et policier. Les Sociaux-démocrates ne sont pas prêts à payer de tels prix la collectivisation des moyens de production et l'occupation du pouvoir d'Etat par les représentants auto-désignés d'un prolétariat qui en fait n'est pas consulté sur cette représentativité qu'en son nom s'arroge la direction du parti bolchévique, ni sur le contenu de la politique du nouveau pouvoir. Ce modèle effrayant, voilà que les missionnaires et agents du bolchévisme russe s'efforcent de l'introduire en Allemagne. Les communistes facilitent ainsi le travail de la réaction qui a évidemment intérêt à ce que l'on confonde toute autre forme de socialisme avec le bolchévisme. Une grande partie de l'électorat ne peut ni ne veut pratiquer des distinctions aussi subtiles. Les communistes affaiblissent les positions social-démocrates où ils le peuvent, aidant ainsi objectivement la réaction et le fascisme qui monte à partir de 1929. La Social-démocratie dénonce aussi la subordination du parti communiste sous la direction russe et le caractère dictatorial de son système interne. L'on comprend que cette stratégie ait paru insuffisante à nombre de Sociaux-démocrates, jeunes aussi bien que militants chevronnés qui réclament une doctrine et une action en coïncidence avec la réalité réformiste du parti et, vers l'extérieur, avec les exigences de la lutte contre le fascisme, pour la démocratie et les libertés.

L'incapacité de la Social-démocratie de comprendre la signification profonde du phénomène nazi tient sans doute à la crise d'identité dans laquelle se débat le SPD depuis la scission et la révolution de 1918. Incapable de s'imposer et d'imposer des solutions qu'elle n'a pas, la Social-démocratie s'efforce à chaque tournant d'éviter le pire qui, par cette tactique, ne sera sûrement pas évité. Divisée en différentes tendances sur lesquelles s'exerce la surenchère communiste, la Social-démocratie autrefois si combattive, et si disposée ensuite à assumer des responsabilités, assiste impuissante et sans même le moindre « baroud d'honneur », au démantèlement de ses positions dans le Reich et en Prusse, puis à la prise du pouvoir par le fascisme, à la destruction des

organisations ouvrières. La... silence..., la Social-démocratie... Résistance, en dépit du mépris... point préparée, elle n'est pas... on doit se demander si la Social-démocratie... grandes épreuves, si elle n'est... un parti pour le quotidien...

La grande chance de la Social-démocratie est l'attitude de l'Union Soviétique et dans les premiers mois de l'occupation. Les atrocités... expulsions de millions d'habitants... pour la plupart aux classes... de la démocratie, et, chose... et le labeur forcé. Le tout est... social-démocrate reconstituée... seulement réalisée dans la zone... les pays satellisés. Du coup, à l'emprise soviétique, le communisme... infranchissables, la démocratie... politique marginale. Pour la Social-démocratie, servie et dirigée... par ses chefs depuis Berling... refait le plein des votes ou... pas acquis au parti chrétien... près rétablie, d'autant mieux... temps une puissante centrale... aussi les travailleurs chrétiens... qu'elle était naguère, est à... l'Allemagne de l'Est sont livrés...

Dans le « monde libre » la Social-démocratie paraît alors comme la force... ralisme soviétique et à la... refus chez lui n'est pas, com... de classe. La démocratie et la... sociaux-démocrates un préte...

gression communiste est dé-
 ndaires, elle ne peut jamais
 pour cela il faudra pouvoir
 atie non révolutionnaire et
 mocratique que l'on se borne
 Parmi les arguments de ce
 démocratie d'après 1918, il
 inspirent à des hommes de
 on d'un système dictatorial
 pas prêts à payer de tels
 oduction et l'occupation du
 désignés d'un prolétariat qui
 ivité qu'en son nom s'arrog
 contenu de la politique du
 ailà que les missionnaires et
 l'introduire en Allemagne.
 e la réaction qui a évidem-
 tre forme de socialisme avec
 ectorat ne peut ni ne veut
 es communistes affaiblissent
 vent, aidant ainsi objective-
 e partir de 1929. La Social-
 du parti communiste sous
 de son système interne. L'on
 sante à nombre de Sociaux-
 s chevronnés qui réclament
 avec la réalité réformiste du
 e la lutte contre le fascisme,

comprendre la signification
 ate à la crise d'identité dans
 n et la révolution de 1918.
 olutions qu'elle n'a pas, la
 ant d'éviter le pire qui, par
 Divisée en différentes ten-
 ere communiste, la Social-
 posée ensuite à assumer des
 même le moindre « baroud
 ations dans le Reich et en
 ascisme, à la destruction des

organisations ouvrières. La prison, les tortures, les camps, l'exil, le silence..., la Social-démocratie ne joue pas un rôle important dans la Résistance, en dépit du mérite de certains de ses hommes. Elle n'y est point préparée, elle n'est pas faite pour cela. En regardant cette histoire on doit se demander si la Social-démocratie est capable d'affronter de grandes épreuves, si elle n'est pas un parti pour temps de mer tranquille, un parti pour le quotidien.

*
* * *

La grande chance de la Social-démocratie d'après-guerre viendra de l'attitude de l'Union Soviétique pendant la dernière phase de la guerre et dans les premiers mois de sa présence en Allemagne comme puissance d'occupation. Les atrocités précèdent l'arbitraire et l'injustice ; aux expulsions de millions d'habitants des provinces de l'Est, appartenant pour la plupart aux classes populaires et moyennes, succède le refus de la démocratie, et, chose capitale pour les travailleurs, les démontages et le labeur forcé. Le tout est couronné par la fusion imposée du parti social-démocrate reconstitué avec le parti communiste, qui n'est pas seulement réalisée dans la zone soviétique d'occupation mais dans tous les pays satellisés. Du coup, dans les régions d'Allemagne qui échappent à l'emprise soviétique, le communisme se heurte à des obstacles pratiquement infranchissables, la défaveur des électeurs le réduit à une existence politique marginale. Pour la première fois depuis 1918, la Social-démocratie, servie et dirigée par un homme d'immense stature, le premier de ses chefs depuis Bebel à atteindre cette dimension historique, refait le plein des votes ouvriers disponibles, c'est-à-dire qui ne sont pas acquis au parti chrétien ; l'unité du mouvement ouvrier est à peu près rétablie, d'autant mieux et plus efficacement que naît en même temps une puissante centrale syndicale unitaire à laquelle participent aussi les travailleurs chrétiens. Il est vrai que la division, de politique qu'elle était naguère, est à présent géographique : les travailleurs de l'Allemagne de l'Est sont livrés au communisme sans liberté de choix.

Dans le « monde libre » tout entier, le Socialisme démocratique apparaît alors comme la force de résistance la plus authentique à l'impérialisme soviétique et à la tyrannie communiste, dans la mesure où ce refus chez lui n'est pas, comme dans la droite, la traduction d'intérêts de classe. La démocratie et les libertés ne sont pas pour les travailleurs sociaux-démocrates un prétexte qui masque la volonté de maintenir des

privilèges. En Allemagne surtout, l'expérience de la dictature vient d'apprendre à tous le prix des droits de l'homme et du droit de vote, droit de contrôle sur le pouvoir, le prix des libertés et notamment de la liberté de la presse, autre moyen de contrôle sur le pouvoir. La Social-démocratie renaissant presque spontanément des cendres de sa disparition si peu honorable en 1933, étonne par sa vitalité, par son adaptation à la nécessité de l'heure : elle sera l'expression politique majeure d'un des grands courants politiques de l'après-guerre qui veut davantage de justice et davantage d'égalité, mais aussi davantage de libertés, davantage de bien-être et davantage d'efficacité, et non pas certains de ces biens au détriment des autres. Dans un pays dévasté, livré aux vainqueurs, privé de sa souveraineté nationale, personne ou seuls des isolés sans poids ni voix, n'ose parler sérieusement de révolution, d'autant moins que les seules révolutions du moment sont celles qu'impose et impose l'Armée Rouge, et dont le spectacle n'a rien d'attrayant pour les Allemands de l'Ouest. Le réformisme triomphe au sein du SPD. A un chef d'industrie des environs de 1900, l'économie sociale de marché du professeur Erhard serait apparue comme une espèce de socialisme. La cogestion dans les entreprises, la concertation au niveau macro-économique, le perfectionnement du système de sécurité sociale, les immenses transferts de revenus au bénéfice des expulsés, réfugiés et autres victimes de la guerre ne constituent pas des modifications de surface, la situation les impose aux conservateurs dans un système politique qui est, pour la première fois dans l'histoire allemande, basée sur la puissance et l'alternance des forces d'une gauche modérée et d'une droite modérée ; dans un système qui est fondé à la fois sur la rivalité de ces forces, sur leur coresponsabilité et sur leur connivence.

L'unité rétablie, le réformisme ouvertement admis et pratiqué permettent à la Social-démocratie de sortir pour la première fois d'une manière durable du « ghetto » des voix ouvrières, assorties de quelques votes intellectuels. De scrutin à scrutin, cette évolution s'accroît qui va faire du « parti de classe » un « parti du peuple tout entier » (Volks-partei). Cette évolution traduit évidemment des changements sociologiques qui affectent d'une façon concomitante les ouvriers et les couches moyennes.

Il reste à la Social-démocratie allemande d'après-guerre de résoudre son problème idéologique. Elle s'est donnée une identité nouvelle et cohérente, elle doit maintenant la formuler. Ainsi sera définitivement vaincue la crise dont avait souffert jusqu'à sa disparition la Social-démocratie weimarienne. Cette formulation, ce travail d'auto-définition

se fera en deux temps : en un de la guerre, par des impror avec plus ou moins de boniments d'origine humaniste, i par un effort volontaire et s définitifs qu'au terme d'une dans toutes les instances et à un document dont le succ gramme de Godesberg. Cert autre trempe et destinée d'Erfurt et de Gotha, est le comparé. Il est, certes, à la prétations diverses (ce qui a vir pendant une durée proi et sociales évoluent vite). avec les visions marxistes e dictature du prolétariat, a avec la conception d'un pa sant même cette rupture d reste de la société a imposé (qui naturellement est auss torale) constitue enfin une démocratique et réformiste pas pour autant les con socialiste dont la réalisati d'autorité, de planificatio libéral ou libertaire qui l répriment l'individu ; les l'objectif d'efficacité de moteur du profit et de la aspire à réaliser l'égalité. tions qui, elles, sont sus instruments de toute gesti Mais de telles contradicti de toute doctrine politique du réel, de la praxis. El et celle-ci depuis bientôt forces politiques ne soufi desberg que Willy Brand qu'il eût pu y parvenir

rience de la dictature vient
l'homme et du droit de vote,
des libertés et notamment de
rôle sur le pouvoir. La Social-
nt des cendres de sa dispari-
a vitalité, par son adaptation
ession politique majeure d'un
uerre qui veut davantage de
avantage de libertés, davan-
e, et non pas certains de ces
ays dévasté, livré aux vain-
personne ou seuls des isolés
ment de révolution, d'autant
ent sont celles qu'importe et
e n'a rien d'attirant pour
trionphe au sein du SPD.
1900, l'économie sociale de
arue comme une espèce de
ases, la concertation au ni-
ment du système de sécurité
as au bénéfice des expulsés,
constituent pas des modifica-
conservateurs dans un systè-
is dans l'histoire allemande,
forces d'une gauche modérée
qui est fondé à la fois sur
ilité et sur leur connivence.
ent admis et pratiqué per-
pour la première fois d'une
rières, assorties de quelques
évolution s'accroît qui va
peuple tout entier » (Volks-
ent des changements socio-
mittante les ouvriers et les

d'après-guerre de résoudre
ée une identité nouvelle et
. Ainsi sera définitivement
à sa disparition la Social-
ce travail d'auto-définition

se fera en deux temps : en une première période, au lendemain immédiat de la guerre, par des improvisations qui juxtaposent ou additionnent avec plus ou moins de bonheur le vieil héritage marxiste avec des éléments d'origine humaniste, idéaliste et chrétien ; en un deuxième temps par un effort volontaire et systématique dont les résultats ne deviennent définitifs qu'au terme d'une vaste discussion qui se déroule, fait nouveau, dans toutes les instances et à tous les niveaux du Parti, en aboutissant à un document dont le succès fut aussi fulgurant que durable : le Programme de Godesberg. Cette charte de la Social-démocratie, d'une toute autre trempe et destinée à une toute autre situation que les textes d'Erfurt et de Gotha, est le premier document qui mérite de leur être comparé. Il est, certes, à la fois prolixe et obscur, et susceptible d'interprétations diverses (ce qui a fait en partie sa valeur et sa capacité de servir pendant une durée prolongée, alors que les circonstances historiques et sociales évoluent vite). Mais c'est un texte qui rompt délibérément avec les visions marxistes de la lutte des classes, de la révolution, de la dictature du prolétariat, avec les principes du matérialisme historique, avec la conception d'un parti de classe prenant à son compte et organisant même cette rupture du prolétariat avec le reste de la société que le reste de la société a imposée au prolétariat. Le programme de Godesberg (qui naturellement est aussi une œuvre de circonstance et à finalité électorale) constitue enfin une Charte digne de ce nom, pour un Socialisme démocratique et réformiste, pour une démocratie socialiste. Il ne résout pas pour autant les contradictions qui subsistent entre tout objectif socialiste dont la réalisation fait toujours appel à une certaine somme d'autorité, de planification, de dirigisme, de centralisme, et l'objectif libéral ou libertaire qui lutte contre les contraintes qui compriment et répriment l'individu ; les contradictions entre l'objectif socialiste et l'objectif d'efficacité de la vie économique qui ne peut se passer du moteur du profit et de la volonté de gain, entre l'objectif socialiste qui aspire à réaliser l'égalité, et les inégalités qui sont — dans des proportions qui, elles, sont susceptibles de changer — les conditions et les instruments de toute gestion efficace, de l'économie comme du politique. Mais de telles contradictions sont, dans un sens ou dans un autre, le lot de toute doctrine politique qui ne peut les dépasser que par la dialectique du réel, de la praxis. Elles ne sont pas propres à la Social-démocratie, et celle-ci depuis bientôt vingt ans, en a moins souffert que d'autres forces politiques ne souffrent des leurs. C'est avec le Programme de Godesberg que Willy Brandt a enfin pris le pouvoir en 1969 ; il est douteux qu'il eût pu y parvenir sans un tel programme, sans ce programme-là

mettant fin — au moins pour un temps — à la crise d'identité du parti commencée dès avant 1914.

Trois phénomènes paraissent dignes d'être relevés en premier, quand on se penche sur la Social-démocratie contemporaine : une capacité éprouvée d'exercer efficacement le pouvoir avec une politique réformiste, sans provoquer des catastrophes et sans y sombrer. L'apparition au sein de la Social-démocratie de nouveaux courants de gauche, d'un nouveau radicalisme, ranimant l'idéologie et le vocabulaire marxiste. Le surgissement au niveau mondial de problèmes et de crises qui menacent et qui peuvent détruire les équilibres internes sur lesquels se fondent l'analyse et la politique d'une Social-démocratie réformiste du type godesbergien. En liaison à la fois avec le deuxième et le troisième de ces points se pose l'évolution du communisme, dans le monde et dans chaque pays, et l'éventualité de nouveaux rapports entre communistes et sociaux-démocrates.

Les sociaux-démocrates gouvernent et gouvernent bien. La coalition avec les Libéraux, contrairement à ce qui se passa pour les gouvernements de coalition de la République de Weimar, est une alliance véritable, sérieuse et durable et non pas une simple conjonction de voix parlementaires mêlées pour une combinaison de quelques mois. Elle ne sera peut-être pas éternelle, mais elle aura au moins duré neuf ans. La Social-démocratie au gouvernement n'a pas provoqué de panique parmi les possédants ; bien au contraire, le fonctionnement de l'économie capitaliste contrôlée, de « l'économie sociale de marché » n'a pas été réellement gênée par l'action et même par les réformes du gouvernement social-libéral. Il est vrai que celui-ci ne s'est guère attaqué aux structures : la loi sur la « constitution des entreprises » accroît les pouvoirs internes des responsables des salariés sans provoquer de bouleversements, la loi étendant la cogestion à l'ensemble des grandes entreprises a dû attendre sept ans un compromis qui laisse formellement la décision ultime, en cas de conflit, aux représentants du capital. En réalité, l'économie allemande vit depuis longtemps dans un système complexe de co-gestion négociée qui n'exclut pas les affrontements ni les conflits graves, mais l'équilibre des pouvoirs de nuisance oblige les parties à trouver des compromis, car les intérêts des uns et des autres ne pourraient

supporter une véritable rupture démocrate avec les syndicats son poids pour forcer une décisionnaires de cette concertation. Les syndicats en ont fait autant vis-à-vis si bien qu'il a permis au parti de mener une campagne électorale nationale sans que cette situation entraine, beaucoup de responsables managers, pensent qu'en fait la Social-démocratie peut faire plus. La compréhension, à la solidarité utile dans un tel contexte mesure d'exercer seule le pouvoir joue en matière économique qui affecteraient l'économie des militants et les parlementaires négocier au niveau gouvernement du pays. Il est frappant qu'elle a été votée en 1976 à l'unanimité.

Grâce au maintien de la coalition, la crise mondiale depuis 1973 n'a pas fait faire progresser considérablement les lois et de ses institutions que détaillée et minutieuse pour remplir d'esprit et de confiance le cœur du citoyen. C'est grâce à l'obtention à coup de révolutions que les lois qui ont des effets concrets ont été mises à une trop grande partie de la population a rencontré le contre-coup terroriste, déchaînés depuis 1973. Comme pour la période précédente, on peut penser qu'une nouvelle vague de choc « loi et ordre » que ne l'aurait fait un autre système de toutes les mesures prises de moins mauvaises, mais certainement réactionnaire, et la confiance de l'écrasement.

à la crise d'identité du parti

re relevés en premier, quand
ontemporaine : une capacité
avoir avec une politique
et sans y sombrer. L'appari-
nouveaux courants de gauche,
idéologie et le vocabulaire
ial de problèmes et de crises
équilibres internes sur lesquels
Social-démocratie réformiste
pis avec le deuxième et le
a du communisme, dans le
de nouveaux rapports entre

gouvernement bien. La coalition
se passa pour les gouverne-
cimar, est une alliance véri-
simple conjonction de voix
en de quelques mois. Elle ne
a au moins duré neuf ans.
a pas provoqué de panique
onctionnement de l'économie
ie de marché » n'a pas été
es réformes du gouvernement
t guère attaqué aux structu-
prises » accroît les pouvoirs
voquer de bouleversements,
es grandes entreprises a dû
se formellement la décision
ents du capital. En réalité,
dans un système complexe
affrontements ni les conflits
uisance oblige les parties à
as et des autres ne pourraient

supporter une véritable rupture. Malgré les liens intimes du parti social-démocrate avec les syndicats, le gouvernement n'a jamais fait peser tout son poids pour forcer une décision qui lèserait gravement un des partenaires de cette concertation perpétuellement recommencée ; et les syndicats en ont fait autant vis-à-vis du gouvernement. Ce système fonctionne si bien qu'il a permis au gouvernement social-libéral d'affronter une campagne électorale nationale avec une masse de chômeurs considérable, sans que cette situation entame sérieusement ses chances. Bien au contraire, beaucoup de responsables de l'économie, chefs d'entreprise et managers, pensent qu'en temps de crise un gouvernement social-démocrate peut faire plus efficacement appel à la modération, à la compréhension, à la solidarité des travailleurs. Sans doute est-il fort utile dans un tel contexte à la Social-démocratie de n'être pas en mesure d'exercer seule le pouvoir. Le rôle de frein que le parti libéral joue en matière économique et sur le plan des réformes de structures qui affecteraient l'économie et ses entreprises est certes mal supporté par les militants et les parlementaires du rang, mais le compromis qu'il faut négocier au niveau gouvernemental assure un large consensus au niveau du pays. Il est frappant que la nouvelle loi sur la co-gestion a pu être votée en 1976 à l'unanimité, opposition comprise.

Grâce au maintien de la prospérité (et à la limitation des effets de la crise mondiale depuis le début de 1974), la Social-démocratie a pu faire progresser considérablement la libéralisation de la société allemande et de ses lois et de ses institutions. Une œuvre non tant spectaculaire que détaillée et minutieuse a été entreprise et en partie menée à bien pour remplir d'esprit et de mœurs démocratiques le cadre institutionnel de la Démocratie. Ce sont là des changements que l'on ne peut obtenir à coup de révolution, mais seulement par de patientes réformes qui ont des effets concrets mais qui ne font pas prématurément violence à une trop grande partie de la société. Sur ce chemin la Social-démocratie a rencontré le contre-coup de l'agitation, des désordres et de la violence terroriste, déchaînés depuis 1967 par une minorité radicale extrêmement exigeante. Comme pour la prospérité économique, mais dans un sens contraire, on peut penser qu'un gouvernement social-libéral a mieux maîtrisé l'onde de choc « loi et ordre », la peur et l'hystérie de la grande masse, que ne l'aurait fait un cabinet conservateur. Cela ne signifie pas que toutes les mesures prises soient bonnes ou qu'on n'aurait pu en prendre de moins mauvaises, mais la Social-démocratie tout en résistant à l'entraînement réactionnaire, n'a pas sur ce plan non plus, perdu le contact et la confiance de l'écrasante majorité des citoyens.

La même constatation vaut pour la politique de normalisation des relations avec l'Union Soviétique, l'Allemagne de l'Est et les autres pays communistes. Si l'opposition n'a pas approuvé les accords conclus sur cette voie, (mais sa résistance n'a été ni continue, ni unanime), l'Ostpolitik n'a pas produit de soulèvement nationaliste, bien au contraire elle a rencontré un consentement, plus ou moins résigné, bien au-delà des rangs des électeurs sociaux-démocrates et libéraux. Rien d'extrême dans tout cela, mais au-delà des controverses du jour qui ne se prennent elles-mêmes qu'à moitié au sérieux, une politique que l'Opposition n'aurait pu mener d'une façon très différente sans courir des risques graves et qu'elle n'aurait sans doute pas pu mener avec le même succès au moins relatif.

Si la Social-démocratie a si bien supporté l'épreuve du pouvoir, c'est aussi en partie grâce à des chefs de qualité. Willy Brandt et Helmut Schmidt, personnages extrêmement différents l'un de l'autre, ont tous les deux reçu une adhésion populaire qui est allée bien au-delà du pourcentage des voix électorales recueillies par leur parti. Chacun d'eux représente et présente quelques-unes des qualités que la société allemande des années 70 exige de ceux qui la conduisent. Un parti comme un homme d'Etat, a aussi besoin de chance. L'histoire ne fonctionne pas comme un système mathématique. La Social-démocratie de Weimar n'a pas eu de chance, celle de Bonn en a beaucoup. Cela s'est vu quand Willy Brandt a dû céder le pouvoir au printemps de 1974. Une relève était prête. Et les qualités de Brandt qui correspondaient si bien à une période de projets et de réalisations, auraient beaucoup moins bien convenu que celles de Schmidt à l'actuelle période de crise, de difficultés, où il faut essayer de conserver l'acquis sans pouvoir songer à des réformes coûteuses. Enfin le gouvernement à direction social-démocrate aura eu pour lui la durée, grâce à la bonne tenue des institutions dont la coopération des forces démocratiques, de gauche et de droite, socialistes, libérales et conservatrices avaient doté en 1949 la deuxième République Allemande.

Pendant qu'elle exerce de la sorte le pouvoir, la Social-démocratie voit cependant surgir dans ses rangs des forces nouvelles qui contestent, sinon toujours la lettre, du moins l'esprit du social-réformisme démocratique, c'est-à-dire le contenu de l'action et de la doctrine que le parti

s'est données depuis 1945. Ouvrière. Après dix ans d'actions et de provocations, elle est essentiellement univoque. Elle est essentiellement univoque, souvent extrême, le verba complication de ses manières, le goût de la discussion théorique académiques qui la caractérisent, masquent sans doute. Un parti réformiste et une source des insatisfactions. Une source prétend pas avoir expliqué l'histoire, sont également à des tempéraments peu portés à une certaine contradiction entre la jeunesse et celles du référendum problèmes de jeunesse. Le danger majeur du référendum satisfaction. La nouvelle souvent marqué ce qui la rend de toute autre forme de marxiste, ses analyses sont mais par conviction ou conviction ?) elle adhère à une la violence non défensive aussi des réformes plus rapides veut accélérer la modification spectaculaire. Elle risque sociaux-démocrates et contestation des dirigeants et la contenter à leur tour d'« modernes », une partie en 1969 et 1972. A quel seulement une politique

L'expérience du passé lutte avec les communistes est essentiel pour la Social ses courants en son sein

politique de normalisation des
 gne de l'Est et les autres pays
 couvrent les accords conclus sur
 continue, ni unanime), l'Ost-
 tionaliste, bien au contraire
 moins résigné, bien au-delà
 et libéraux. Rien d'extrême
 es du jour qui ne se prennent
 politique que l'Opposition
 rente sans courir des risques
 mener avec le même succès

porté l'épreuve du pouvoir,
 ité. Willy Brandt et Helmut
 l'un de l'autre, ont tous
 est allée bien au-delà du
 par leur parti. Chacun d'eux
 qualités que la société alle-
 conduisent. Un parti comme
 L'histoire ne fonctionne pas
 ical-démocratie de Weimar
 beaucoup. Cela s'est vu quand
 temps de 1974. Une relève
 correspondaient si bien à une
 aient beaucoup moins bien
 riodo de crise, de difficultés,
 ans pouvoir songer à des
 e direction social-démocrate
 tenue des institutions dont
 gauche et de droite, socia-
 oté en 1949 la deuxième

voir, la Social-démocratie
 es nouvelles qui contestent,
 ical-réformisme démocra-
 e la doctrine que le parti

s'est données depuis 1945. Cette « nouvelle gauche » n'est pas d'origine ouvrière. Après dix ans d'existence, de congrès, d'écrits, de proclamations et de provocations, elle n'a guère mordu sur les militants ouvriers. Elle est essentiellement universitaire et intellectuelle, d'où le radicalisme souvent extrême, le verbalisme voire la verbosité, l'abstraction et la complication de ses manifestations (le plus souvent verbales). D'où le goût de la discussion théorique et des tactiques d'assemblées générales académiques qui la caractérisent. Mais ces aspects pour importants qu'ils soient, masquent sans doute la réalité et l'importance du phénomène. Un parti réformiste et une idéologie réformiste suscitent nécessairement des insatisfactions. Une politique de compromis, une pensée qui ne prétend pas avoir explication à tout, ni de constituer un système cohérent d'explication du monde, ni d'indiquer infailliblement un sens à l'histoire, sont également insupportables à des esprits épris d'absolu et à des tempéraments peu portés à la tolérance. On peut craindre qu'il n'y ait une certaine contradiction entre les qualités caractéristiques de la jeunesse et celles du réformisme, mais il ne s'agit pas seulement de problèmes de jeunesse. L'axe des réformes, leur quantité, leur contenu doit faire continuellement objet de débats et de remises en question. Le danger majeur du réformisme est l'assoupissement, la routine, l'auto-satisfaction. La nouvelle gauche, en dépit de son radicalisme verbal, a souvent marqué ce qui la distingue du communisme totalitaire et même de toute autre forme de socialisme révolutionnaire. Son vocabulaire marxiste, ses analyses schématiques, l'entraîneraient vite sur cette voie, mais par conviction ou par tactique (mais pourquoi exclure la conviction ?) elle adhère à une vision démocratique du socialisme, elle rejette la violence non défensive, elle accepte la voie réformiste, mais elle exige aussi des réformes plus nombreuses, plus profondes et plus rapides. Elle veut accélérer la modification du système et rendre la modification plus spectaculaire. Elle risque, ce faisant, d'effrayer une partie des électeurs sociaux-démocrates et des alliés dont le parti a besoin. Mais la modération des dirigeants et la faible ampleur des réformes risquent de mécontenter à leur tour d'autres éléments de la population, des jeunes, des « modernes », une partie de ceux qui ont fait monter le score du SPD en 1969 et 1972. A quoi sert d'occuper le pouvoir si l'on y pratique seulement une politique que d'autres pourraient y mener aussi bien ?

L'expérience du passé, celle de la scission de 1917 et de l'épuisante lutte avec les communistes sous la République de Weimar montre qu'il est essentiel pour la Social-démocratie de conserver ses tendances et ses courants en son sein. Une nouvelle scission, l'existence d'un second

parti de gauche plus radical, rejeterait la Social-démocratie majoritaire vers sa droite et la priverait sans doute, dans nos sociétés industrielles avancées où les victoires politiques se font sur des marges étroites, de toute possibilité d'exercer le pouvoir d'une façon durable, et en pesant dans la coalition gouvernementale d'un poids prédominant. L'apparition d'une opposition de gauche interne peut donc être considérée comme un signe de santé tant qu'elle reste interne, qu'elle respecte le consensus réformiste, qu'elle rassure plus d'électeurs qu'elle n'en effraie, et qu'elle reste largement minoritaire. Sauf en ce qui concerne les répercussions sur l'électorat, ces conditions paraissent actuellement dans l'ensemble, remplies. En dépit de mainte déclaration fracassante, les « Jusos » ont fait le nécessaire pour ne pas se faire exclure du parti et ne songent pas à le quitter de leur plein gré. Plusieurs de leurs dirigeants, passés dans les rangs du parti adulte, ne s'y signalent nullement par un extrémisme véhément. Lors du Congrès de Mannheim, en automne 1975, dont dépendait pour une bonne part l'image de marque avec laquelle la Social-démocratie aborderait les élections de 1976, la gauche radicale s'est comportée d'une façon fort modérée, sans porter ombrage à l'image d'unité et de solidarité que le parti entendait donner de lui-même. En revanche les contestataires internes ont pu bénéficier d'une certaine compréhension chez une partie des dirigeants les plus responsables qui, sans approuver le contenu de leurs positions et démarches, les croient indispensables à la vitalité et à l'équilibre du parti. Willy Brandt notamment a toujours fait preuve vis-à-vis des « jeunes » de beaucoup de compréhension et de longanimité. Helmut Schmidt, résolument plus « droitier » et adversaire de toute réforme qui troublerait le bon fonctionnement de l'économie, est notoirement moins patient à l'égard d'une gauche de théoriciens radicaux. En partie délibérément, en partie parce qu'il leur faut bien organiser leur coexistence dans la diversité au service du parti, Brandt et Schmidt pratiquent ainsi une sorte de division du travail qui les rend complémentaires, et pas uniquement en ce qui concerne l'attitude envers l'opposition interne. Celle-ci n'est pas seulement tolérée, elle exerce en fait une assez grande et peut-être grandissante influence sur des éléments voisins du parti, sur des responsables de certains syndicats, sur de jeunes parlementaires qui partagent quelques-unes des critiques de la gauche radicale ou y sont sensibles : les scandales et les disfonctions de l'économie capitaliste, l'étendue excessive de l'éventail des revenus, l'inégalité des chances dans l'enseignement comme dans le domaine de la santé, le gaspillage et l'incohérence dans la politique des investissements souvent financés par l'Etat,

mais laissés à l'initiative et à de la législation contre la spéculation des dépenses militaires. avec l'Amérique impérialiste sur lesquels la critique de la gauche en plus large dans les rangs qui forment ensemble les groupes nombre croissant de membres qu'il y a vraiment trop peu de changements à direction social-démocratique que l'économie capitaliste libérale veut à résoudre tous ces problèmes avec une efficacité plus grande ou concevable. Cette conviction de sociaux-démocrates penser permanente et que des mesures seront de plus en plus pour la croissance. Par sa gauche vers la grande vague des spéculations, voire l'autodestruction vers environnant par l'humanité industrielles avancées de type terroristes d'extrême gauche et la gauche interne comme l'a Helmut Schmidt au Congrès sur le thème de la politique énergétique du gouvernement encore avec véhémence quelques

Le choix entre réformisme pourra jamais l'être au sein de en tout cas jamais à l'abri d'évident cependant que dans le mondial, et tant que celles-ci l'abandon des orientations réformistes de « transformation du système » la Social-démocratie allemande

La Social-démocratie majoritaire dans nos sociétés industrielles est basée sur des marges étroites, de façon durable, et en pesant un poids prédominant. L'apogée peut donc être considérée comme interne, qu'elle respecte le confort des électeurs qu'elle n'en effraie, mais en ce qui concerne les réformes qui paraissent actuellement dans la déclaration fracassante, les mesures ne se font exclure du parti et en grand. Plusieurs de leurs dirigeants, ne s'y signalent nullement au Congrès de Mannheim, en bonne part l'image de marque pour les élections de 1976, d'une façon fort modérée, sans porter atteinte à ce que le parti entendait donner par ses internes ont pu bénéficier à une partie des dirigeants les plus expérimentés de leurs positions et de leur légitimité et à l'équilibre du parti. L'expérience vis-à-vis des « jeunes » est d'unanimité. Helmut Schmidt, qui n'est pas toute réforme qui trouble, est notoirement moins patient avec eux. En partie délibérément, ils organisent leur coexistence dans le parti et Schmidt pratiquent ainsi des mesures qui rendent complémentaires, et qui s'adressent envers l'opposition interne. Cette force en fait une assez grande partie des éléments voisins du parti, sur de jeunes parlementaires de la gauche radicale ou y sont de l'économie capitaliste, l'égalité des chances dans l'emploi, le gaspillage et l'incohérence, souvent financés par l'État,

mais laissés à l'initiative et à la disposition des entreprises, l'insuffisance de la législation contre la spéculation foncière — et sur un autre plan, le poids des dépenses militaires et la solidarité que certains jugent excessive avec l'Amérique impérialiste, voilà quelques-uns des points sensibles sur lesquels la critique de la gauche radicale trouve un écho de plus en plus large dans les rangs de la gauche modérée et même du centre, qui forment ensemble les gros bataillons de la Social-démocratie. Un nombre croissant de membres actifs du parti, jeunes ou anciens, trouvent qu'il y a vraiment trop peu de socialisme dans la politique des gouvernements à direction social-démocrate. En 1959 on vivait sur l'impression que l'économie capitaliste libérale contrôlée du Professeur Erhard arrivait à résoudre tous ces problèmes mieux et à moindre prix humain, avec une efficacité plus grande que n'importe quel autre système existant ou concevable. Cette conviction est aujourd'hui moins grande. Beaucoup de sociaux-démocrates pensent que la crise actuelle est substantielle et permanente et que des mesures de planification et de contrôle s'imposeront de plus en plus pour atteindre d'autres objectifs, d'autres types de croissance. Par sa gauche, la Social-démocratie peut être entraînée vers la grande vague des spéculations pessimistes sur la crise de la civilisation, voire l'autodestruction de l'humanité ou la destruction de l'univers environnant par l'humanité, qui se répandent dans les sociétés industrielles avancées de type libéral. En revanche l'action violente des terroristes d'extrême gauche gêne considérablement cette progression de la gauche interne comme l'a montré la quasi unanimité obtenue par Helmut Schmidt au Congrès de Hambourg (novembre 1977) non seulement sur le thème de la lutte anti-terroriste, mais en faveur de la politique énergétique du gouvernement que la gauche du parti attaquait encore avec véhémence quelques semaines plus tôt.

*
*
*

Le choix entre réformisme et radicalisme n'est jamais définitif et ne pourra jamais l'être au sein de la Social-démocratie allemande ; il n'est en tout cas jamais à l'abri d'un renouveau de la contestation. Il est évident cependant que dans les conditions générales de l'environnement mondial, et tant que celles-ci ne seront pas modifiées profondément, l'abandon des orientations réformistes et le virage vers une politique de « transformation du système » auraient comme conséquence pour la Social-démocratie allemande la perte du pouvoir et le retour à l'oppo-

sition. Il n'est pas permis à l'historien d'aller au-delà de ce contexte et d'imaginer comment la Social-démocratie allemande vivrait et traverserait cette nouvelle épreuve. Il doit se borner à constater que la Social-démocratie demeure aujourd'hui une des forces déterminantes dans le jeu politique européen et même mondial, chargée d'espoir et d'exécration, système de référence pour des amis et des adversaires également passionnés.

MARXISATION, NON-MARXISATION, DÉMARXISATION DU SOCIALISME

Quand on étudie l'histoire du socialisme, on ne peut pas poser bien des questions. L'histoire du socialisme est une histoire d'élection du marxisme. Qu'on se représente la situation apparaît pourtant étrange. Aux débuts le socialisme n'a rien de marxiste. Le premier socialisme allemand est très profondément marqué par le christianisme. Tel est le cas de Weitling : la conscience que le prolétariat a besoin de plus de justice et d'humanité que le christianisme, dont l'influence sera

1. Les travaux sur le socialisme allemand aux synthèses les plus récentes : *Sozialdemokratie. Zur Ideologie*, 1967 ; Wachenheim, *Die deutsche Sozialdemokratie*, 1967. Voir surtout Gottschalck, W., *Die sozialen Ideen in Deutschland*, éd. de nos assertions à l'étude marxienne de *Sozialdemokratie*, Berlin (nulle édition) 1963. Intérêt à utiliser Schraepfer, E. *Quarantenaire du socialisme en Allemagne*, 2 vol., Göttingen, 1964. Sur les années 1848-1870 voir Balser F. *Die deutsche Sozialdemokratie*, travail de Noyes P.H. *Organization of German Revolutions*, op. 1843/5, F. de l'historien marxiste K. Obermann, 1963. Un récent ensemble de la question des problèmes, *Aspects du Socialisme*, 1963.
2. Sur Weitling, voir la bonne mise en œuvre de Born, *der Prophet und Organisator des Sozialismus*, *In Wissenschaft und Unterricht*, 1963.

Revue d'Allemagne
Tome IX, Numéro 4
Oct - Décembre 1977

MARXISATION, NON-MARXISATION OU DÉMARXISATION DU SOCIALISME ALLEMAND ?

par F.G. DREYFUS

Quand on étudie l'histoire du socialisme allemand⁽¹⁾, on peut se poser bien des questions. L'Allemagne a été pour beaucoup le terrain d'élection du marxisme. Quand on regarde les choses de plus près, la situation apparaît pourtant bien différente. Comme en France, à ses débuts le socialisme n'a rien à voir avec le marxisme. En effet, le premier socialisme allemand qui se développe entre 1830 et 1848 est très profondément marqué par la pensée du socialisme utopique français. Tel est le cas de Weitling. S'il soutient que la révolution est liée à la conscience que le prolétariat a de sa misère, il veut d'abord apporter plus de justice et d'humanité et reste très proche d'un certain socialisme chrétien, dont l'influence sera toujours grande en Allemagne⁽²⁾.

1. Les travaux sur le socialisme allemand sont en nombre considérable. On se reportera aux synthèses les plus récentes en particulier à Steinberg, H.-J. *Sozialismus und Sozialdemokratie. Zur Ideologie der Partei vor dem ersten Weltkrieg*, Hanovre, 1967 ; Wachenheim, *Die deutsche Arbeiterbewegung 1844-1914*, Opladen, 1967, du N° spécial de la *Revue d'Allemagne*, « Cent ans de socialisme allemand », Paris, 1969. Voir surtout Gottschalck, W., Arrenberg, F.K. et Stegmann, F.J. *Geschichte der sozialen Ideen in Deutschland*, éd. par H. Grebing. Cela n'empêchera pas de comparer nos assertions à l'étude marxienne de Mehring P., *Geschichte der deutschen Sozialdemokratie*, Berlin (nulle édition) 1956 (le livre s'arrête en 1891). On aura aussi grand intérêt à utiliser Schraepfer, E. *Quellen zur Geschichte der sozialen Frage in Deutschland*, 2 vol., Göttingen, 1964. Sur la non-marxisation du socialisme allemand dans les années 1848-1870 voir Balser F. *Sozialdemokratie 1848-79-1863*, Stuttgart, 1962, et le travail de Noyes P.H. *Organization and Revolution, Working Associations in the German Revolutions, op. 1848/9*, Princeton, 1960, et dans le sens contraire les travaux de l'historien marxiste K. Obermann en particulier *Deutschland 1815-1849*, Berlin, 1963. Un récent ensemble de la *Revue Mouvement Social* fait le point sur divers problèmes, *Aspects du Socialisme allemand*, J. Droz, pp. (Avril/Juin 1976).

2. Sur Weitling, voir la bonne mise au point de Brettschneider, W., « Weitling und Born, der Prophet und Organisator des deutschen Frühsozialismus » dans *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*, 1955, p. 568-579.

Tel est encore le cas de Feuerbach et de Moses Hess⁽³⁾. Ce dernier, développant la pensée que Feuerbach a exprimée dans *l'Essence du Christianisme*, montre que :

« L'aliénation religieuse n'est que l'expression idéologique de l'aliénation effective de l'essence humaine qui se produit en régime capitaliste ».

Aussi, pour supprimer cette aliénation, Hess conseille de remplacer le régime capitaliste par le communisme, seul capable de permettre à l'homme une vie conforme à sa vraie nature, et de rétablir les relations collectives sur la base de l'altruisme. Pour Hess, à la bourgeoisie égoïste s'oppose le communisme « expression des tendances altruistes de l'humanité débarrassée du culte de l'argent ». Hess devient l'initiateur de la tendance du « socialisme vrai » (Wahrer Sozialismus). Ce socialisme s'exprime dans quelques journaux, en particulier un quotidien, la *Trierische Zeitung*, et des hebdomadaires rhénans. A la même tendance appartiennent, au moins à leurs débuts, Engels et Marx⁽⁴⁾. Mais il ne faut pas se faire d'illusions. La *Trierische Zeitung* comme plus tard la *Rheinische Zeitung* n'ont guère d'impact et le prolétariat allemand, comme le remarque fort bien Engels, reste très en retard sur le prolétariat anglais ou français :

« Dans son développement social et politique, la classe ouvrière, en Allemagne, retarde autant sur celle de l'Angleterre et de la France que la bourgeoisie allemande sur celle de ces pays (...) En Allemagne, la grande majorité de la classe ouvrière n'était pas employée par ces princes modernes de l'industrie, mais par de petits artisans dont le système de production est simplement un reliquat du Moyen Age »⁽⁵⁾.

Mais ce que Engels ne voyait pas, c'est que la grande préoccupation de la masse du prolétariat comme de la bourgeoisie n'est pas le problème social mais le problème national. Le problème social n'a d'importance qu'au moment des crises économiques. Sitôt celles-ci passées,

3. Sur Moses Hess, à côté des études déjà anciennes de Cornu, A., *Moses Hess et la gauche hégélienne*, Paris, 1934, et de Golte, Irma, « Probleme der Gesellschaft und des Staates bei M. Hess », ds *Archiv f. die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung*, Beiheft 5, Leipzig, 1931. Voir Silberner Ed. « Der Junge M. Hess » ds *International Review of Social History*, 1958, p. 43-78 et 239-268.
4. Sur les débuts du marxisme et la révolution de 1848, voir Cornu, A., *Karl Marx et la révolution de 1848*, Paris, 1949, Feuerder, H., *Marx und Engels am Vorabend der Revolution*, Berlin, 1960. Voir aussi Quarck, M., *Die erste deutsche Arbeiterbewegung, Geschichte der Arbeiterverbrüderung, 1848-1849*, Leipzig, 1924.
5. F. Engels, *Révolution et Contre-Révolution en Allemagne*.

le problème national l'emporte sur le problème social. Il ne faut jamais négliger dans l'histoire

C'est bien ce qu'a compris Jaurès. Son ouvrage, publié en latin en 1891, et traduite et republiée en 1961 chez Maspero, Jaurès est la première étude de la socialisation du socialisme allemand⁽⁷⁾.

Il est significatif de noter que ce n'est qu'à la fin de la République à-dire au moment même où se crée un nouveau régime réautorisé par le Gouvernement provisoire anti-socialistes, au moment où se publie le premier travail universitaire en France traitant tout ce que le socialisme allemand a fait de Jaurès, les pères du socialisme allemand : Fichte, Hegel, Marx et Lassalle. C'est un problème relativement limité que le marxisme allemand a résolu.

Jaurès dans sa thèse met l'accent sur la philosophie allemande, de

« Nous savons que le socialisme allemand est pure et contemplative ; il lutte contre la société civile actuelle. C'est pourquoi il n'y a encore un parti dans l'Etat »⁽⁸⁾.

Le socialisme allemand, c'est la lutte pour le pouvoir et l'économie politique, pour changer les formes des choses. C'est ce qu'a dit très justement Jaurès :

« Au socialisme allemand tend à devenir universel, de la libe

6. Le problème est bien posé par Cornu, A., *Le mouvement national en Allemagne*, Stuttgart, 1959, qui a maintenu son influence sur le socialisme allemand sans doute jusqu'en 1959 ou même au-delà. Cf. dans le même sens Morgan, J., *Le mouvement national 1864-1872*, Cambridge, MA, 1960. Voir sur ce débat les Actes de la Commission de la RDA.
7. Jaurès, J., *Les origines du socialisme allemand*, Paris, 1900.
8. Ibid., p. 31.
9. Ibid., p. 32.

de Moses Hess (3). Ce dernier, exprimée dans *l'Essence du*

pression idéologique de l'alié-
se produit en régime capi-

Hess conseille de remplacer
seul capable de permettre à
re, et de rétablir les relations
Pour Hess, à la bourgeoisie
sion des tendances altruistes
argent ». Hess devient l'initia-
(Wahrer Sozialismus). Ce so-
en particulier un quotidien,
rhénans. A la même ten-
nts, Engels et Marx (4). Mais
Reiche Zeitung comme plus tard
et le prolétariat allemand,
très en retard sur le prolé-

atique, la classe ouvrière, en
Angleterre et de la France que
pays (...) En Allemagne, la
était pas employée par ces
petits artisans dont le sys-
mat du Moyen Age » (5).

que la grande préoccupation
bourgeoisie n'est pas le pro-
problème social n'a d'im-
niques. Sitôt celles-ci passées,

de Cornu, A., *Moses Hess et la*
« Problème der Gesellschaft und
Rechte des Sozialismus und der
überner Ed. « Der Junge M. Hess »
2-70 et 239-268.

18, voir Cornu, A., *Karl Marx et la*
Marx und Engels am Vorabend der
Bewegung, Geschichte der Arbeiter-

agne.

le problème national l'emporte à nouveau. C'est un élément qu'il ne faut jamais négliger dans l'histoire du socialisme allemand (6).

C'est bien ce qu'a compris Jean Jaurès dans sa thèse complémentaire publiée en latin en 1891, traduite presque aussitôt après et qui a été republiée en 1961 chez *Maspéro* par Lucien Goldmann. Le travail de Jaurès est la première étude scientifique faite sur les sources du socialisme allemand (7).

Il est significatif de noter que cette thèse est publiée en 1891, c'est-à-dire au moment même où se réunit le *Congrès d'Erfurt* du SPD à nouveau réautorisé par le Gouvernement du Reich après les persécutions anti-socialistes, au moment aussi où Bernstein redécouvre Lassalle. Ce premier travail universitaire est un essai de synthèse qui cherche à montrer tout ce que le socialisme allemand doit à ses fondateurs. Aux yeux de Jaurès, les pères du socialisme allemand, ce sont Luther, Kant, Fichte, Hegel, Marx et Lassalle. Cette première étude souligne le rôle relativement limité que le marxisme a pu avoir dans le développement du socialisme allemand.

Jaurès dans sa thèse met l'accent sur les notions fondamentales, dans la philosophie allemande, de morale et de justice. Comme le dit Jaurès :

« Nous savons que le socialisme allemand n'est pas une philosophie pure et contemplative ; il lutte et combat pour abattre les fondements de la société civile actuelle. Ce n'est pas seulement une doctrine mais encore un parti dans l'Etat » (8).

Le socialisme allemand, c'est une philosophie qui, à travers l'histoire et l'économie politique, redécouvre une « certaine dialectique qui change les formes des choses et les relations des hommes ». Comme le dit très justement Jaurès :

« Au socialisme allemand tient donc une solide doctrine dialectique du devenir universel, de la liberté humaine, de nature et de Dieu » (9).

6. Le problème est bien posé par Conze, W. et Groh, D., *Die Arbeiterbewegung in der nationalen Bewegung*, Stuttgart, 1966, mais nous pensons que le phénomène national a maintenu son influence sur le socialisme et la SPD bien après 1870 jusqu'en 1933 et sans doute jusqu'en 1959 ou même à aujourd'hui.

Cf. dans le même sens Morgan, R., *The German Social Democrats and the First International 1864-1872*, Cambridge, 1965, violemment critiqué par les historiens de la RDA. Voir sur ce débat les Actes du Colloque, *La Première Internationale*, Paris, 1968.

7. Jaurès, J., *Les origines du socialisme allemand*, Préface nouvelle de Goldmann, L., Paris, 1960.

8. *Ibid.*, p. 31.

9. *Ibid.*, p. 32.

phie allemande souligne très

as le socialisme allemand au
enne», mais à ces idéalistes
egel, je veux, non seulement
u socialisme allemand, mais
socialisme » (10).

le remarquait très justement
Marx dans la mesure où il ne
fondamental de la révolution
ative est une idéologie liée à
l'égalité et à la liberté for-
d très proche de la direction
ratie allemande. Il développe
est une continuation de la
Fichte et Lassalle, s'opposant
». Sans doute, Goldmann a
sociologie marxienne « l'étude
eraît dans le livre de Jaurès
mann a parfaitement raison
but « de poser un des pro-
de la pensée socialiste occi-
morale ou philosophie dialect-
munauté » (11).

rendu compte, le livre de
Social-démocratie allemande
en 1891 est, même si on
sue du socialisme lassallien.
out le monde pense à Marx.
il me semble que l'homme
pement du socialisme alle-

qui a été en quelque sorte
ant plus qu'il est, lui aussi,
Marx le disciple de Hegel et il
puisqu'il collaborera à la

L. Lassalle, Munich, 1905.

Neue Rheinische Zeitung dans les années 1848-49. De Marx, Lassalle retiendra un certain nombre de thèmes : le matérialisme historique et l'idée de la lutte des classes mais Lassalle est en même temps extrêmement attaché à ce que Charles Andler a appelé « le socialisme d'Etat ». Pour lui, le socialisme ne peut vraiment se développer que dans la mesure où il est réellement protégé par un Etat, arbitre entre les divers groupes qui constituent la société. D'autre part, pour Lassalle, un socialisme allemand ne peut vraiment se développer que dans le cadre d'un Etat allemand unitaire dirigé par la Prusse.

Inspiré en quelque sorte par Fichte et par Hegel, Lassalle attache donc une double importance à la notion d'Etat et à la notion de Nation. Aussi, sa conception de la lutte des classes est-elle beaucoup moins virulente que la conception marxienne. Il admet même que la politique de libération de la classe ouvrière doit conduire en définitive à l'intégration de la classe ouvrière dans la nation allemande de manière à renforcer celle-ci. Ces thèmes, Lassalle les rappelle dans les années 1859-1862 : en 1859, dans la *Guerre italienne et le Devoir de la Prusse* ; plus tard, dans une autre brochure intitulée *Pô et Rhin*, il rappelle que c'est la France qui est le danger et il développe déjà toute une série de thèmes que reprendra Bismarck. D'autre part, pendant toute cette période, Lassalle rappelle systématiquement que la classe ouvrière doit compter sur elle seule. Il est favorable au suffrage universel et il est hostile à l'alliance avec la bourgeoisie libérale. Or, dans le royaume de Prusse des années 1860, la bourgeoisie libérale veut créer un Etat libéral et elle est hostile à Bismarck. On assiste en fait à un rapprochement, à une « alliance objective » entre Lassalle et Bismarck au moment même où Lassalle lance en 1863 la première association socialiste à Leipzig avec trois thèmes dominants : l'autonomie du mouvement ouvrier, le suffrage universel et le développement de coopératives ouvrières avec l'aide de l'Etat.

En cette même année 1863, Bebel fonde l'Association des travailleurs allemands qui sera l'autre source de la Social-démocratie allemande. Après la mort de Lassalle en 1863, vont donc coexister deux tendances dans le socialisme allemand, une tendance lassallienne dont l'animateur est von Schweitzer, favorable à une unité allemande dominée par la Prusse et d'autre part, une tendance qui va peu à peu devenir marxiste, dirigée par Bebel et Liebknecht. L'association bebelienne adhère à l'Internationale Ouvrière. De plus, s'appuyant sur les tendances particularistes de la Confédération Germanique, elle est hostile à une solution prussienne du problème allemand. Or, les Lassalliens sont très largement les

plus nombreux. Ce sont eux qui dominent en Rhénanie, à Francfort, à Berlin, à Hambourg. Les Marxistes n'ont réellement d'audience qu'en Saxe. Lorsque éclate la guerre de 1870, pour les Lassalliens il n'y a pas de problèmes. Il faut, comme l'avait dit Lassalle lui-même, abattre la puissance française. Bebel et ses amis sont contre la guerre et ils ne changeront d'avis que sous la pression de Marx et de Engels qui eux, au contraire, sont devenus favorables à la défaite française. C'est ainsi que Marx écrit à Engels le 20 juillet 1870 :

« Ces Français ont besoin d'une raclée. Que les Prussiens soient vainqueurs ! La centralisation accrue de l'État allemand servira la centralisation de la classe ouvrière allemande » et il ajoute : « La suprématie de la classe ouvrière allemande sur la classe ouvrière française sera aussi celle de nos conceptions sur celles de Proudhon ».

Après la guerre de 1870, la division des deux partis socialistes allemands va subsister encore quelques années. Ce n'est qu'après la mort de von Schweitzer que va venir la décision de constituer un parti commun. Il y a donc unification des deux partis socialistes en une Social-démocratie et ce nouveau parti adopte en 1875 un programme, le *programme de Gotha*. C'est ce programme qui est violemment pris à partie par Marx dans la *Critique du programme de Gotha* publiée avec un avant-propos de Engels. Ce que Marx et Engels critiquent, c'est que, enrobé d'un vocabulaire de type marxiste, le programme propose un contenu essentiellement lassallien. Le Programme se fonde sur la conception lassallienne de « la loi d'airain des salaires » ; il réclame un socialisme d'état et il préconise une politique à caractère national. « Programme confus, incohérent, illogique, blâmable », disent Marx et Engels. Ce programme a pourtant un très grand succès et l'unification porte immédiatement ses fruits. Lors des premières élections au Reichstag en 1871, les deux partis socialistes ont tout juste 100 000 voix dont les 2/3 vont aux Lassalliens et deux députés. En 1877, l'unique parti social-démocrate obtient 500 000 voix, c'est-à-dire 9 % des électeurs. Il a 12 députés. Il a multiplié son nombre de voix par cinq, ses parlementaires par six et dans une ville comme Berlin, les sociaux-démocrates ont près de 40 % des suffrages. Le SPD est désormais un parti relativement important.

Le SPD est un parti dans lequel les Lassalliens jouent d'ailleurs le rôle dominant. La meilleure preuve, c'est que le maître à penser de l'époque est le Professeur Dühring qui va être la bête noire de Marx

et de Engels. Ce dernier pu Dühring, sous une phraséolo solutions très peu marxistes. Dühring se contente de sou capitalisme par l'interventio ment accepté par les militair d'animateurs du SPD sont : prônent le *Kathedersozialis* l'État intervienne activeme faire aboutir les revendica List et en réaction contre : et au danger de la concurre aussi sur le protestantisme l'Association Evangélique. Wagner⁽¹⁷⁾ précise en 18 programme en six points :

1. Une meilleure organis
2. Une participation ce
3. L'adoption de mesure
4. Le transfert d'une gra
5. L'étatisation des entre
6. Une politique fiscale.

13. Renvoyons à l'édition française
14. Dühring est en outre violem
car il ne lui reproche rien.
d'André Glucksmann dans *Le*
penseurs ne sont pas nazis.
scribitisme. En général, pas v
allemand en naissent coiffées.
À commencer par Hegel... u
saurait effacer le furloux fum
Reconnaissons que l'antisém
Il fleurit au XIX^e siècle de t
chez le premier Jaurès) et s
le sait, dans le marxisme sov

at en Rhénanie, à Francfort, et réellement d'audience qu'en sur les Lassalliens il n'y a pas Lassalle lui-même, abattre la et contre la guerre et ils ne Marx et de Engels qui eux, la défaite française. C'est 1870 :

Que les Prussiens soient vain- allemand servira la centra- et il ajoute : « La suprématie e ouvrière française sera aussi ton ».

des deux partis socialistes es. Ce n'est qu'après la mort sion de constituer un parti eux partis socialistes en une epte en 1875 un programme, ame qui est violemment pris rogramme de Gotha publiée Marx et Engels critiquent, c'est xiste, le programme propose rogramme se fonde sur la des salaires » ; il réclame un e à caractère national. « Pro- ble », disent Marx et Engels. succès et l'unification porte es élections au Reichstag en mste 100 000 voix dont les s. En 1877, l'unique parti est-à-dire 9 % des électeurs. de voix par cinq, ses parle- erlin, les sociaux-démocrates est désormais un parti relati-

lassalliens jouent d'ailleurs le que le maître à penser de être la bête noire de Marx

et de Engels. Ce dernier publie contre lui l'*Anti-Dühring* (13). En effet, Dühring, sous une phraséologie révolutionnaire et radicale, propose des solutions très peu marxistes aux problèmes de la société. En particulier, Dühring se contente de souhaiter la suppression des contradictions du capitalisme par l'intervention de l'Etat (14). Il est d'autant plus facilement accepté par les militants socialistes que, à cette époque, bon nombre d'animateurs du SPD sont influencés par les universitaires libéraux qui prônent le *Kathedersozialismus* (15). Les Kathedersozialisten veulent que l'Etat intervienne activement dans la vie économique et sociale pour faire aboutir les revendications ouvrières valables. Sous l'influence de List et en réaction contre les libéraux, ils veulent mettre fin aux excès et au danger de la concurrence illimitée. Ces universitaires s'appuient aussi sur le protestantisme social (16) que développe en Allemagne l'Association Evangélique Sociale. En particulier, l'économiste Adolf Wagner (17) précise en 1887 ce qu'il entend par socialisme dans un programme en six points :

1. Une meilleure organisation de la production et la prévention de l'utilisation abusive des changements de la situation économique ;
2. Une participation convenable des masses, en particulier de la classe ouvrière, aux profits que permet la croissance économique ;
3. L'adoption de mesures de droit public qui permettent d'élever la condition morale, spirituelle, sanitaire, physique, économique et sociale des masses ;
4. Le transfert d'une grande partie du revenu national qui revient aux classes possédantes par les rentes, les intérêts, les gains de conjoncture, aux caisses publiques ;
5. L'étatisation des entreprises monopolistiques ;
6. Une politique fiscale sociale, favorisant les petits revenus.

13. Renvoyons à l'édition française publiée aux Editions Sociales par E. Botigelli.

14. Dühring est en outre violemment antisémite. Mais ce n'est pas cela qui gêne Engels car il ne lui reproche rien à cet égard. Eclatante confirmation de l'observation d'André Glucksmann dans *Les Maîtres Penseurs*, Paris, 1977, p. 98-99. « Les maîtres penseurs ne sont pas nazis... Avec le nazisme, un seul lien direct, patent, l'antisémitisme. En général, pas vulgaire, raffiné. Toutes les têtes pensantes du XIX siècle allemand en naissent coiffées.

A commencer par Hegel... En passant par Marx : aucun parfum d'université ne saurait effacer le furieux fumet antisémite de sa *Question Juive* ».

Reconnaissons que l'antisémitisme n'est pas une spécialité du socialisme allemand. Il fleurit au XIX^e siècle de la même manière au sein du socialisme français (jusqu'à chez le premier Jaurès) et se retrouve encore au XX^e siècle. Il n'a pas disparu, on le sait, dans le marxisme soviétique.

Des thèmes analogues se retrouvent dans un ouvrage du Pasteur Rudolf Todt intitulé *Der radikale deutsche Sozialismus und die christliche Gesellschaft*, qui critique le marxisme, le libéralisme et souhaite une troisième voie, un socialisme fondé sur les principes chrétiens.

Pourtant la politique de Bismarck⁽¹⁸⁾ contre la Social-démocratie a sans doute déclenché un processus de marxisation du SPD. A la suite de deux attentats contre le Kaiser sont votées pour deux ans (et en fait seront prorogées jusqu'en 1890) toute une série de mesures d'exception telles que interdiction de tous les groupements qui cherchent à détruire l'Etat existant ou l'ordre social et interdiction de la presse qui soutient ces groupements. Enfin, on interdit de séjour les responsables de ces mouvements. Ainsi le Parti social-démocrate est persécuté pendant une bonne douzaine d'années. La censure est très lourde, et les chefs du Parti s'installent à l'étranger, en particulier en Suisse et c'est de Zurich que sera publié chaque semaine *Der Sozialdemokrat*.

Mais en même temps, on va reconstruire un parti, un parti qui va éliminer les gauchistes et tous ceux qui ont des tendances gauchisantes car on craint les provocateurs. D'autre part, si le parti est interdit en droit, il ne l'est pas en fait et rien n'empêche — ceci va être fondamental — d'installer dans toutes les villes, là où autrefois il y avait des sections du SPD, des associations de musique, des chorales, des associations de jeunes, des associations de secours mutuel, des associations de toutes sortes, qui vont contribuer à donner au parti une véritable armature. Sans doute, la politique d'exception renforce aux yeux de certains l'emprise marxiste sur le SPD mais la lecture du *programme d'Erfurt* de 1891 en marque très nettement les limites.

En tout cas, le parti est électoralement beaucoup moins touché par

15. Voir à ce sujet : Dreyfus, F.G., « A propos du Kathedersozialismus », dans *Conjonctures économiques, Structures sociales, Mélanges Labrousse*, Paris, 1974. La meilleure synthèse sur le socialisme de la chaire demeure Lindelaub, H., *Richtungskämpfe im Verein für Sozialpolitik ; Wissenschaft und Sozialpolitik im Kaiserreich*, 2 vol., Cologne, 1967.
16. Sur le protestantisme social en Allemagne au XIX^e siècle, Shanshan, W.O., *Der deutsche Protestantismus vor der sozialen Frage*, Munich, 1962 ; Schick, M., *Kulturprotestantismus und soziale Frage*, Tübingen, 1970 et enfin Kupisch, K., *Vom Pietismus zum Kommunismus*, Gütersloh, 1953. Mais ces études, de même que celle de Fischer, F., « Der deutsche Protestantismus und die Politik im 19. Jhd. » de *Historische Zeitschrift*, 1951, insistent trop sur le caractère élitiste et l'esprit de soumission du luthéranisme allemand et négligent son rôle social bien vu pourtant par Schnabel, F., *Deutsche Geschichte im 19. Jhd.*, t. IV, Die religiösen Kräfte, Fribourg/B., 1937. Un certain nombre d'attitudes idéologiques ou théologiques entraînent les historiens allemands à négliger le caractère de réconciliation, en particulier sociale, du luthéranisme.

ces mesures qu'on ne le dit généralement à cet égard probants.

Résultats

Voix

1877	493 23
1878	437 15
1881	311 96
1884	549 99
1887	763 12
1890	1 427 30

En outre la politique d'exception est obtuse. Très judicieusement il y a eu des mesures d'exception anti-socialiste, mais pas de mesures sociales qui, en leur temps, auraient pu être normales : Assurance-maladie, assurance-invalidité. Ce droit d'exception qu'entre 1930 et 1946 va être utilisé pour combattre l'influence marxienne. On peut dire que ce n'est pas à l'origine du révisionnisme.

Le révisionnisme a pour père le socialisme de Bernstein⁽²⁰⁾. Bernstein a été

17. Wagner, A., *Finanzwissenschaft* n° 10.
18. Sur la politique sociale de Bismarck, voir notamment ce qui ne pourrait le penser. Essentiellement dans Köllmann, W., « Politische und soziale Entwicklung 1850-1914 » de *Vierteljahresschrift für Sozialpolitik*, 1904, p. 594. Dans un sens marxiste voir aussi Köllmann, W., *Die Sozialpolitik in Deutschland, 1873-1914*, Berlin, 1914. Dans la période postérieure, on utilise surtout *Bismarcks Sturz*, Wiesbaden, 1957.
19. C'est également la thèse de Köllmann, W., *Die Sozialpolitik in Deutschland, 1873-1914*, Berlin, 1914, et aussi par Rosenberg, H., *Große Sozialpolitik*, Berlin, 1937.
20. On se reportera à la thèse de A. J. Grebling, *Le socialisme allemand*, Paris, 1961, mais aussi aux plans socio-économiques et politiques de Grebling sur Bernstein est un peu discutables. En 1905-1906 parait discutables. Mais elle que nous empruntons nous-même à l'ouvrage tout récent de Grebling, 1967.

ces mesures qu'on ne le dit généralement. Les résultats des élections sont à cet égard probants.

Résultats obtenus par le SPD

	Voix	Sièges	Pourcentages par rapport aux inscrits
1877	493 288	12	5,5
1878	437 158	9	4,8
1881	311 961	12	3,4
1884	549 990	24	5,9
1887	763 128	11	7,8
1890	1 427 300	35	14,2

En outre la politique d'exception de Bismarck n'est pas brutale et obtuse. Très judicieusement Bismarck, en contre-partie de sa politique d'exception anti-socialiste, va promulguer toute une série de lois sociales qui, en leur temps, paraîtront comme quelque chose d'extraordinaire : Assurance-maladie, assurance-chômage, assurance-accident, assurance-invalidité. Ce droit social qui ne se développera en France qu'entre 1930 et 1946 va être incontestablement un contrepoids à l'influence marxienne. On peut même se demander jusqu'à quel point il n'est pas à l'origine du révisionnisme (19).

Le révisionnisme a pour père un personnage fort intéressant, Edouard Bernstein (20). Bernstein a été un disciple de Marx et surtout de Engels.

17. Wagner, A., *Finanzwissenschaft und Staats-Sozialismus*, Leipzig, 1887.

18. Sur la politique sociale de Bismarck, les travaux solides sont moins nombreux qu'on ne pourrait le penser. Essentiel par sa largeur de vues me semble l'article de Köllmann, W., « Politische und soziale Entwicklung der deutschen Arbeiterschaft 1850-1914 » ds *Vierteljahresschrift f. Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 1964, p. 480-504. Dans un sens marxiste voir Fricke, O., *Die deutsche Arbeiterbewegung 1869-1890*, Leipzig 1964 et Kuczynski, J., *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, t. 12, *Studien zur Geschichte der zyklischen Überproduktion in Deutschland, 1873-1914*, Berlin, 1961, mais aucun n'est totalement satisfaisant. Pour la période postérieure, on utilisera Born, Karl-E., *Staat und Sozialpolitik seit Bismarcks Sturz*, Wiesbaden, 1957, bien qu'il reste très superficiel.

19. C'est également la thèse de Köllmann, *op. cit.*, bien entendu rejetée par Kuczynski et aussi par Rosenberg, H., *Grosse Depression und Bismarckzeit*, Berlin, 1967.

20. On se reportera à la thèse de Angel, P., *Edouard Bernstein et l'évolution du socialisme allemand*, Paris, 1961, malheureusement trop biographique et où les arrière-plans socio-économiques et politiques sont trop effacés. L'influence certaine de Dühring sur Bernstein est un peu escamotée et la naissance du révisionnisme placée en 1905-1906 paraît discutable. Mais cette thèse reste l'ouvrage de référence et c'est à elle que nous empruntons nos citations. Toutefois elle vient d'être complétée par l'ouvrage tout récent de Grebing, H., *Der Revisionismus*, München, 1977.

C'est un socialiste orthodoxe et suffisamment orthodoxe pour que Engels pendant les périodes de persécutions lui confie la rédaction en chef de *Der Sozialdemokrat*. A l'intérieur du parti, c'est donc un personnage qui est loin d'être négligeable. Mais Bernstein, en même temps qu'il habitait à Zurich où il éditait *Der Sozialdemokrat* s'est tout d'un coup intéressé de très près à la vie et à l'œuvre de Lassalle. En 1891, Bernstein publie une vie de Lassalle et il commence une édition intégrale de ses œuvres. Au fond, il découvre Lassalle et le marxiste de stricte obédience qu'il est en 1891 va estimer très vite qu'il faut réviser la pensée marxiste. Après de mûres réflexions, il publie à Stuttgart en 1898 un livre fondamental, *die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* (les présupposés du socialisme et les devoirs de la Social-démocratie). C'est la bible du révisionnisme. Ce qu'il critique essentiellement dans ce livre, c'est le présupposé de Marx selon lequel le mode de production de la vie matérielle conditionne la vie sociale. Admettre ce principe, dit Bernstein, c'est proclamer le déterminisme dans l'histoire. En fait, il va avoir cette formule qui est presque confirmée par ce que l'on voit aujourd'hui en République Démocratique Allemande : le matérialisme historique, c'est le protestantisme sans Dieu.

Or, Bernstein insiste sur deux points : si les forces économiques ont joué un rôle décisif à certains moments de l'histoire, il ne faut jamais négliger le poids de l'homme, d'où pour Bernstein, le développement et le perfectionnement du marxisme passent automatiquement par la critique du marxisme. D'ailleurs, va dire Bernstein, le problème de l'Etat et de la lutte des classes n'est pas un problème simple. L'histoire sociale de l'Allemagne de 1870 à 1898 nous montre non pas une disparition de la classe moyenne mais son renforcement⁽²¹⁾. D'autre part, il souligne aussi que le socialiste doit être confronté au progrès et par conséquent la réalisation du socialisme ne peut se faire que par le moyen de la démocratie. Pour lui, et il est très ferme à cet égard, l'Etat est indispensable car seul l'Etat peut jouer le rôle essentiel pour permettre l'organisation de la production. Et il commente cette phrase de Engels qui se trouve dans la préface aux *Luttes de classes en France* : « Les socialistes n'ont pas intérêt à se laisser entraîner dans une bataille de rue ». A cette remarque, Bernstein ajoute : « Dans une Nation à niveau élevé, la vocation de la révolution violente est une phase vide de

21. De 1882 à 1907, Employés, fonctionnaires et cadres passent de 14,9 % de la population active à 18,9 %.

sens ». Enfin, il souligne que la conscience de ses responsabilités.

Quelles sont alors les raisons de cette manière ? Il y en a plusieurs. Tout d'abord le libéralisme inné de Bernstein a personnellement subi deux influences différentes : celle de Lassalle auquel il a vécu par ses idées et celle de Engels dans son œuvre proprement dite. « *Die Sozialdemokraten* », c'est-à-dire des socialistes allemands, jamais eu d'héritiers politiques directs, nombreux socialistes allemands ont été formés dans le milieu intellectuel et même dans le milieu ouvrier. C'est ainsi qu'elles arrivent à

Bien entendu, les positions de Bernstein, il faut, nous semble-t-il, rapprécier sa réputation intellectuelle et sa personnalité grande (ne l'appelle-t-on pas le grand) discutée. La seconde qui est la conséquence de l'intérieur de la classe ouvrière et non point Kautsky. La revue *Die Sozialdemokratie* 1905-1906 apparaît comme une série de raisons qui sont du Reich.

22. L'ouvrage essentiel de Bernstein est *die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*. Les présupposés du Socialisme ne peuvent pas paraître ce qu'elle est, l'ouvrage de l'antiquité réformée dès ses origines.

23. Sur la Social-démocratie au Reich, voir *Krise der deutschen Sozialdemokratie* German Social-democratic Party et les marques suggestives de l'Idéologie der Partei vor dem Reich, de la Revue d'Allemagne de l'Est et de Angel, P., « La Social-démocratie par la lecture difficile. *Integration und revolutionäre* ».

24. Sur Kautsky, voir les pages 100-101 dans ce même numéro de la Revue. Petit, I., « Kautsky et les origines du parti social-démocrate de l'Allemagne ».

sens ». Enfin, il souligne que la croissance du parti augmente la croissance de ses responsabilités.

Quelles sont alors les raisons qui amènent Bernstein à réagir de cette manière ? Il y en a plusieurs. La première, c'est très vraisemblablement le libéralisme inné de Bernstein et sans doute aussi le fait que Bernstein a personnellement horreur de la violence. Et puis, il y a deux influences différentes. Il y a d'abord l'influence de Lassalle avec lequel il a vécu par ses œuvres, dont il est imprégné et qu'il réintègre dans son œuvre propre. Et puis, il y a l'œuvre des « Kathedersozialisten », c'est-à-dire des socialistes de la chaire. Si ce mouvement n'a jamais eu d'héritiers politiques directs, il va imprégner la pensée de nombreux socialistes allemands. Et leur influence est grande, non seulement dans le milieu intellectuel ou dans le milieu universitaire, mais même dans le milieu ouvrier, dans le milieu de la Social-démocratie et c'est ainsi qu'elles arrivent jusqu'à Bernstein (22).

Bien entendu, les positions de Bernstein vont être critiquées (23) mais il faut, nous semble-t-il, rappeler deux choses. La première, c'est que si la réputation intellectuelle et scientifique de son adversaire Kautsky (24) est grande (ne l'appelle-t-on pas le Pape du SPD), elle est également fort discutée. La seconde qui est peut-être plus importante, c'est qu'à l'intérieur de la classe ouvrière allemande, c'est Bernstein qui l'emporte et non point Kautsky. La classe ouvrière allemande dans les années 1905-1906 apparaît comme un monde relativement modéré pour toute une série de raisons qui sont d'ailleurs liées à l'histoire socio-économique du Reich.

22. L'ouvrage essentiel de Bernstein, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Stuttgart, 1899, vient d'être réédité en français, *Les pré-supposés du Socialisme accompagné d'une étude de Bon, F. et Burnier, A., Quelle est la tâche de la Social-démocratie ?*, Paris, 1974. La note de Bon et Burnier souligne l'importance de l'autonomie réforme-révolution dans l'évolution de la pensée marxienne dès ses origines.

23. Sur la Social-démocratie au début du XX^e siècle, voir Abendroth, W., *Aufstieg und Krise der deutschen Sozialdemokratie*, Francfort, 1964, l'article de Netti, P., « The German Social-democratic Party, 1890-1914 », ds *Past and Present*, 1965, p. 65-95 et les marques suggestives de Steinberg, H.J., *Sozialismus und Sozialdemokratie. Zur Ideologie der Partei vor dem ersten Weltkrieg*, Hanovre, 1967, ainsi que les articles de la *Revue d'Allemagne* de 1969/3 de Kriegel, A., « Le Parti modèle » (p. 287-301) et de Angel, P., « La Social-démocratie en 1914 », p. 311-324. On complètera ces travaux par la lecture difficile mais essentielle du livre de Groh, D., *Negative Integration und revolutionärer Attentismus*, Francfort, 1973.

24. Sur Kautsky, voir les pages de Angel P. dans l'article cité ci-dessus, p. 314-315 et dans ce même numéro de la *Revue d'Allemagne* l'utile et intéressante étude de Peitl, I., « Kautsky et les discussions autour du problème de l'impérialisme dans le parti social-démocrate de 1907 à 1914 » (p. 325-337).

En 1870, la production industrielle en France et en Allemagne est analogue. On peut donc comparer leur évolution. Si on admet alors que l'indice de la production industrielle en 1870 en France et en Allemagne est de 100, en 1913, il est pour la France à 222, pour l'Allemagne à 516 ; en d'autres termes la puissance industrielle de l'Allemagne a en 1913 deux fois et demie la puissance industrielle de la France. L'autre élément, la conséquence d'ailleurs de la croissance industrielle, concerne la répartition de la population active en France et en Allemagne. En 1913, il y avait en France environ 26 % d'ouvriers de l'industrie. Ils sont donc une minorité dans un pays essentiellement agricole et qui va le rester, d'ailleurs jusqu'au lendemain de la seconde guerre mondiale. En 1913, dans le Reich, la population ouvrière représentait déjà environ 43 % de la population active, ce qui fait que le SPD peut se dire qu'en ayant une attitude relativement modérée il peut avoir les chances d'arriver assez rapidement au pouvoir, ce que montre d'ailleurs les élections au Reichstag de 1912. En 1912, sur 397 députés au Reichstag, il y a 110 députés SPD, c'est-à-dire plus de 1/4. Au même moment en France, sur 602 députés, il n'y a que 103 députés socialistes soit 1/6. La Social-démocratie peut donc espérer en 1913 arriver au pouvoir dans un proche avenir par des procédés démocratiques ; donc elle ne cherche pas à être particulièrement révolutionnaire.

Tout ceci bien entendu se retrouve dans la pensée socialiste allemande dans les années 1905-1914 et a été noté par P. Angel dans son livre sur Bernstein. Lors du Congrès de Stuttgart, Bernstein avait expliqué que la seule solution pour la Social-démocratie était d'avoir une attitude totalement conforme aux règles de la démocratie. Il écrit alors une série de textes où il souligne combien la notion de prolétariat doit être profondément révisée.

Certains de ses camarades de la Social-démocratie s'engagent au même moment dans le chemin de l'expansionnisme, de la glorification de l'idée de Nation et même du colonialisme. Une part non négligeable de la Social-démocratie allemande soutient dans une certaine mesure la politique d'expansion coloniale du Reich en disant très simplement que cela donnera ainsi du travail aux ouvriers allemands⁽²⁵⁾. Notons que pendant toute cette période, les syndicats allemands plus à droite que le SPD sont encore plus favorables à des tendances de ce genre. Ceci explique d'ailleurs les réactions inquiètes dans les années 1910

25. Sur tout ceci voir l'article et la thèse de Angel P. déjà cités et l'article de Petit I., cité ci-dessus.

de certains socialistes français socialisme et du syndicalisme pas s'étonner si, comme un l'unanimité moins deux voix à fond la politique de guerre

Ce n'est qu'à partir de 1911 apparaît un SPD indépendant il va y avoir à l'intérieur du marxiste, celui de Liebknecht le KPD, le parti communiste en 1918, malgré les tentatives assiste en définitive à un rejet de la classe ouvrière allemande l'autre la notion d'un Etat autonome au marxisme spartakiste centre catholique, ils défendent démocrate et qui va être la R n'y réussiront jusqu'en 1929.

C'est ainsi qu'au Congrès arrive à préconiser ce qu'il est talisme organisé, qu'est-ce que taliste de la libre concurrence à une réglementation sociale Et il faut bien noter qu'entre ferding et la *Sozialmarktwirtschaft* allemande contemporaine, is au même moment l'organe mouvement syndical de tout l'économie capitaliste avec l'

26. Cf. Andler, Ch., *Les origines du*
27. Voir Andler, Ch., *Le Social*
Paris, 1918.

28. Sur toute cette période voir *contemporaine*, T. 1, Paris, 1970 et surtout Bariety, J. et Paris, 1973. Sur la crise révolution en Allemagne 1917-rassemblement, on n'est pas convenu

29. Cf. Badin, op. cit., p. 246-248. une formule de Bernstein selon nécessairement par la dictature

30. *Gewerkschaftszettang* du 4 Juin

en France et en Allemagne est
 evolution. Si on admet alors que
 870 en France et en Allemagne
 nce à 222, pour l'Allemagne à
 industrielle de l'Allemagne a en
 industrielle de la France. L'autre
 croissance industrielle, concerne
 a France et en Allemagne. En
 o d'ouvriers de l'industrie. Ils
 ientiellement agricole et qui va
 e la seconde guerre mondiale.
 rrière représentait déjà environ
 que le SPD peut se dire qu'en
 ée il peut avoir les chances
 ce que montre d'ailleurs les
 sur 397 députés au Reichstag,
 de 1/4. Au même moment en
 3 députés socialistes soit 1/6.
 1913 arriver au pouvoir dans
 atiques ; donc elle ne cherche

la pensée socialiste allemande
 r P. Angel dans son livre sur
 Bernstein avait expliqué que
 e était d'avoir une attitude
 mocratie. Il écrit alors une
 tion de prolétariat doit être

al-démocratie s'engagent au
 nisme, de la glorification de
 . Une part non négligeable
 dans une certaine mesure la
 en disant très simplement
 riers allemands (25). Notons
 ats allemands plus à droite
 des tendances de ce genre.
 ètes dans les années 1910

déjà cités et l'article de Pettit L.,

de certains socialistes français, tel Ch. Andler, devant l'évolution du socialisme et du syndicalisme allemands (26). Aussi en 1914, il ne faut pas s'étonner si, comme un seul homme, la Social-démocratie vote à l'unanimité moins deux voix les crédits de guerre et au début soutient à fond la politique de guerre du gouvernement impérial (27).

Ce n'est qu'à partir de 1917 qu'il y a scission à l'intérieur du SPD où apparaît un SPD indépendant, l'USPD (28). A partir de ce moment-là, il va y avoir à l'intérieur du socialisme allemand deux partis : un parti marxiste, celui de Liebknecht et de Rosa Luxemburg qui sera plus tard le KPD, le parti communiste allemand, et d'autre part, le SPD. Mais en 1918, malgré les tentatives des soviets ouvriers et des soldats on assiste en définitive à un rejet du spartakisme par la très grande majorité de la classe ouvrière allemande. Noske et Ebert vont défendre l'un et l'autre la notion d'un Etat allemand, socialiste mais démocratique, hostile au marxisme spartakiste. En accord avec les libéraux et avec le centre catholique, ils défendent un état à la fois capitaliste, social et démocrate et qui va être la République de Weimar et on peut dire qu'ils y réussirent jusqu'en 1929.

C'est ainsi qu'au Congrès du SPD à Kiel en 1927, Hilferding en arrive à préconiser ce qu'il appelle de « capitalisme organisé ». Le capitalisme organisé, qu'est-ce que c'est ? Cela signifie qu'au principe capitaliste de la libre concurrence, Hilferding substitue peu à peu, grâce à une réglementation sociale, le principe socialiste de la planification. Et il faut bien noter qu'entre le capitalisme organisé que propose Hilferding et la *Sozialmarktwirtschaft* qui est le fondement de l'économie allemande contemporaine, il y a des liens incontestables (29). D'ailleurs au même moment l'organe des syndicats allemands écrit : « Le but du mouvement syndical de tous les temps a été d'organiser, de régulariser l'économie capitaliste avec l'aide de l'Etat » (30).

26. Cf. Andler, Ch., *Les origines du Socialisme d'Etat*, Paris, 1911.

27. Voir Andler, Ch., *Le Socialisme impérialiste dans l'Allemagne contemporaine*, Paris, 1918.

28. Sur toute cette période voir les synthèses de Badia, G., *Histoire de l'Allemagne contemporaine*, T. 1, Paris, 1962, Castellan, G., *L'Allemagne de Weimar*, Paris, 1970 et surtout Barlety, J. et Droz, J., *République de Weimar et Régime hitlérien*, Paris, 1973. Sur la crise révolutionnaire de 1918-20 voir la thèse de Broué, P., *Révolution en Allemagne 1917-1923*, Paris, 1971. Malgré la très riche documentation rassemblée, on n'est pas convaincu.

29. Cf. Badia, *op. cit.*, p. 246-248, et en particulier p. 247, la note 2 où Badia stigmatise une formule de Bernstein selon laquelle « on peut arriver au socialisme sans passer nécessairement par la dictature du prolétariat ».

30. *Gewerkschaftszeitung* du 4 Juli 1926.

Au reste, dès 1921, à Görlitz le SPD adoptait la thèse de Naphtali selon laquelle le capitalisme monopoliste est le début de la réalisation du socialisme⁽³¹⁾. Du reste jusqu'en 1928, on assiste à une montée sensible du SPD lors des élections. En 1920, il a 5 600 000 électeurs ; en 1928, il en a 9 150 000. En face de cela le parti communiste, le KPD, qui en 1920 a 5 300 000 électeurs n'en a plus que 3 000 000 en 1928. Nous pouvons faire deux constatations : au fur et à mesure que la puissance de la République de Weimar s'affirme, le SPD voit grandir sa puissance et au détriment essentiellement d'ailleurs du parti communiste ; d'autre part, à 1 000 000 de voix près, en 1920 et en 1932, les votes de gauche (SPD + KPD) représentent environ 11 000 000 de voix en 1920 et 12 000 000 de voix en 1932, c'est-à-dire une progression qui est relativement très faible.

Après la prise de pouvoir par Hitler le 30 janvier 1933, les socialistes allemands sont forcés, ou bien de s'exiler ou bien d'entrer dans la clandestinité. Le lieu d'exil peut être l'Europe Occidentale : la Grande-Bretagne, la Scandinavie, la France ou Prague. Ce peut être aussi l'Europe Orientale, c'est-à-dire l'Union Soviétique. Aussitôt après 1933, les militants socialistes qui se réfugient à Prague et à Paris sont touchés par la relative marxisation des socialistes tchèques ou français, ce qui entraîne un début de remarxisation du socialisme allemand mais en raison des événements, c'est très vite en Scandinavie ou à Londres que se retrouve la très grande majorité des militants socialistes réfugiés à Paris ou à Prague. Ainsi le SPD va être très largement marqué par les socialismes révisionnistes, travaillistes des pays scandinaves ou du Royaume-Uni.

Cela explique qu'en 1945 dans l'Allemagne occupée par les alliés prédominent nettement deux grandes tendances dans le socialisme allemand : d'une part, la tendance qui veut la fusion avec les communistes, c'est celle en particulier de Otto Grotewohl et de Ebert qui ont vécu ces années de guerre en Union Soviétique et cette tendance conduira en avril 1946 à la constitution du Parti Socialiste de l'Unité, *die Sozialistische Einheitspartei*, qui existe aujourd'hui en RDA. A l'Ouest, au contraire, la plupart des chefs du Parti reviennent de l'Ouest ou viennent des camps de concentration. Ils refusent tout régime tota-

31. Voir aussi dans le même sens les ouvrages de Naphtali, *Wirtschaftsdemokratie*, Berlin, 1929 et *Wirtschaftsdemokratie und Arbeitslosigkeit*, Berlin, 1932. Cf. également Tarnov, F., *Warum arm sein ?* Berlin, 1928. Cf. enfin l'étude critique publiée en DDR de König, E., *Vom Revisionismus zum « demokratischen Sozialismus »*, Berlin, 1964.

litaire, fasciste comme stalinien, le seul véritable parti de la classe ouvrière. Le KPD a encore 9 % des suffrages. Ainsi, qu'il soit autorisé ou non, le KPD après 1950 ne joue plus de rôle en République Fédérale qu'un rôle

Par contre, le SPD a 30 % des suffrages. En 1949, les mécontents de Konrad Adenauer lui-même ont voté pour la CDU. De 1949 à 1963, l'ensemble des voix de gauche a diminué. En 1953, KPD et SPD réunies ont obtenu quatre ans, plus de 7 % des suffrages. Les partis du centre et très partiellement ceux de la droite continue de stagner et on a vu à la mesure où elle apparaît ce qui est en fait et cela la majorité du peuple allemand par la majorité de la classe ouvrière.

C'est pourquoi en 1959, le programme du Parti qui se réunit à Bad Godesburg est fondamental. Le texte adopté est le plus essentiel⁽³²⁾. Désormais le SPD est plus une *Klassenpartei* ; il se définit comme le parti de la classe ouvrière. Le programme du SPD est à ce jour celui d'un parti démocratique « qui proclame la foi chrétienne, dans l'humanisme et la justice sociale » et où l'on retrouve la plupart des idées de la République fédérale d'après 1945.

32. Sur les Allemagnes depuis 1945, voir les divers travaux de Grosser, A., *La République de Bonn*, Paris, 1970, avec une bibliographie de Grosser et Bleek, W., *La République de Bonn*, Paris, 1976. 33. Durant l'hiver 1975-76, 34 % des voix de la classe ouvrière et 13 % des voix de la gauche. Cf. Feist, W. et Ljepelt, H., *Sondages Infas*, 1976. 34. Renvoyons au Programme fondamental du SPD.

litaire, fasciste comme stalinien, et le SPD devient dès lors à l'ouest le seul véritable parti de la gauche allemande. Si, aux élections de 1949, le KPD a encore 9 % des suffrages, en 1953, il n'en a plus de que 2 %. Ainsi, qu'il soit autorisé ou qu'il soit interdit, le communisme allemand après 1950 ne joue plus dans la vie politique et parlementaire de la République Fédérale qu'un rôle tout à fait marginal (32).

Par contre, le SPD a 30 % des voix et si elle n'obtient pas la Chancellerie en 1949, les méchantes langues diront toujours que c'est la voix de Konrad Adenauer lui-même qui fera pencher la balance en faveur de la CDU. De 1949 à 1966, le SPD est dans l'opposition. En 1949, l'ensemble des voix de gauche, KPD et SPD est de 39 % des voix. En 1953, KPD et SPD réunis n'en ont plus que 32 %. En fait, en quatre ans, plus de 7 % des suffrages de gauche sont allés rejoindre les partis du centre et très particulièrement la CDU. En 1957, le SPD continue de stagner et on a l'impression très nette qu'elle stagne dans la mesure où elle apparaît comme un parti marxiste, un parti de classe et cela la majorité du peuple allemand n'en veut pas, à commencer par la majorité de la classe ouvrière elle-même (33).

C'est pourquoi en 1959, le SPD au cours d'un congrès extraordinaire du Parti qui se réunit à Bad-Godesberg transforme son programme fondamental. Le texte adopté les 13, 14 et 15 novembre 1959 est essentiel (34). Désormais le SPD n'est plus un parti marxiste ; il n'est plus une *Klassenpartei* ; il se dit une *Volkspartei*. Le SPD n'est plus le parti de la classe ouvrière ; il est le parti du peuple tout entier. Le programme du SPD est à cet égard extrêmement ferme. Il se veut un parti démocratique « qui plonge en Europe ses racines dans l'éthique chrétienne, dans l'humanisme et dans la philosophie classique » et il se proclame « le Parti de la Liberté de l'Esprit », formule qui va très loin et où l'on retrouve la plupart des thèmes de la pensée néo-libérale européenne d'après 1945.

32. Sur les Allemands depuis 1945, plutôt que Guillen, P. et Castellon, P., *L'Allemagne, la construction des deux Etats allemands 1945-1973*, Paris, 1976, on utilisera les divers travaux de Grosser, A., *L'Allemagne de l'Occident 1945-1952*, Paris, 1953, *La démocratie de Bonn*, Paris, 1958, et surtout *L'Allemagne de notre temps*, Paris, 1970, avec une bibliographie de tout premier ordre. Pour la RDA, Sonthelmer, K. et Bleck, W., *La République démocratique allemande*, Paris, 1975.

33. Durant l'hiver 1976-70, 34 % des ouvriers allemands estimaient appartenir à la classe ouvrière et 13 % des ouvriers allemands se rattachent politiquement à la gauche. Cf. Feist, W. et Jjepelt, K., *Wahlforschung im politischen Markt*, Opladen, 1976 (Sondages Infas).

34. Renvoyons au Programme fondamental du SPD publié par le SPD.

Au niveau économique, le SPD approuve une économie qui se fonde sur le principe de l'économie libre de marchés, *freie Marktwirtschaft*, et le programme précise bien dans une formule très ferme ses positions : « La concurrence dans toute la mesure du possible, la planification autant que nécessaire ». Le SPD s'affirme très nettement comme partisan de la liberté économique au service du développement des hommes.

Le résultat, c'est qu'à partir de 1961, le SPD voit de nouveau ses résultats grimper :

Année	Voix	Pourcentages par rapport aux inscrits	Députés
1957	9 495 000	27,1	169
1961	11 427 000	30,5	190
1965	12 813 000	33,2	202
1969	14 065 000	36,4	224
1972	17 166 000	41,4	230
1976	16 098 000	38,4	214

En 1966, il accède au gouvernement qu'il dirige à partir de 1969. Bien sûr, les marxistes, les jeunesses social-démocrates (les « Jusos ») et tous les partisans de l'extrême-gauche parlent de trahison et déclarent que cette évolution néo-libérale est parfaitement contraire à toute la tradition de la Social-démocratie allemande. Quand on regarde, en historien, les choses de près, on peut devant de telles affirmations se poser bien des questions. On est forcé de constater que le marxisme a toujours été pour la Social-démocratie allemande un élément secondaire. Le SPD a été et est encore aujourd'hui un parti nettement dominé par l'idéologie lassallienne, bien que Lassalle soit peu étudié et la pensée lassallienne encore plus mal connue que le proudhonisme³⁵. Le marxisme dans l'ensemble du Reich jusqu'en 1933 et bien sûr jusqu'en 1945, n'a jamais été qu'une idéologie de second plan, véhiculé par des intellectuels, par des militants aussi mais également par un certain nombre d'hommes dont les liens avec l'extrême-droite, par l'intermédiaire du National-

35. Il est très significatif que l'*Encyclopedia Universalis* au mot Lassalle (Ferdinand) renvoie... Socialisme où on ne lui consacre que 18 lignes (vol. 15 p. 10 1^{re} colonne). Il serait essentiel de se consacrer enfin à une étude sérieuse, socio-idéologique en particulier, du SPD. On comprendrait alors sûrement beaucoup mieux la non-marxisation du SPD.

Bolchévisme, sont incontestés
réfléchir sur les fondements
disent les tenants de la pure do

36. Cf. à cet égard la très belle
conservatrice. Essai sur les
en Allemagne sous la Répu-
lution conservatrice » et
Weimar », de *Revue d'Allem-*
Bien que ce ne soit pas le
un jour, de rechercher sé-
Marxisme et Fascisme. La
Jahre, 15. Europäische Aus-
frappante les liens entre
lecture nationale socialiste
monumental développé par
l'art réaliste « contre-révolte »
Galerie Tretyakov à Moscou
et celle de Hinz, B., *Die*
revolution, Frankfurt/M.,
Interréférences ne sont pas

une économie qui se fonde sur le libre marché, *freie Marktwirtschaft*, et formule très ferme ses positions : la planification au maximum possible, la planification au maximum nettement comme partisan du développement des hommes.

Le SPD voit de nouveau ses

pourcentages par rapport aux inscrits	Députés
27,1	169
30,5	190
33,2	202
36,4	224
41,4	230
38,4	214

qu'il dirige à partir de 1969. Les sociaux-démocrates (les « Jusos ») et les chrétiens se déclarent nettement contraire à toute la planification. Quand on regarde, en histoire, de telles affirmations se posent la question que le marxisme a toujours été un élément secondaire. Le SPD a été historiquement dominé par l'idéologie nationale-socialiste et la pensée lassallienne (85). Le marxisme dans l'Allemagne nazie jusqu'en 1945, n'a jamais été soutenu par des intellectuels, par un certain nombre d'hommes de lettres, l'intermédiaire du National-

renvoie au mot *Lassalle* (Ferdinand) dans les *8 lignes* (vol. 15 p. 19 1^o colonne). Une étude sérieuse, socio-idéologique en particulier beaucoup mieux la non-

Bolchévisme, sont incontestables (86). On peut d'ailleurs aujourd'hui réfléchir sur les fondements marxistes de ceux qui en Allemagne se disent les tenants de la pure doctrine marxiste !

F.G. DREYFUS

86. Cf. à cet égard la très belle thèse de Dupeux, L., *Stratégie communiste et dynamique conservatrice. Essai sur les différents sens de l'expression « National Bolchévisme » en Allemagne sous la République de Weimar*, Lille, 1976 et son article « La Révolution conservatrice » et l'anticapitalisme nationaliste sous la République de Weimar », de *Revue d'Allemagne*, 1974, 2, p. 67-68.

Bien que ce ne soit pas le thème du travail de L. Dupeux, il serait peut-être bon, un jour, de rechercher sérieusement les interférences qui ont pu exister entre le Marxisme et le Fascisme. La récente exposition de Berlin *Tendenzen der Zwanziger Jahre*, 15. Europäische Ausstellung, Berlin 1977, souligne en tout cas de manière frappante les liens entre le constructivisme (d'inspiration marxiste) et l'architecture nationale socialiste, l'influence des écoles des années 20-30 sur l'art monumental développé par Speer. Et y a-t-il une grande différence entre l'art réaliste « contre-révolutionnaire » du III^e Reich et l'art soviétique glorifié à la Galerie Tretiakov à Moscou. A cet égard, la lecture conjointe du catalogue de Berlin et celle de Hinz, B., *Die Malerei im deutschen Faschismus, Kunst und Konterrevolution*, Francfort/M., 1977, est particulièrement saisissante. Bien entendu les interférences ne sont pas seulement artistiques.



The Bulletin

ARCHIVE SUPPLEMENT

The Role of the Trade-Unions in the Federal Republic

Chancellor: Success and Efficiency Came Through "Step-by-Step" Emancipation

Chancellor Helmut Schmidt, on the occasion of an anniversary celebration of the trade union IG-Bau-Steine-Erden (construction, stones and earth) in Hannover, March 14, called the reformed owner-employee co-determination in the Federal Republic of Germany "without parallel anywhere in the world". Excerpts:

If, despite the world-wide recession, we in the Federal Republic of Germany are well off, better off than most other countries—measured by real income, we are in third place behind Sweden and Switzerland and ahead of the Americans; as for social security, we share first place with Sweden and Holland—this is due in great part to our trade unions, particularly including the old trade unions. They fought for social justice and for a good and sound social system at a time when it took a lot of courage, personal involvement, and personal sacrifice to do so, much more than being a trade unionist requires today.

Let us look back to the year 1900, when the oldest of those members celebrating anniversaries today joined the union. While trade union membership already numbered 800,000 at that time in the German Reich, trade unions enjoyed no special rights in the industrial world, to say nothing of the state. Workers were often overstrained and exploited, and they existed on the margins of society; at the turn of the century, a German Kaiser could go so far as to threaten to put strikers in prison. Only the oldest here today will remember the ominous phrase, "penitentiary bill". The rest remember it from the history books. That was a legislative bill which was presented by the Kaiser and the reactionary industrialists of the day, and which

threatened severe prison sentences for anyone who kept non-strikers from working or who called for a strike. The trade unions and the Social Democrats of that time share the credit for preventing this incredible bill from being enacted into law by the Imperial Diet.

And what about working hours in those days? Sixty hours a week and often more was the norm, including Saturdays, of course. There was no legal entitlement to holidays.

What about wages? I read in a statistical survey of 1900 that a mason earned about 40 pfennigs an hour. Balanced against this low income were prices that were not at all insubstantial, even in those "good old days". A kilogram of sugar cost 50 pfennigs. That sounds very little to us today, but when you compare it with an hourly wage of 40 pfennigs, you can figure out how long it took a worker to earn a kilogram of sugar back then: 1 1/2 hours. Today, the same man would need a little more than eight minutes. Examples of this kind can be multiplied.

How were things back then when the masons in Berlin negotiated the very first wage agreements—70, 72, 73 years ago today? That was a tremendous step forward, considering that up to that time the jobholders were virtually at the mercy of their companies, and that even the Reich Court had for a long time ruled out the possibility of wage agreements.

At that time, the existing Workers' Secretariats joined together in Berlin to form the Central Workers' Secretariat—the first forerunner of today's German Federation of Trade Unions. Unfortunately, further progress in the direction of public and state recognition of the trade unions did not come until the First World War was underway.

The war year of 1916—when those fellow trade unionists who are celebrating their sixtieth anniversary of membership today joined the union—the Reich government, pressed by the exigencies of the war, proposed to draw on companies and workers for additional performance under the "auxiliary service law". For this, they needed the co-operation of the trade unions, for which they were forced to permit the establishment in all large companies of mandatory worker and (white-collar) employee committees, whose function it was to negotiate with management on the rights of jobholders required to perform "auxiliary service". They could appeal to an arbitration committee on which, for the first time, employers and employees were represented on a basis of parity. Of course that was not a proper instrument of worker representation, and it certainly did not come up to our modern ideas of a Workers' Council. But at that time, sixty years ago, it was at least possible to stop decisions on any and every question from being taken over the heads of the workers.

Since then there have been countless steps forward, which have led jobholders and trade unions to their contemporary conception of an Industrial Relations Code and company organization statutes, and to today's ideas of social justice and

- | | |
|--|---------|
| ◆ Chancellor Schmidt on the Trade Unions | pp. 1-2 |
| ◆ Labour Minister Arendt on Co-Determination | pp. 3-5 |
| ◆ About the new Co-Determination Act | pp. 6-8 |

social security. The principle of responsible participation has been championed by the trade unions throughout decades of perseverance that was undeterred by setbacks; and this principle of co-responsibility and co-determination has become a pillar of our social state under the rule of law.

In 1926, when those who are celebrating fifty years of membership joined the union, legislation was finally enacted—in accordance with the demands of the trade unions—on industrial jurisdiction, unemployment insurance, job placement, working hours, labour contracts, and protection from unjust dismissal. The blue and white collar workers and the trade unions were then successful in emerging from their social ghetto and becoming a legally independent force with equal rights of action.

Among other things, it seems noteworthy to me that all these successes of German trade unions were not achieved by force, not by extremist means, but by continuous, tenacious negotiating from stage to stage, using the instruments of democracy and the rule of law, without succumbing to the blandishments of confidence men and false prophets, whether of the extreme right or the extreme left. The German trade unions have never been led by extremists. Their history is on the one hand the history of repression and affliction, but on the other the history of continuous struggle by democratic means. Consequently, it is the history of successful, step-by-step emancipation.

The element of struggling, of fighting has remained. But today the fight is no longer being carried on by a repressed marginal social group but by a trade union movement that knows it has become a formative power both in our society and our state. This trade union is also more aware than it used to be of its responsibility for the whole. It is highly esteemed everywhere abroad both for the way it fights and for its successes.

When we look at the trade union scene in some major industrial states nearby or across the Atlantic—to say nothing of the so-called trade union organizations in Communist states—I think we have another reason to be a little proud of what we have accomplished together so far. Continuous progress has brought with it not only an increase in real wages and salaries; it has simultaneously improved social security, made the world of work more decent, and given workers access to education and culture—the doors to which were long closed to them.

During the last three-quarters of a century, the state and business have always called for co-operation by the

workers and the trade unions—in the early years of industrial expansion, the war years to which I have referred, in the difficult years of the Weimar Republic, and especially after the Second World War, when it devolved upon my generation to make unthinkable exertions to surmount the consequences of the war. The trade unions and the workers have always been willing to give this co-operation.

But for a long time, the right of sharing in decision-making and of co-determination was repeatedly denied them. Not until after the Second World War was a beginning made by co-determination in the coal and steel industry in Adenauer's time—and Adenauer had a major share in this, incidentally. Following co-determination in this sector and the Works Constitution Act of that time, over twenty years went by before we were at last able, under a changed set of circumstances in Parliament and the Government, to take another big step forward in co-determination.

The present co-determination bill does not accord with everyone's ideas. It does not fully accord with my own objectives. But I think that the experience of trade unions for over a hundred years has taught us the necessity of always concentrating every effort on what can be obtained at the given moment, in the awareness that tomorrow or the day after it will be possible, by building on what has been achieved today, to push forward another step.

Full parity in co-determination is not achievable under the present political circumstances. But given the decades of struggle behind us, the compromise bill on co-determination now before the German Bundestag is an epochal achievement, which will drastically expand the means of responsible co-participation in shaping our society, and which is without parallel anywhere in the world, west or east.

Conversely, I think, the employers should recognize that co-determination expands the opportunities of co-operation, by which the unusually high degree of social stability in our country can be still more improved. It would be a great mistake to fail to hold the workers, the Workers' Councils, and the trade unions capable of the insight and vision necessary to take management-policy decisions in the interests of the company and of those who work in it. The co-determination that is coming will neither make management decisions cumbersome nor undermine our economic position in the world's markets. On the contrary, Germany's social system will be improved, thus decisively strengthening that which has accounted for the competitive economic advantages we have enjoyed internationally thus far.

The breakthrough to developing our social system was made immediately after the Second World War, when Hans Böckler and others drew the right conclusions from the experience with the fragmentation of the trade union movement in the Weimar Republic. Today there are many countries around us in which the trade union movement is just as fragmented as it was here in Germany during the Weimar Republic. Strikes in these countries are plentiful, but real wages amount to about half of what we have accomplished in twenty-five or thirty years. This difference is shown in the results: on the one hand, verbally radical class warfare and a strengthening of the Communists; on the other, purposeful progress from stage to stage, from year to year, from wage agreement to wage agreement.

To those trade unionists of that time—1948 and 1949—goes the historical credit for leading us all in the right direction. There have been strikes in our country, too, when there was no other way, when they were necessary. But there are a thousand percent more strikes in other countries, and they have not come close to accomplishing what we have. We would never have achieved the economic and social progress after the war and today's political and social stability without the responsible union leadership of people like Böckler, without the sense of proportion in labour policy and social policy, without the political sense of proportion shown by the trade unions and their leaders.

As for the common tasks of the future, the success of trade union policy is measured by those whose interests it is to serve—the jobholders—in terms of whether and to what extent their specific problems are solved, whether and to what extent practical progress is achieved that is tangible for them. I am not saying that longer-term solutions and models for discussion—the theoretical study of what should be done in future—should be ignored. But it is important for such thinking and deliberating to retain a direct link to reality. Pie in the sky, however nice it looks, is of no benefit to a worker who cannot stand his present job, or who is in danger of losing it, or being inadequately paid for doing it.

That is why responsible policy-making on the part of the trade unions, the Government, and Parliament must not get lost in revolutionary social utopias; it must stay focussed on what is achievable today, tomorrow, the day after. This means taking the arduous but only feasible approach of small steps, which make conditions a little better, a little more just, from day to day. The direction here in which the state and society develop will continue in future to be influenced to a decisive degree by the trade unions.

Industrial Co-Determination in the Federal Republic

Excerpts from the speech by Federal Labour Minister Walter Arendt in the Bundestag at the second and third reading of the bill on co-determination, 18 March 1976.

The further development of co-determination has for many years been a very topical and controversial subject. But not until today, the day of the passage of the law on workers' co-determination, do we stand at the threshold of achieving a great part—though not all—of the demands and expectations chiefly shared by the jobholders and their trade unions.

For the Federal Government, this is the fulfilment of one of the major tasks it had set for itself for this legislative term—the establishment of a law whereby the representatives of the jobholders would participate as basically equal and co-responsible partners in the planning and decision-making processes of the major companies in all sectors of the economy.

With the Co-determination Law, another stage in the more than six years of the Social-Liberal Coalition's efforts has been reached: that is, giving the working population of this country a greater share of responsible participation in what goes on in the shops and factories.

The reform of the Works Constitution Act in 1972 and of the legislation covering personnel representation in 1974 constituted the first two stages of these successful efforts.

The development of the Co-determination Act has been accompanied by much discussion and sharp disputes. The pros and cons are well known. Many things have been reiterated, and some things given varying assessments, by the previous speakers. Now, at the conclusion of the debate, I will therefore concentrate on a few basic outlines of co-determination. I will stress the essentials which have been accomplished by the bill, but I will also clearly spell out what has not been accomplished.

The day of the taking effect of the Co-determination Act will go down as a historic date in the Federal Republic of Germany. Let me explain why.

The idea of co-determination has a long tradition in our country. In the new start made after the Second World War, it was possible to implement two partial plans—co-determination in the coal and steel industry, and the one-third participation pursuant to the 1952 Works Con-

stitution Act. But not until our own day, almost twenty-five years after the first beginnings, has it been possible to score a breakthrough on a broad scale for the idea of co-determination.

That this is only taking place now is all the more astonishing, given what it is or should be: a broad and long-standing consensus on the necessity of co-determination and its conceptual foundations.

For example, we certainly all agree that human self-determination is the foundation of our state and social system. But this should make unacceptable an economic system in which the jobholder is primarily an object of decisions by others.

The democratic say of the jobholders must not be excluded from management decisions that affect these jobholders' vital interests, nor can it be restricted to ameliorating the social consequences of management actions.

Nor will I be contradicted when I say that the guiding principle of self-determination is not fulfilled by seeing the jobholder merely as a component in the production process, whose course and aim is determined solely by the interests of capital.

The concerns of the working population must figure in the shaping of the aims of management. Co-determination is thus part of the necessary humanizing of the world of work.

Lastly, we should all recognize that co-determination is an indispensable element of our economic and social system. Our system and our strength are founded not least of all upon the willingness of labour to co-operate fairly with management. With co-determination, we create the conditions for ensuring this willingness in future. But this involves laying to rest the wholly unwarranted assertion that the extension of co-determination to all economic sectors could paralyze business activity and lead to extraneous influences, chiefly those of the trade unions.

Fair co-operation can permanently thrive only on the basis of co-determination and a minimum of trust. Failing to establish this basis will ultimately lead to confrontation, the possible consequences of which can be seen by looking beyond the borders of our country.

If consensus on this is possible—and it should be—one cannot help wondering why we made no progress in co-determination for much more than twenty

years, why there was nothing but discussions, designs, and unsuccessful parliamentary initiatives during all this time, why it has taken until 1976 to achieve a breakthrough. It was hardly because of universal and constant agreement on the principle and a time-consuming search for the best means to the end. That would be too easy. A major reason for the overlong standstill lies in the very nature of co-determination. Unlike much of social policy, co-determination is not concerned at all with a fairer apportionment of economic growth or of financial burdens—i.e. with money, which is basically always discussable. Co-determination is about much more. It is about the nub of the matter: about a future sharing with the jobholders of the rights of control and co-determination in big business—in any case about ceding a part of this power.

I can understand the opposition of those affected. But the alarming thing is that the powerful front of the persistent forces has been able up to today to prevent the long overdue step from being taken in the co-determination question.

Up until 1969, there was in the German Bundestag no parliamentary majority willing to face what had to be done and take a decisive step forward. Only the Social-Liberal Coalition had the strength and the will to pick up the hot potato of co-determination—not in order to draft programmes and papers, but to push a bill through Parliament against great opposition.

What essentials are achieved by the law, and to what extent does the demand for co-determination remain unfulfilled?

The Co-determination Act will apply to share-holding corporations and concerns with more than 2,000 jobholders. This is the sector in which the shaping of management policy is not legitimized by the personal leadership and liability of one man, and in which the responsible say of the jobholders appears especially called for.

Some 600 to 650 businesses will be covered. The reason that I cannot give an exact figure lies in our economic system, which has no special registration requirements for big business. There are thus no official statistics with precise lists of companies, and particularly none covering company associations, which change almost daily. But the managements and the jobholders' representatives know the specific circumstances. And the rights of petition and the procedures

covered under the shares law ensure that cases of doubt can be clarified in binding terms.

Apart from the statutory make-up of the Supervisory Councils with shareholders' and jobholders' representatives, and apart from a few basic arrangements covering co-determination, the new law is most cautious in intervening in existing company law; for a general revamping of the latter to include co-determination is a task for another day. In particular, therefore, the Co-determination Act does not preclude the option of businesses to continue to choose the statutory form they deem appropriate, including one that is not co-determined.

But just as the jobholders and the trade unions can expect to be accorded trust, trust should also be accorded business and industry and their federations. We proceed on the basis that businesses will not choose a different statutory form or dimension simply to dodge co-determination; for we have confidence that management also seeks fair co-operation with labour in the framework of the Co-determination Law. This alone lies in the interests of business itself. There may be exceptions, but they cannot justify leaving the path of trust.

The Supervisory Councils in the businesses that are covered by co-determination will in future be made up of the same number of representatives of shareholders and jobholders. Even so—and this must not be passed over in silence—in legal terms, co-determination with full parity has not been achieved. The shareholders can put up the chairman of the Supervisory Council, and he casts the deciding vote in case of ties.

We are all familiar with the constitutional discussion regarding full parity. I know that many in this house of Parliament believe that the degree of co-determination now achieved fully exhausts the possibilities set forth in the constitution. I myself—and I know many of you agree with me—do not share this view. I can also cite the testimony of constitutional experts who hold that full parity in co-determination—as co-determination in the coal and steel sector as well—is compatible with the Basic Law. The Federal Constitutional Court has not ruled otherwise. Thus to my mind, the degree of co-determination provided in the present law is a political solution, not a constitutional one.

I will say candidly that like many others, I would have wished for an even bigger step in the direction of full parity. Our Coalition partners know this. But

all those who fail to see the complete fulfilment of their ideas in this law would have acted short-sightedly and unpolitically had they risked accomplishing nothing instead of accepting the progress now possible. Moreover, the statutory preponderance of the shareholders should not be overestimated.

First, 100% pure parity, even in legal terms, is hard to conceive of under our kind of company organization statutes. If agreement fails to materialize, the decision must be taken in the Supervisory Council. If the chairman is not called on, it devolves upon—as provided in the Government's bill—the General Meeting or a "neutral" member. And even the neutral member must be designated by someone. Under co-determination in the coal and steel sector, the General Meeting does so, in the cases of conflict that are so often referred to it.

Second, in the practical work of the Supervisory Council—and there are, after all, two large sectors that can look back on twenty-five years of experience—the two equally strong sides will have to seek co-operation, and to come to agreement. To imagine shareholders and jobholders as blocs existing in constant and irreconcilable confrontation is simply a notion that is not borne out in practice. It is incomprehensible to pretend that the chairman of the Supervisory Council will have to make continuous use of his deciding vote, as a permanent instrument. All the experience gathered in co-determination in the coal and steel sector argues that the normal case will be agreement.

The opportunities for jobholders to influence management policy and other important decisions are supplemented by the provisos regarding the Labour Director. In the greater number of the businesses covered by the new law, especially in the big ones, I am sure that for the individual jobholder, co-determination will be most tangibly embodied by the Labour Director. Although his sphere of authority is not laid down by law, the institution itself requires that the Labour Director must deal substantially with personnel and social matters.

The interests of management patently demand a Labour Director who is accepted by the jobholders and their representatives. Particularly for big business, it can thus be assumed that the Labour Director will be a company board member who enjoys a special degree of trust on the part of the jobholders.

Even in the coal and steel companies, where since 1956 the jobholders have had

no power to veto his designation, the Labour Director has been appointed at the suggestion of the jobholders' side without a battle of ayes and nays. Why should it be different after the passage of the new law? Of course, persuasive candidates must be proposed, and this is one of several ways that the law must be filled out in practice.

Effective co-determination by the jobholders involves participation by the representatives of the trade unions.

Desiring such effective co-determination, including trade union participation, necessarily means giving the trade unions the sole right to nominate their own representatives.

This survey of a few key points of the law would be incomplete without some reference to the role of the Executive Officers. It was here especially, as everyone knows, that the starting points of the two Coalition partners were far apart. A realistic assessment of the political circumstances required the assumption that co-determination without the participation of the Executive Officers was not feasible. Thus the only point had to be how to include them in the design for co-determination.

The outcome is that one Executive Officer is on the Supervisory Council and that the Executive Officers are covered by special protection as a minority in the employees' group. Many—and I do not exclude myself—may not be satisfied by this, especially the trade unions. But here again, to forgo what progress in co-determination was possible because of the problems relating to the Executive Officers would certainly have been to pay too high a price.

There is little point in acclaiming or bemoaning—according to one's position—the solution that has been found. All concerned should adapt themselves to the realities of the future system, and apply it and fill it out to the benefit of co-determination. Three things seem to me essential here:

First, membership by an Executive Officer in the Supervisory Council can be truly useful for the work of the Council, especially including the labour side.

By virtue of their knowledge of and insight into the organizational and economic ramifications of the business, the Executive Officers can considerably enhance the resources of information and decision-making available to the Supervisory Councils.

Second, it cannot be presumed that the representatives on the Supervisory Council will automatically represent the

same interests as the Supervisory Council members who represent the shareholders. To hold this would be to take the opposites with which we are familiar from the Works Constitution Act—employers and Executive Officers on the one side, labour force on the other—and transfer them without scrutiny to co-determination in the Supervisory Council. In the Supervisory Council, all of the representatives of the jobholders face the representatives of the shareholders, not the Board of Management or the employer. As far as the Supervisory Council is concerned with safeguarding jobs and the existence of the business, the Executive Officers will often have a community of interests with the other jobholders' representatives.

Third, the Executive Officer on the Supervisory Council does not primarily represent the interests of the Executive Officers. Like the other Supervisory Council members representing the jobholders, he is first committed to the interests of the business and then to those of the jobholders. This is reflected to some extent in the mode of election: he is elected by all the salaried employees, in case of combined elections by all the company's jobholders, and—an important feature—he can be re-elected.

I am quite aware that much time and patience will be necessary for the emotions that have built up during the debate to cool off. But in the long term, co-operation and integration on the en-

tire labour side in the Supervisory Council should be perfectly possible.

The law on co-determination can usher in a new era in relations between capital and labour—an era based on co-operation and shared responsibility. I repeat: it can. A law on co-determination is at first nothing more than a legal framework, which must be filled out. This will take vigorous and co-operative people. Making use of the opportunities of the law lies in their hands alone.

What is achieved in the Co-determination Law does not fulfil all hopes and expectations, nor can this be done by a political compromise that contains what is achievable today.

Especially the trade unions, the main supporters of the demand of co-determination, expected more; above all, they expected full parity and no special role at all for the Executive Officers. To them, the trade unions, I should like to say this: The history of the labour movement teaches us that progress has always come step by step. The trade unions should perceive such a step—a most decisive one—in the new law.

What it accomplished is also in special measure their success. They should not reject it, and they certainly should not think that the law is directed against them. That would be wholly wrong.

The co-determination contained in the new Act is, in very truth, dependent upon the trade unions for vigorous co-

operation, and for its filling out; otherwise it will not function. And the chances for representing the interests of the jobholders in a greater share in policy shaping and responsibility are great.

This also applies to election procedures, which are in line with the principles of the Works Constitution Act. The trade unions should remember the major successes for the unionized jobholders that were made possible by the Works Council elections conducted according to these principles.

I should like here to ask the shareholders, the company managements, and the business and industrial federations to accept this law, to see the opportunities it contains for strengthening and further developing our economic and social order, and to co-operate on a basis of trust with the jobholders' representatives on the Supervisory Councils. Among other things, this means not evading co-determination by organizational structuring.

Let me say that would produce nothing but distrust, with all its adverse consequences, instead of desirable co-operation on terms of trust. I might add that the lessons learnt from the reform of the Works Constitution Act should be taken to heart. This law, which was fiercely fought before its enactment, has had positive effects in practice, as the employers acknowledge. Why should things be different in the field of co-determination?

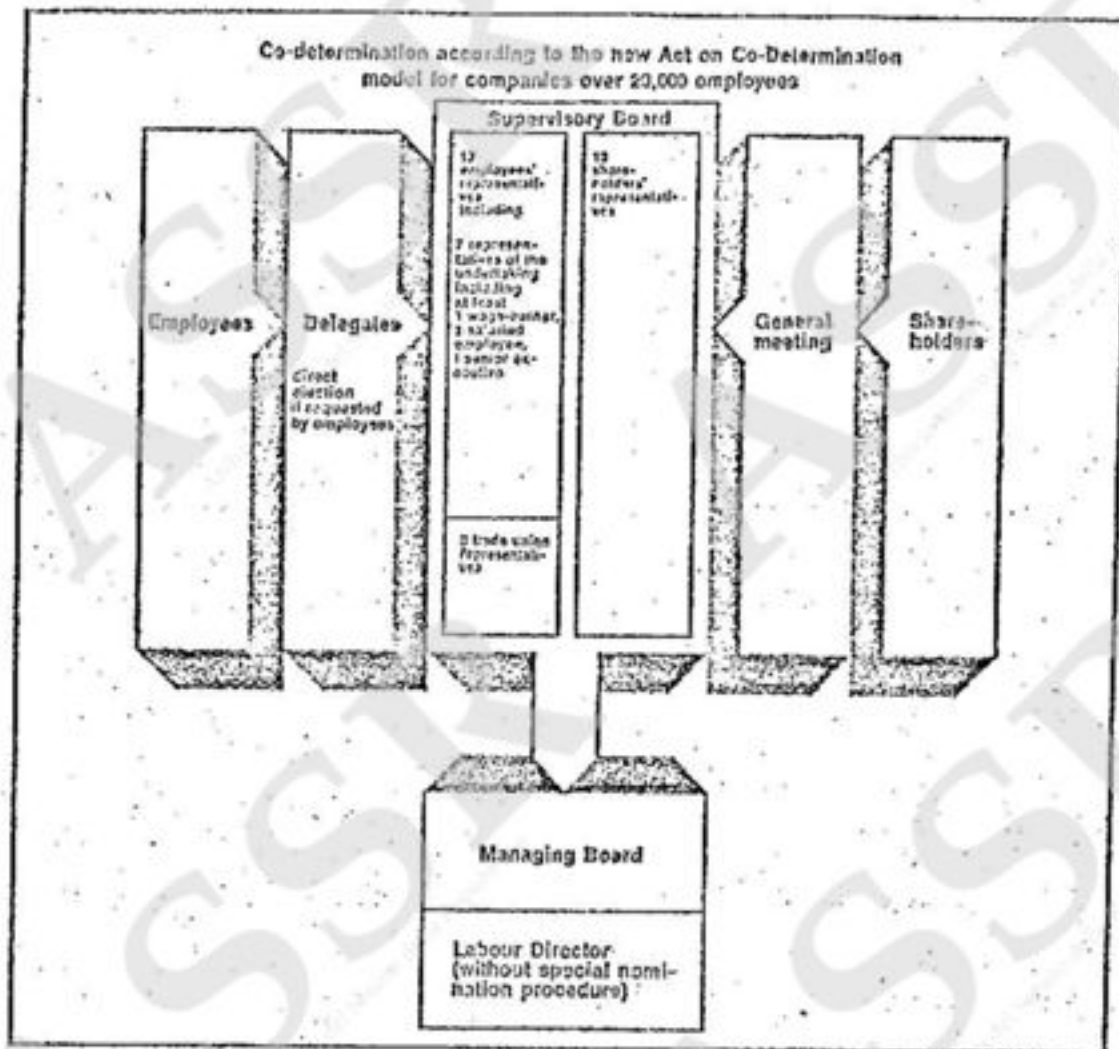


Chart 1

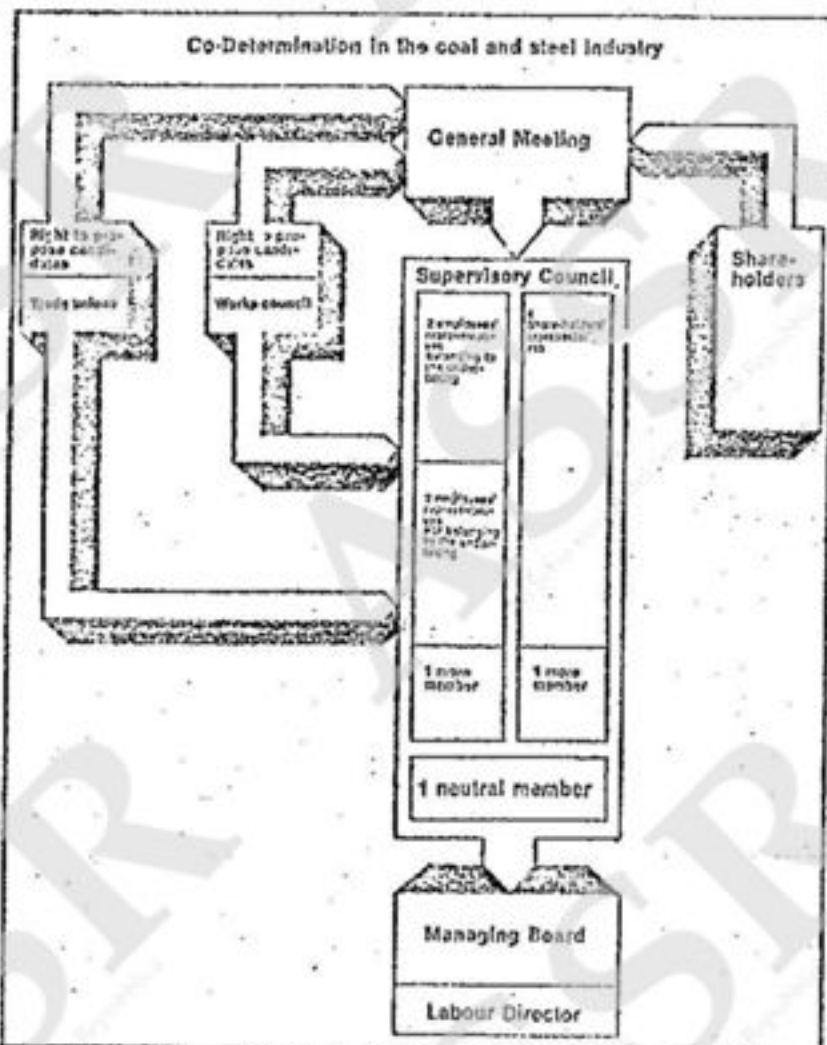


Chart 2

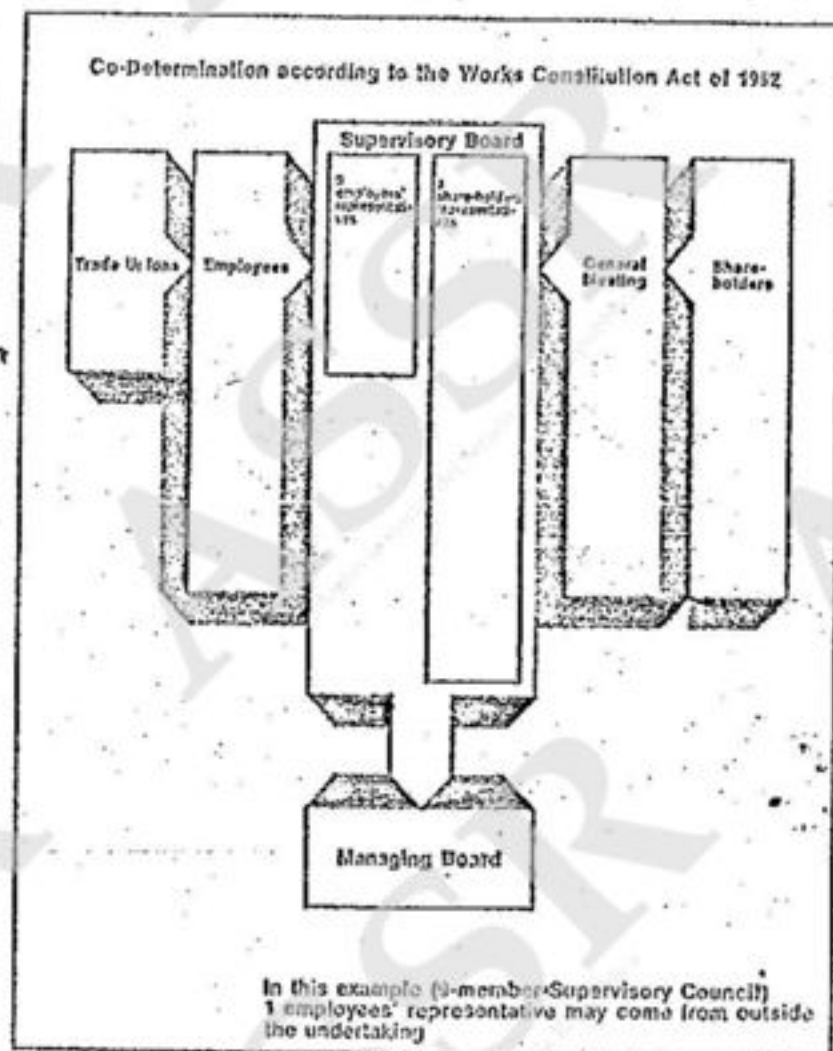


Chart 3

executive staff). The delegates of the executive staff participate in the voting by the salaried employees' group.

The delegates of the wage-earners and the delegates of the salaried employees can decide by separate ballots to hold a joint election.

As in a direct election candidates for election can be proposed by

- one-fifth or 100 of the wage-earners of the undertaking per board member representing the wage earners,
- one-fifth or 100 of the salaried employees of the undertaking per board member representing the salaried employees.

Candidates for election as representative of the executive staff are proposed by the executive staff of the undertaking nominating by majority decision two candidates out of their own group.

In a joint election the delegates elect the union representatives on the supervisory board. Candidates for election can only be proposed by the trade unions represented in the undertaking.

4. Chairmanship of the supervisory board

The chairman of the supervisory board and the deputy chairman are elected by two-thirds majority of the supervisory

board. This majority can also elect an employees' representative as chairman of the supervisory board. If the two-thirds majority cannot be reached either for the election of the chairman or for the election of the deputy chairman, the shareholders' representatives elect the chairman of the supervisory board and the employees' representatives elect the deputy chairman.

When a vote on the supervisory board has to be repeated because of a tie, and when the second vote also results in a tie, the chairman of the supervisory board casts the deciding vote.

5. Board of management

The members of the board of management are appointed by the supervisory board by a two-thirds majority. If this two-thirds majority is not reached, a mediation committee is called in, which is to be set up as a permanent committee by the supervisory board immediately after the election of the chairman and the deputy chairman of the supervisory board. This committee consists of the chairman of the supervisory board, the deputy chairman, one representative of the shareholders and one representative of the employees. The committee has to make a proposal to the

supervisory board for the appointment of the members of the board of management. This proposal, which does not exclude other proposals, is decided upon by the majority of the supervisory board. If this majority in the supervisory board is not reached, the chairman of the supervisory board casts the deciding vote in the next ballot. This deciding vote is restricted to the person of the chairman of the supervisory board. The deputy chairman has no deciding vote. A labour director is nominated as an equal member of the board of management. This regulation is in line with the 1956 Act to supplement the Co-determination Act.

6. Entry into force of the Act

This Act enters into force on July 1st, 1976. This date initiates a transitional period of two years. During this period the necessary reorganization of the supervisory boards according to the provisions of the Co-determination Act must be concluded not before the second general meeting and not later than two years after the entry into force of this Act. The term of office of the supervisory board members representing the employees who have been elected under the 1952 Works Constitution Act will be prolonged until this reorganization has been carried out.

How Co-determination Works in Coal, Steel (see chart 2)

Co-determination applies to an undertaking in coal, iron and steel that has the legal form of a joint stock company (AG or *Aktiengesellschaft*), a private limited company (GmbH), or an incorporated cost-book company under mining law and—generally—with more than a thousand workers.

This *Morgan* (as it is called) form of co-determination is to be continued, unchanged, along with the new Co-determination Act for large firms.

These are the special characteristics of co-determination in coal, iron and steel:

- an equal number of stockholder and employee representatives on the supervisory board;
- the presence on the supervisory board of a so-called neutral member;
- the presence on the firm's board of management of a Labour Director, who must enjoy the confidence of the employee representatives on the supervisory board.

Rules for Smaller Firms Under Still-Valid 1952 Law (see chart 3)

As early as in 1952, in the Works Constitution Act (*Betriebsverfassungsgesetz*), arrangements were made for employee participation in organs of the employing company. One-third of the members of the supervisory board have to be employee representatives.

This one-third participation by workers in the supervisory board will continue to apply alongside the new Co-determination Act—that is, to undertakings and concerns below the 2,000-employee level.

The one-third participation applies to all joint stock companies and partnerships limited by shares. Exceptions are family-run businesses with fewer than 500 employees.

One-third participation of workers on the supervisory board also applies to these categories of enterprise, provided they have more than 500 employees: private limited companies; incorporated cost-book companies under mining law with a legal personality; purchasing and other co-operative societies and provided there is a supervisory board also insurance associations on the principle of mutuality.

REVUE
D'ALLEMAGNE

TOME IX, NUMÉRO 4

OCTOBRE-DÉCEMBRE 1977

AVANT-PROPOS

Pour les amis et collègues qui ont souhaité fêter avec Pierre Bertaux son 70^e anniversaire et en particulier pour ceux qui lui ont offert un article je tiens à remercier la rédaction de la « Revue d'Allemagne » d'avoir bien voulu consacrer un numéro en « Hommage à Pierre Bertaux ».

En demandant à d'éminents germanistes au sens large une contribution nous nous sommes proposés de donner une image variée et vivante de la germanistique française et nous avons voulu montrer le large éventail de cette discipline qui comprend aussi bien les études littéraires traditionnelles que celles de l'histoire, de la civilisation ou des sciences politiques. En même temps nous pensions rendre hommage à Pierre Bertaux qui nous semblait précisément incarner cette conception globale puisqu'il a demandé avec vigueur l'ouverture de la germanistique française sur les études de civilisation tout en travaillant avec passion à son prochain livre sur Hölderlin : après le jacobin il nous fera découvrir un Hölderlin sain d'esprit.

Hansgerd Schulte

